This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

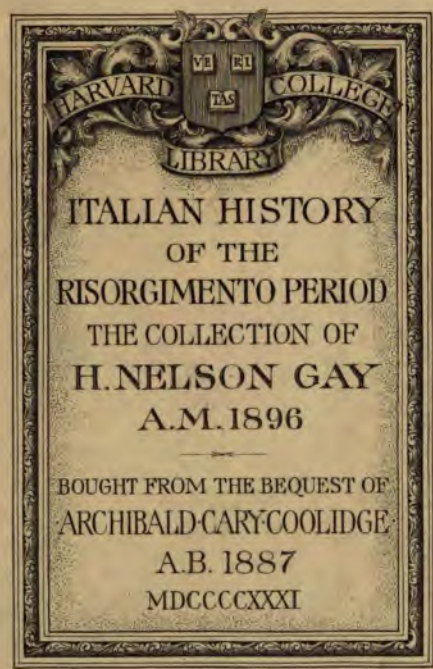
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
790
164.5

G. CORTESI

UMBERTO I°
IL BUONO

Ital
790
164.5



Umberto I

GIACOMO CORTESI

UMBERTO I IL BUONO

MEMORIE STORICO-BIOGRAFICHE

ANEDDOTI, IMPRESSIONI

SPIGOLATURE DA LIBRI E GIORNALI

« Eri così buono, non hai fatto mai male a nessuno, e ti hanno ucciso. Ah, questo è il più gran delitto del secolo! »

MARGHERITA DI SAVOJA, *Povera Donna!*

ROMA

TIP. DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE

Via di Porta Salaria, 23-A

1900

Ital 790.164.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

AL POPOLO ITALIANO

È RACCOMANDATO QUESTO LIBRO

CHE INCOMINCIA E FINISCE

CON LE ALTISSIME PAROLE

CHE DUE SUBLIMI DERELITTI

RIVOLGONO

A DIO E AL POPOLO

Questo libro è una sacra urna di lagrime raccolte in ogni paese d'Italia, in ogni parte civile del mondo; lagrime splendenti come gemme, iridescenti come perle, poichè nel mezzo di esse brilla il più puro, il più sublime sentimento di dolore che abbia mai potuto esser mosso dal sangue di un martire.

G. CORTESI.

Ital 790.298

La Storia non ricorda che sia passata sopra un popolo onda più eccelsa ed impetuosa di intenso dolore, di quella che ha testè bagnato di lagrime il suolo d'Italia.

Auguriamoci che quell'onda travolga nell'impeto suo i piccoli cumuli di meschine passioni, i sedimenti d'ignavia, le scomposte ambizioni d'inetti che han fatto alla misera patria sì debole schermo all'invasione di tanto dolore.

Io fermo su queste pagine, nella triste ora che volge, l'eco solenne di quell'onda che passa, perchè non resti effimera nella stampa del giorno; perchè risuoni costante alla mente ed al cuore del Popolo e gli ricordi che quando Ei può salire a sì alto dolore, da tale altezza non deve scendere col pensiero o con l'opra, nè soffrire l'insulto costante dei pochi che genera scherno dagli stranieri.

Così Umberto che diede il petto per farlo libero, che diede il cuore dovunque lo vide soffrire; Umberto che diede lagrime per Dògali ed Adua, esulterà nella tomba se dal suo sangue vedrà risorta la coscienza del Popolo.

ROSARIO E PREGHIERA

scritti e inviati dalla REGINA MARGHERITA a mons. Bonomelli per essere recitati dal popolo

---

ROSARIO.

Credo, Pater, De Profundis. — Perchè fu misericordioso verso tutti, secondo la vostra legge, o Signore, siategli misericordioso e dategli la pace! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis. — Perchè Egli non volle mai altro che la giustizia, siate pietoso verso di Lui, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis. — Perchè Egli perdonò sempre a tutti, perdonategli Voi gli errori inevitabili alla natura umana, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis. — Perchè Egli amò il suo popolo e non ebbe che un pensiero, il bene della Patria, ricevetelo Voi nella Patria Gloriosa, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis. — Perchè Egli fu buono fino all'ultimo suo respiro, e cadde vittima della sua bontà, dategli la corona eterna dei Martiri, o Signore! — *Le dieci Ave Maria, Pater, De Profundis.*

PREGHIERA.

O Signore, Egli fece del bene in questo mondo, non ebbe rancore verso alcuno, perdonò sempre a chi Gli fece del male, sacrificò la vita al dovere e al bene della Patria fino all'ultimo respiro, si studiò di adempiere la sua missione.

Per quel suo sangue vermiglio che sgorgò da tre ferite, per le opere di bontà e di giustizia che compì in vita, Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle Vostre braccia e dategli il premio eterno. — *Stabat Mater, De Profundis.*

"IL BUONO"

Il giorno in cui si apprese la crudele notizia, e appena riavuto alquanto dalla prima impressione, che per un istante lasciò tutti allibiti, mi sorse spontanea nell'animo l'idea di comporre un libro che parlasse, a quanti più fosse possibile, della grande bontà di Re Umberto, e in un impeto di quasi ingenua commozione, dissi a mio fratello: « Lo intitolerò *Umberto il Buono* e lo farò subito e porrò su esso la data poichè voglio avere il vanto che resti al nostro povero Re questo aggettivo che mi è uscito così spontaneo dal cuore ». Fu approvato il mio pensiero ed io mi misi subito all'opera, ma avevo appena raccolte poche pagine, che, in istrada, nei caffè, nei tramways, pei negozi e per le case, fu un mormorio ed un sussurro continuo, quasi ovunque uniforme: « Povero Umberto, era così buono — Nessuno fu mai più buono di Lui — Non aveva fatto altro che bene — Era buono, era buono — Il Re buono — Dovrebbero chiamarlo Umberto il Buono ».

Escono i primi giornali, e su di essi lo stesso inno, la stessa voce unanime.

Il *Popolo Romano* chiama il defunto Re: « Umberto il Buono », in un articolo di fondo. Il senatore Ellero, in una lettera al *Giorno,* dice che Umberto dovrebbe essere soprannominato *il Buono;* così infatti lo si chiama nei solenni discorsi di commemorazione in Senato e negli indirizzi al nuovo Sovrano e alla Regina Madre, così lo chiama il Bonasi nel suo discorso al Consiglio di Stato, e se ciò non bastasse ancora, *Folchetto* scrive da Parigi ricordando che anche dal Fogazzaro il diletto Re era già stato chiamato: *Umberto il Buono.*

Io non ebbi dunque più il vanto della nobile scelta, e mi persuasi, d'altronde, che essa non doveva essere difficile poichè da tanti era stata fatta ad un tempo, ma ebbi in questo fatto la prova e l'orgoglio di aver sentito in quel primo momento, come l'intera Nazione.

G. CORTESI.

I.

Cenno biografico.

" Quel poema di gentilezza e di coraggio che fu la vita di Umberto I. „

FRANCESCO CRISPI, *nella lettera al " Giorno, „ 8 agosto 1900.*

Nacque in Torino il 14 marzo 1844, poco prima che suo padre divenisse Re di Sardegna, e, per strana coincidenza, il medesimo giorno del mese stesso in cui era nato suo padre.

La sua nascita fu come presagio della futura riconciliazione fra l'Italia e l'Austria, poichè Egli rappresentava appunto il frutto dell'unione tra Vittorio Emanuele e Maria Adelaide, Principessa austriaca, figlia dell'Arciduca Ranieri, già Vicerè di Lombardia e Venezia.

Fu in considerazione di tal matrimonio che Carlo Alberto abdicò in favore di Vittorio, suo figlio, che, per essere sposo di una Arciduchessa d'Austria, avrebbe potuto stabilire più favorevoli condizioni di pace con quella potenza.

Maria Adelaide attese personalmente e con estrema cura all'educazione di Umberto e del fratello Amedeo finchè il primo ebbe raggiunto gli undici anni, poichè proprio allora la morte la sottrasse a quella nobile missione.

Tempi burrascosi avevano preceduto la loro nascita.

Nel 1859 Umberto aveva 15 anni e Amedeo 14; tuttavia i due adolescenti seguirono il padre al quartiere generale e

le loro immagini, accanto a quella di Vittorio Emanuele, cominciarono fin d'allora a circolare per l'Italia. Era avvenuto poco prima il matrimonio della loro sorella Clotilde col Principe Napoleone e ne era seguìta una passeggera alleanza dell'Italia con la Francia contro l'Austria, ed i giovani Principi avevano dovuto assumere atteggiamento ostile verso la patria della loro madre.

Rievochiamo una stampa del tempo, che rappresentava Umberto come un bruno e bell'adolescente, vestito nell'azzurra divisa dei soldati piemontesi.

Più tardi, quando Garibaldi ebbe liberata la Sicilia e Napoli, e Cialdini e Fanti ebbero ridonate alla libertà le Marche e l'Umbria, i due giovanetti intrapresero un viaggio per la nuova Italia, e dovunque furono fatti segno all'applauso popolare. Era la prima volta che il favore del popolo accarezzava la florida gota del futuro Re d'Italia. Egli rappresentava la speranza dei patrioti: il figlio di Vittorio Emanuele era anche il simbolo della continuità della patria redenta e felice. [1]

Fu poscia incaricato di una delicata missione in Francia, poco prima della guerra di Königgrätz, per indagare in qual modo vi sarebbe stato accolto l'accordo tra la Prussia e l'Italia, che divenne poi un fatto compiuto.

Nel 1859 la giovane età del principe non gli aveva permesso di prender parte alla guerra se non assistendo al quartier generale; nel 1866, Egli e il fratello, il compianto Principe Amedeo, vollero esporsi in prima linea contro il nemico.

Eminenti personaggi consigliarono il Re Vittorio Emanuele a non volere esporre ai pericoli della guerra i giovani Principi Umberto ed Amedeo; ma il gran Re respinse il consiglio con le parole leggendarie: *Se noi altri Principi di*

[1] *Il Messaggero*, 30 luglio 1900.

Casa Savoia ce ne fossimo rimasti a casa quando i soldati si battevano, ci troveremmo dove sono i Borboni di Napoli. Comprendo l'interessamento per la vita dei Principi, ma i miei figli sono soldati e devono battersi.

Umberto era allora Principe ereditario e al dichiararsi della guerra si trovava a Napoli.

Partì tosto, perchè desiderava di essere il primo ad accorrere al campo, e lasciò la rumorosa città in mezzo agli evviva, tra l'entusiasmo più caldo di quel popolo che in Lui salutava la gentilezza del Principe Sabaudo e la tempra ferrea del soldato piemontese.

Tutte le strade per cui doveva passare Umberto erano affollate di popolo, e una ressa immensa di gente — è la verità — si teneva pigiata alle finestre, ai balconi, su tutte le sporgenze delle case, sulle terrazze, perfino sulle grondaie dei tetti.

La carrozza del giovane Principe era letteralmente ricoperta di fiori, e all'indirizzo di Lui volavano le benedizioni, i sospiri di tutta intera una popolazione. [1]

— Che Dio ti benedica!

— Che San Gennaro ti guardi!

— Che la Vergine benedetta ti protegga!

— Che tu possa essere, per virtù del cielo, invulnerabile... Tu che sei buono e prode, e che sai farci piangere, perchè ci lasci, Principe caro, Principe amato, italiano di sangue e di cuore, di anima e di pensieri!

Alla stazione ferroviaria una popolana potè, dopo sforzi immensi, avvicinarsi alla carrozza di Umberto:

— Principe — gli disse tra le lagrime e con voce tremante — mi sono andati via per fare la guerra due figli

[1] A. Basletta, *Il Nostro Re*. E. Voghera, Roma, 1891.

perchè seppero che tu pure saresti andato a combattere i nostri nemici. Ho baciato i miei piangendo come piango ora, e li ho benedetti... Tu non hai più madre, Principe mio, ed io ho voluto venire qui per benedirti.

E quella povera e oscura donna alzò, come inspirata, gli occhi al cielo, e nel suo cuore benedisse il Principe amato che accorreva sul campo dell'onore.

La partenza di Umberto mise il fuoco addosso anche ai più timidi; nello stesso giorno molti giovani napoletani si recarono a Caserta per arruolarsi nel reggimento di cavalleria là di stanza, e molti presero il treno per raggiungere i reggimenti di linea destinati a prender parte alla guerra.

Il Principe ereditario corse grave pericolo a Villafranca, ove dimostrò quanto appropriato sia il motto della propria famiglia: « Paura e Savoia non s'incontrano mai ».

La Sua persona era da ogni parte minacciata dal nemico, eppure, dimentico di sè stesso, ebbe in quei supremi istanti la pietà di ordinare che un soldato, ferito a morte, fosse posto in salvo nel quadrato! Esempio mirabile di coraggio e di cuore...

È interessante sentire come anche da Giuseppe Guerzoni sia raccontato il memorando episodio di Villafranca.

« I cavalieri nemici che caricarono la 16ª divisione sulla strada di Villafranca non erano nè abbastanza numerosi, nè abbastanza favoriti dal terreno per sfondare un solo dei quadrati italiani. Il pericolo però non fu dopo che i quadrati erano chiusi, ma prima che si chiudessero; fu nel momento in cui il turbinìo dei cavalli nemici ruinava addosso alla nostra colonna, rompentesi per la formazione in quadrato; fu insomma nel momento della sorpresa.

« Allora un Principe del sangue, in mezzo alle file, poteva essere, secondo il cuore che aveva in petto, così una

cagione di disastro, come una bandiera di rannodamento e di vittoria. Se il Principe di Piemonte teme, si turba, dà le spalle, si dimentica, in quell'istante decisivo, il nobile sangue che porta nelle vene, non c'è più nè forza di disciplina, nè abilità, nè esempio di capitani che riesca a far argine a un torrente già scatenato, e il Principe travolge nella sua fuga — poichè in quel momento non c'era che fuggire — il corpo che comanda.

« Umberto di Savoia, invece, si rivelò a un tratto soldato, e voltò la fronte al nemico. Allora bastò questo suo esempio perchè tutti lo imitassero, e il nembo si frangesse contro una muraglia di petti valorosi, pronti a difendere, nel figlio di Vittorio Emanuele, l'Italia. E Bixio, che di coraggio era buon giudice, e che sapeva l'effetto che produce sopra un soldato inesperto l'impeto subitaneo e fragoroso della cavalleria, estimò anche più la fortezza d'animo del giovane Principe, e non potè tenersi dal farglielo conoscere.

« In un momento in cui Bixio, vistolo in grave pericolo, cercò di trarlo in luogo di qualche salvezza, Umberto gli rivolse quelle eroiche parole:

« — Non vi perdonerò mai di non lasciarmi libero di re-
« golare da solo questo affare ».

« Ributtate su tutta la linea le cariche nemiche, disperso e chetato il nembo, rettificate e raffermate le ordinanze, Bixio profittò di quel pacifico intervallo per andare in cerca del Principe Umberto, e concertare con lui le ultime disposizioni.

« Lo incontrò difatti a San Giovanni, sulla destra di Villafranca, poco lungi dal posto dove era avvenuto lo scontro.

« Bixio però ignorava l'episodio del quadrato, e il Principe Umberto, fiero di giovanile, ma legittima compiacenza, glielo raccontò: « Facevano corona ai due illustri interlocutori » (mi scrive il capitano Busetto, amico a Bixio dilettissimo;

testimonio di tanta parte della sua vita) « alcuni ufficiali del seguito del Principe e dello stato maggiore del generale. Questi, non sì tosto S. A. ebbe terminato di parlare, con voce commossa e rispettosa ad un tempo, gli chiese se, in prova dell'ammirazione riverente che sentiva per lui in quel momento, poteva stringergli la mano.

« Il Principe non aspettò che Bixio finisse, e la destra, indurita dal remo e dalla spada del secondo dei Mille, si confuse con quella, già sacrata all'Italia dal primo battesimo di fuoco, del futuro Re. « Quadro stupendo » esclama il capitano Busetto « che richiamava alla mente Francesco I, cinto cavaliere da Baiardo ». Stretta simbolica, aggiungerei, che doveva ricordare al predestinato nipote dei Conti di Morienna, per mezzo della mano che già aveva additato al suo avo la via d'Italia, a quali patti questa corona d'Arduino, frantumatasi su tante fronti, si ricomponga, si meriti, si conservi! »

Per la giornata di Villafranca Umberto ebbe la medaglia d'oro al valor militare.

Luigi Silvestri, che combattè nel quadrato di Villafranca ha spedito in questi giorni di lutto il telegramma seguente al Ministro della Real Casa:

« Fremente indignazione, con animo straziato, piangendo, rassegno Eccellenza Vostra sentimenti mia indicibile costernazione sacrilego assassinio Re Umberto, memore sue parole quadrato di Custoza: *Fermi! nessuno muovasi. Questo è il momento di difendere la Patria!*

« Tali parole ci fecero leoni, riportando vittoria.

Il Re Vittorio Emanuele, udendo raccontare l'urto della cavalleria austriaca sostenuto dal Principe Umberto ed apprendendo che il Principe Amedeo era rimasto ferito mentre valorosamente combatteva, commosso ed orgoglioso esclamò:

« — Sangue non mente! Bravi i miei figliuoli ».

Della condotta del valoroso Principe ereditario così scriveva pochi giorni dopo l'autorevole *Italia Militare:*

« Il Principe Umberto dimostrò nella giornata un valore ed un' energia tale che non pareva già ch'egli assistesse alla prima, ma alla ventesima battaglia ».

E. Pedrotti, in un suo libro su Umberto I, fa della campagna del 1866, di cui fu episodio quella gloriosa battaglia, una efficacissima descrizione che merita di essere riportata per intero: [1]

« L'Austria, rimasta padrona del Veneto e della Provincia di Mantova, aveva trasformato quel territorio in un vasto campo trincerato, accumulando grande nerbo di armati in fortezze formidabili.

« Codesto bellicoso atteggiamento minacciava pericoli alla sicurezza dell'Italia, e di tanta chiarezza si mostravano i fatti, che le potenze europee, con reiterate premure, avevano cercato ottenere dall'Austria la cessione pacifica delle contrade anzidette.

« I consigli però non erano ascoltati, e tale pertinacia rendeva necessaria la guerra, cui Vittorio Emanuele si accingeva volenteroso.

« In quel frattempo nasceva fierissima contesa fra la Prussia e l'Austria, per la divisione dei Ducati tedeschi conquistati dalle loro armi riunite in pregiudizio della Danimarca. Sostanzialmente il dissidio traeva origine dalla supremazia che le contendenti attribuivansi sulla Germania divisa in moltissimi Stati.

« Ingigantitasi la vertenza, fu giuocoforza risolverla con le armi.

[1] Eugenio Pedrotti, *Umberto I, Re d'Italia.* Roma, Michele Lovesio, 1891.

« Prima che sopraggiungesse il cimento, l'Italia stipulava con la Prussia una segreta alleanza, da durare fino a che si fosse ottenuta la cessione della Venezia, del Mantovano e la uscita dell'Austria dalla Confederazione germanica.

« Il 7 marzo 1866 l'Italia spingeva i preparativi della guerra con la massima energia, e, per gli accordi necessari, inviava a Berlino il generale Govone.

« Divenute maggiormente tese le relazioni tra l'Austria e la Prussia, quest'ultima mobilizzava quattro corpi d'armata, e Vittorio Emanuele rinforzava il suo esercito mercè l'arruolamento di volontari, ordinati in quaranta battaglioni di linea, un battaglione di bersaglieri ed uno squadrone di guide.

« Tutta Italia ribollì di entusiasmo; filantropici cittadini si unirono in società per soccorrere i feriti; i Municipi decretarono ricompense e pensioni ai militari benemeriti per atti speciali di valore.

« Verso la metà del giugno, l'esercito italiano, diviso in quattro grandi corpi, comandati dai generali Durando, Cucchiari, Della Rocca e Cialdini, raccoglievasi sul Po e sul Mincio, fissando Piacenza e Bologna per punti di riunione.

« La flotta, composta di trentatrè navi da guerra, affidata all'ammiraglio Persano ed ai vice-ammiragli Vacca ed Albini, sino dall'aprile, ancorava in Taranto ed Ancona.

« I provvedimenti difensivi adottati dall'Italia non riuscivano peraltro a modificare il contegno aggressivo dell'Austria, pel che il generale Alfonso Lamarmora, capo dello stato maggiore, a troncare la condizione anormale delle cose, indirizzava all'Arciduca Carlo, comandante le forze austriache nel Veneto, un *ultimatum*. In tale documento il Lamarmora ricordava che l'Austria aveva, più d'ogni altro, contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, alla cui esistenza atten-

tava di nuovo coi vasti trinceramenti e le innumerevoli forze stanziate ai confini; ricordava la ripulsa dell'Austria stessa alle pacifiche proposizioni delle grandi potenze; concludeva dichiarando guerra per ordine del Re, custode geloso dei diritti del popolo e difensore della dignità nazionale.

« Dal canto suo Vittorio Emanuele, fra vive acclamazioni, lasciava Firenze, assumeva in Cremona il comando supremo dell'esercito, ed in pubblico manifesto dimostrava le incessanti provocazioni del nemico, il buon diritto che sorreggeva la causa nazionale, la longanimità durata nel prestare assenso ai negoziati ed agli accordi tentati da vari sovrani, il dovere di liberare le popolazioni del Veneto straziate dallo straniero, che ne aveva il dominio per conquista ed iniqua partizione, la sicurezza che nutriva di sciogliere pienamente il voto fatto sulla tomba del magnanimo Carlo Alberto.

« Scorsi i tre giorni fissati dall'*ultimatum,* gl'Italiani prendevano l'offensiva, ed i tre primi corpi d'armata passavano il Mincio per interrompere le comunicazioni fra le fortezze del famoso quadrilatero ed espugnarle isolatamente. Dall'Adige avanzavano pure gli Austriaci, ed occupavano le posizioni di Salionze, Oliosi, San Giorgio in Salice e Sommacampagna.

« Il cozzo si presentò inevitabile, e per la fronte estesissima ne risultarono tre differenti fazioni simultaneamente combattute.

« Verso le 5 pom. di quel giorno (24 giugno 1866) la battaglia (denominata di Custoza) pendeva incerta, quando potenti rinforzi giunti al nemico costringevano gl'Italiani a ripiegare, non ostante l'abnegazione ed il coraggio spiegati.

« La nostra soverchia modestia disse la giornata perduta, mentre si trattò di semplice insuccesso. Vero è che le milizie italiane resistettero eroicamente a masse superiori, si ritira-

rono in ordine, arrestarono l'avanzarsi degli Austriaci; di più, tornarono all'offensiva di concerto con la flotta, la quale da Ancona veleggiava meditando ardito colpo di mano su Lissa, isola interessante della Dalmazia e principale stazione militare dell'Adriatico.

« Le navi italiane operavano ardimentose, di guisa che la *Formidabile,* comandata da Saint Bon, spingevasi a duecentocinquanta metri dai forti di Lissa (18 e 19 luglio). Sopraggiungeva la flotta ostile, e, natane fierissima zuffa (20 luglio), calava a fondo la fregata *Re d'Italia,* i cui marinai, rampicatisi agli alberi tuttora sovrastanti alle acque, con tremendo effetto mandavano sui bordi delle navi nemiche fitta grandine di palle. Incendio vastissimo sviluppavasi sulla piro-cannoniera *Palestro,* e poi che il comandante Alfredo Cappellini ed i suoi soldati rifiutavano di abbandonare il legno (pel sopravvenuto atteso scoppio della polveriera) spartanamente morivano capitano e soldati, scampando per prodigio un ufficiale e diciotto uomini.

« La vittoria rimase indecisa quantunque gli Austriaci se l'attribuissero.

« Procedeva l'esercito con migliore fortuna.

« Il 4° Corpo di armata, tenuto in riserva sulla linea Bologna-Ferrara varcava il Po, espugnava Borgoforte, impadronivasi di ottanta bocche da fuoco, di grande quantità di munizioni, ed avvicinavasi a Trento su cui convergeva Garibaldi alla testa dei volontari vittoriosi a Bezzecca ed in altri dieci combattimenti.

« Anche i Prussiani, vincitori dal principio della campagna, prostravano definitivamente la rivale a Sadowa.

« Serrata dai due fuochi, l'Austria pericolava, allorchè la Francia, gelosa dello ingrandimento della Prussia, intromettevasi e, sospese le armi, concludevasi la pace di Praga.

L'Austria cessò di appartenere alla Confederazione Germanica, rinunziò a qualsiasi ragione sui Ducati, e le terre Venete e Mantovane, lasciate libere, riunivansi all'Italia, mercè solenne verdetto popolare.

« Lieto del successo Vittorio Emanuele manifestava alle Camere riunite (15 novembre 1866) la profonda esultanza dell'animo Suo, ed osservava che il grandioso avvenimento coronava gli sforzi comuni, dava nuovo vigore alla civiltà, rendeva più sicuro l'equilibrio politico dell'Europa.

« Dolenti, invece, del risultato che assodava la potenza d'Italia, i reazionari nel settembre insorgevano in Palermo; ma non seguiti, anzi fieramente osteggiati da quei generosi isolani, e raggiunti dall'energico contegno del Governo, duravano brevemente nel criminoso tentativo.

« La guerra del 1866, oltre a giovare all'unità della patria, dimostrò il valore del soldato italiano. L'armata combattè intrepidamente, ed alla immortalità salirono gli equipaggi delle navi *Re d'Italia* e *Palestro*.

« Non meno rifulse l'esercito, onde la narrazione dei singoli atti darebbe argomento ad interi volumi.

« Ricorderemo bensì la fermezza di Vittorio Emanuele che tenevasi fra Custoza e Villafranca dove maggiore addensava il pericolo. Nè taceremo la condotta del valoroso Principe Amedeo (secondogenito di Vittorio Emanuele) nato in Torino nel 30 maggio 1845.

« Il giovane principe, nella giornata del 24 giugno, col grado di Maggior Generale comandava la Brigata dei Granatieri di Lombardia, che faceva parte della Divisione Brignone.

« A detta Divisione pervenne ordine di occupare le alture di Monte Torre e di Monte Croce, a cavaliere della strada che da Villafranca conduce a Verona. Ma non sì tosto le cen-

nate posizioni erano occupate, il Generale austriaco Hartung, sostenuto da numerosa artiglieria le assaliva furiosamente. Si fu allora che Amedeo, piombando alla testa delle sue milizie sul fianco dell'inimico lo respingeva incalzandolo fino al villaggio di Custoza. Quivi, però, veniva colpito in pieno petto da palla ammortizzata di fucile, chè gli produceva sensibile offesa, seguita da violenta infiammazione. Nello stesso tempo rimaneva ucciso al suo fianco il Capitano Cotti, uffiziale d'ordinanza. Nondimeno il Principe rifiutava lasciare il campo e trattone poi quasi a forza, contrassegnava lo eroico evento con insigne atto di pietà. Adagiato in un sedile di ferro sul dorso di un mulo, egli imbattevasi lungo la strada in un soldato ferito, e subito comandava che il militare venisse raccolto e messo accanto a lui.

« Così il Principe ed il soldato che avevano pugnato ed erano rimasti feriti per la stessa gloriosa causa, unitamente viaggiarono sul medesimo letto di dolore.

« Alcuni giorni dopo il principe invitto ritornava al comando della sua Brigata e continuava la campagna, mentre pervenivano numerosissimi attestati di simpatia e di ammirazione. Il Municipio di Torino gli scriveva:

« A Voi che impavido scendeste in campo duce di fortis-
« sima schiera, e pieno il petto di santo amore per l'Italia,
« esponeste la vita ai rischi delle prime battaglie, la città che
« si gloria di avervi dato i natali, porge il tributo della sua
« gratitudine e della sua ammirazione ».

« Innanzi lo albeggiare del 24 giugno, Umberto di Savoia, capitanando la 16ª Divisione, dirigevasi alla Gonfardina per la strada Roverbella-Villafranca, e giunto in quest'ultima località sostava e militarmente occupavala.

« Villafranca, nota pel sanguinoso conflitto avvenuto nelle sue vicinanze tra Italiani ed Austriaci (8 febbraio 1814) deve

la denominazione alle franchigie che fruivano sulle merci i contadini dei territori limitrofi. Situata in terreno fertilissimo gode aria saluberrima, presenta gradevole aspetto ed ha forma quadrilatera, poggiando un lato alla linea ferrata, i rimanenti sulla via di circonvallazione. Dista, inoltre, diciassette chilometri da Verona e da Mantova poco più.

« Nei secoli andati fu luogo fortificato, munito di bastione che per 16 chilometri correndo, portava a Valleggio. Delle opere di difesa resta ora il castello costruito contro i Mantovani da Salinguerra Signore di Ferrara.

« Numerose frazioni agricole attorniano Villafranca, traversata da tre arterie spaziose, le quali, fiancheggiate da eleganti abitazioni, sboccano, a 500 metri dal paese, nella Cascina San Giovanni. Quivi Umberto disponeva i reggimenti 49° e 50° Infanteria (Brigata Parma).

« Poco avanti le 6 e mezzo del mattino, dalla direzione di Calore, perveniva notizia circa lo avanzarsi della cavalleria austriaca, e subitamente le milizie schieravansi in due linee e la scarsa artiglieria scaglionavasi negl' intervalli. Ma l'ordinamento non era del tutto eseguito, quando ecco inoltrarsi a brevissima distanza uno squadrone nemico, seguìto dall' intero reggimento degli Ulani di Trani, che il generale austriaco Pultz (accampante a due chilometri da Villafranca) lanciava a gran carriera.

« La rapidità dell'attacco permise appena ad Umberto di rinserrarsi nel quadrato del 4° battaglione del 49° fanteria. Colà accentrossi la maggiore fierezza dell' inimico, anelante d'impadronirsi del Principe, mentre gl'Italiani, alteri del sacro deposito, raddoppiavano l'energia, opponendo disperato coraggio allo smisurato impeto ostile.

« In un baleno, immenso nuvolo di fumo e di polvere circonda l'eroico quadrato, ai cui fianchi si ammonticchiano

i cadaveri. Il contatto immediato inutilizza l'uso del fuoco; si ricorre all'arma bianca. Urtano, strisciano, cozzano terribilmente lancie, sciabole, baionette; la mischia si tramuta in accanita carneficina; uomini e cavalli avviticchiati spirano gli uni sugli altri; urli e nitriti, congiunti al tintinnìo delle armi, assordano l'aria.

« Due volte l'inimico riapre la carica con ansia furibonda, e da ultimo, esterrefatto, decimato, si ritira, e gli intrepidi difensori del diritto nazionale ne salutano la fuga inneggiando all'Italia.

« Umberto apparve maestoso, sublime. Ventiduenne, affrontava per la prima volta i pericoli della guerra, e tuttavia riceveva il battesimo del fuoco con la calma del vecchio soldato.

« Non atto, gesto o parola che accusasse in Lui sgomento o paura. Impavido come rocca nei flutti, preoccupavasi solamente dei soldati, ne ammirava il contegno, sentivasi orgoglioso di comandarli, l'incuorava, portandosi ovunque maggiormente ferveva la pugna.

« È questo il primo fatto pel quale Umberto rivelava ufficialmente la sua virtù. Da quel giorno Egli iniziò la storia splendida di opere magnanime, l'esercito s'imparò a conoscerlo e la Nazione si convinse che le doti di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele erano trasfuse nell'Erede della Corona Sabauda.

« Il brillante episodio provocò affettuosi indirizzi, tra i quali ci limitiamo a trascrivere quello votato dalla Giunta municipale di Alessandria:

« La città di Alessandria, commossa al racconto delle « prove mirabili di valore ed intrepidità che Voi spiegaste « nella giornata del 24 giugno (memoranda al valore delle « armi italiane) non meravigliando punto che tal sia il gio-

« vane Erede di Carlo Emanuele, e di Emanuele Filiberto,
« il nipote e figliuolo di Carlo Alberto e Vittorio Ema-
« nuele II, Vi chiede che le sia concesso d'inviarvi, dai
« baluardi su cui stanno i cento cannoni, un grido di re-
« verenza, di plauso, di gratitudine. Essa, prendendo atto
« solenne della prima e gloriosa Vostra prova, Vi dichiara
« che il valor Vostro, il valore ed il sangue dell'inclito
« Vostro Fratello il Principe Amedeo di Aosta, e l'eroismo
« dell'esercito, hanno fatto della giornata del 24 un novello
« ed infallibile argomento alla sicura fiducia che l'intera
« liberazione d'Italia sta per compiersi. E nello inviare
« questo grido di applauso a Voi, al Principe Amedeo, al-
« l'Esercito, la città di Alessandria invoca il Dio degli eser-
« citi e dell'Italia, perchè, mentre con la spada dell'Augusto
« Padre Vostro e dei suoi Figli, tutela e redima la Nazione,
« mantenga incolumi, ed in nome dell'avvenire della Na-
« zione e dell'Esercito, serbi all'Italia i tre suoi leali cam-
« pioni; al padre ed al Re i suoi Figli e soldati ».

« Il contegno eroico di Umberto venne anche sanzionato dalla relazione sommaria del 24 giugno, compilata dallo Stato Maggiore, nella quale si legge:

« La Divisione del Principe Umberto fu anche obbligata
« a formarsi in quadrato, e dentro uno di quelli del 49° fan-
« teria, l'Erede della Casa Savoia, diè splendide prove di
« quel valore, che è retaggio secolare della Sua Stirpe ».

« In merito, il generale Alfonso Lamarmora, nel rapporto definitivo del 12 luglio, scriveva:

« Il contegno delle truppe fu vero modello di fermezza
« e di ardimento. Il giovane Erede della Casa Savoia, che
« per la prima volta affrontava i pericoli della guerra, diè
« prova di quelle splendide virtù militari, che sono il retaggio
« secolare della Sua Stirpe ».

« Nè diversamente esprimevasi il comunicato ufficiale diretto al Ministero dell'Interno. Eccone le parole:

« Gli Austriaci si sono certamente persuasi che l'Esercito « italiano non è per nulla inferiore all'antico Esercito sardo.

« Il Principe Umberto, con mirabile bravura ed intre- « pidezza, attaccato dal reggimento degli Ulani, al di là di « Villafranca, fece formare un quadrato e li respinse.

« Il 4° battaglione del 49° fanteria andò superbo di ac- « cogliere il Principe entro il suo quadrato, che fu lo scopo « speciale degli attacchi nemici ».

Le nozze di Umberto.

Si racconta che dopo la pace di Villafranca, Vittorio Emanuele pensò che era tempo ormai di dare una compagna all'erede del trono, e che avesse pensato alla probabilità di unire il proprio figlio ad una Principessa straniera, e precisamente alla Principessa Hohenzollern, sposata poscia al Conte di Fiandra, o alla Principessa Thyra di Danimarca, o alla giovine Arciduchessa d'Absburgo, che più tardi soccombette alla morte.

Mandò pel generale Menabrea e gli disse, senza tanti ambagi, che intendeva di dar moglie ad Umberto. Con uguale franchezza Menabrea soggiunse che la sposa era già trovata, ed accennò alla Principessa Margherita, figlia del Duca di Genova e nipote del Re, una delle più belle e gentili fanciulle reali d'Europa. Senonchè dicevasi che il Principe di Rumania nutrisse propositi di matrimonio con la graziosa e diciottenne Principessa italiana.

Menabrea aggiunse tutto ciò che conosceva della Principessa, ed osservò che era il caso di agire senza indugio.

Entusiasmato per quanto il ministro avevagli detto, Vittorio Emanuele, dando un sonoro colpo sulla tavola, esclamò: « Bravo! Da tutto quanto mi avete detto riconosco nella giovinetta il sangue di Savoia; e, poichè mi avete detto tante belle cose sul suo conto, voglio rendermene certo personalmente ». Partì immediatamente per Torino e nell'aprile del 1868 Umberto e Margherita furono sposi.

L'Italia, che cominciava a prender parte alle feste come ai dolori di Casa Savoia, seguì con tutti i suoi voti la lieta cerimonia.

La giovine coppia fece un giro brillante per tutte le principali città d'Italia (Roma eccettuata) e prese quindi alloggio a Torino finchè non seguì Vittorio Emanuele al Quirinale.

Ma la vita della Principessa, finchè non salì al trono, fu alquanto imbarazzante alla reggia, poichè, come lo stesso Vittorio Emanuele ebbe a dire, ripetendo una frase di Enrico di Navarra: « Una Corte senza Regina è come una primavera senza fiori ».

Il regno.

Nel decennio che seguì alle sue nozze, la coscienza politica del Principe si formò; quantunque Egli prediligesse gli esercizi militari, non mancò di studiare la formazione dei partiti e delle correnti che si delineavano in Italia.

Erano trascorsi meno di dieci anni dalle nozze di Umberto, allorquando il suo diletto Padre fu preso da improvviso malore e alle 2 e 30 minuti pom. del 9 Gennaio 1878 Vittorio Emanuele, il Gran Re, che aveva ridato al suo popolo una patria, era cadavere!

Il figlio, in ginocchio ai piedi del padre, piangeva disperatamente. [1]

Morto l'Eroe, il nuovo Re, salendo al trono, indirizzava al popolo il seguente proclama:

« *Italiani!*

« La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti.

« Vittorio Emanuele II, il fondatore del Regno d'Italia, l'instauratore dell'unità nazionale, ci fu tolto.

« Io raccolsi il suo ultimo respiro che fu per la Nazione, e il suo ultimo voto che fu per la felicità del popolo, a cui ha dato la libertà e la gloria.

« La sua voce paterna, che risuonerà sempre nel mio cuore, m'impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

« In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni di Lui: Io col seguirne le orme — Voi col serbarvi sempre devoti a quella cittadina virtù, per cui Egli potè compiere l'ardua impresa di fare grande ed una l'Italia.

« Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che Egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni, che largite dall'augusto mio avo, Re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio padre, sono orgoglio e forza della mia Casa.

« Soldato, com'essi, dell'indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore.

« Meritarmi l'amore del mio popolo, quale già l'ebbe il mio Augusto Genitore, sarà l'unica mia ambizione.

[1] F. S. di Cangiano, *Cronaca della Casa Sabauda.* Roma, tip. Adolfo Paolini, 1879.

« *Italiani!*

« Il vostro primo Re è morto. Il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono.

« Stringiamoci insieme, e in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti, che fu sempre presidio e salute d'Italia ».

« UMBERTO ».

In quell'ora solenne, Umberto, nel salire al trono, diede prova della sua lealtà. Esaminando il proclama di cui sopra è parola, lesse: « Il suo successore *vi dovrà provare* che le istituzioni non muoiono ». Il Re di proprio pugno corresse *vi proverà.*

Che correzione eloquente! Fu tutto un programma.

Quando Umberto salì al trono nel giorno doloroso della morte di Vittorio Emanuele, era già esperto di uomini e di cose e poteva rivolgere la frase di giusto orgoglio al popolo italiano: « di voler continuare la tradizione liberale del suo Augusto Genitore ».

Finchè Umberto fu Principe menò vita riservata, ma divenuto Re si diede subito a spiegare una notevole attività ed anzitutto volle saldare i debiti che il grande animo del padre, aperto ad ogni generosità e ad ogni carità, era andato accumulando e rifiutò l'offerta del Parlamento che aveva voluto di propria iniziativa eliminarli. Al tempo stesso decise di sopprimere per l'avvenire tutte le spese superflue. Furono venduti cavalli e realizzate altre considerevoli economie. Mai da parte di Umberto fu commessa alcuna stravaganza in linea di economia mentre poi fu sua cura di fare in modo che non mancassero mai notevoli fondi a sollievo delle sventure e ad incoraggiamento di ogni nobile iniziativa. E quando

nel 1891 le finanze del Paese versavano in difficili condizioni Egli diede subito energiche disposizioni perchè fossero ulteriormente ridotte le spese della Real Casa.

Egli era salito al trono proclamando che non avrebbe mai perduto di vista l'esempio paterno di devozione all'Italia, di amore al progresso e di fede nelle libere istituzioni. [1]

« La mia sola ambizione è di meritare l'amore del mio popolo », aveva detto, e pochi giorni dopo, facendosi al balcone del Quirinale per rispondere alle acclamazioni di entusiasmo che gli rivolgeva il popolo di Roma, Egli abbracciava il Principe di Napoli esclamando:

« Figlio mio, ti giuro di vivere con quella rettitudine che è necessaria perchè tu possa essere proclamato Re con uguale devozione ».

Ha mantenuto la parola, e se Vittorio Emanuele III ci è caro per la Dinastia che rappresenta e perchè appare al nostro spirito come l'emblema di tutto il sangue sparso, di tutti i sacrifici compiti dai nostri padri per la rivendicazione della libertà politica, del paese in cui siamo nati, Egli ci è doppiamente sacro perchè figlio del più buono e più infelice dei nostri Sovrani, perchè Egli ha indubbiamente ereditato, col sangue, una parte del santo spirito di Lui.

I partiti hanno imperversato e si sono straziati intorno a Lui; ma, ad eccezione di quelli che si chiamano estremi (ed a ragione perchè ispirando incondizionatamente l'odio e il delitto, non rappresentano se non quella estremità dalla quale incomincia la barbarie moderna, oltre la linea di ogni sentimento civile), *tutti hanno rispettato ed amato Umberto.*

[1] Tali furono le parole con le quali Umberto *il Buono* iniziò il proprio regno, e con parole equivalenti Egli, inconsapevolmente, lo chiuse nell'ultimo discorso col quale inaugurò la XXI legislatura.

La politica di Umberto.

Grave era il cómpito del giovane Re: fondare i vari elementi non ancora assimilati nella nuova vita nazionale ed eliminare i pericoli delle reazioni.

Otto anni di esistenza per un regno non sono che un attimo, e dalla liberazione di Roma alla morte di Vittorio Emanuele era trascorso tanto poco tempo perchè le energie ostili alla unità od ostili alla monarchia costituzionale, benchè sconfitte, non tentassero riprendere vigore con nuovi indirizzi.

Il largo, incomparabile compianto che accompagnò alla tomba del Pantheon la salma di Vittorio Emanuele, fu una prova per Umberto che poteva continuare tranquillamente l'opera del padre secondato non solo dai sudditi, ma anche dalle potenze. E fu un momento solenne quando dal balcone del Quirinale il cavalleresco *Kronprinz* della potente Germania presentava, sulle sue robuste braccia, al popolo di Roma acclamante, il piccolo Principe Reale d'Italia, che rinnovava il nome dell'avo glorioso.

Nel primo periodo del suo regno morivano Pio IX e Garibaldi; l'uno il più tenace avversario dell'unità, l'altro il più baldo e audace cooperatore del grande edificio. Il conclave di Leone XIII, il più rapido, libero e sincero che conti la storia, fu una nuova prova data al mondo, della forza del nuovo regno. La scomparsa dell'Eroe di Caprera segnava poi il declinare di tutto il periodo garibaldino e la trasformazione dei partiti cosiddetti estremi.

Era una nuova èra che si apriva per l'Italia, la quale, uscita temprata dalle lotte dell'indipendenza, si apparecchiava ad entrare nella grande politica mondiale.

C'era da rifar tutto: l'esercito, la marina, le strade ferrate, le strade carrozzabili, le scuole, le bonifiche: un movimento ingente d'idee e di capitali. Non tutto certo fu eseguito con perfezione, nè per tutto vi era la necessaria preparazione; ma quando l'Italia potè mostrare al mondo i suoi progressi materiali e morali, tutti convennero nel riconoscere che l'Italia era trasformata mirabilmente.

Umberto di Savoia, vedendo allontanarsi sempre più il pericolo di una guerra continentale, favorì, consigliò e promosse questi progressi, e voleva che le grandi città italiane si svecchiassero e si aprissero alle grandi innovazioni portate dalla scienza. E ogniqualvolta visitava i quartieri poveri di Roma, di Napoli, di Firenze, eccitava con la sua regale parola gli amministratori a seguire l'esempio delle metropoli straniere.

Non vi era industria importante, impresa grandiosa di cui non s'interessasse minutamente, e amava andare tra gli operai, interrogarli sulle loro condizioni, stringer loro le mani callose, felice di lenire una sventura, di sollevare un misero. Nessun re sarà prodigo della sua persona e dei suoi averi quanto fu Umberto di Savoia verso gli umili: non v'era esposizione, gara, festa operaia, a cui, invitato, si rifiutasse d'intervenire. Egli amava di passare nella storia con il nome di « padre degli operai », e riteneva che le vittorie contro l'ignoranza e le miserie non sono meno gloriose di quelle contro il nemico.

Fedele ai suoi doveri di Re costituzionale fino allo scrupolo, non si discostò mai dalla volontà della maggioranza del paese. Quando i casi di Tunisi fecero comprendere all'Italia che bisognava non soltanto attendere allo sviluppo interno del Regno, ma neppure trascurare le relazioni attive con le potenze, nè appartarsi in una politica estera negativa,

la navicella dello Stato cambiò la prora e volse verso gl'imperi centrali. Così sorse la triplice alleanza.

Per varie ragioni questo cambiamento di rotta non fu compreso nè tanto meno approvato da tutti, specie da quelli che vedevano allontanato l'ideale della vecchia generazione, la liberazione delle ultime terre soggette allo straniero. Il viaggio dei Reali d'Italia e la nomina del Re a colonnello di un reggimento austriaco furono biasimati da coloro che derivavano dall'antico partito d'azione, e così il viaggio a Berlino.

Ma con la rivista di Guglielmo II a Roma, la maggior parte delle diffidenze sparirono e la triplice, dopo tant'anni, ancora si mantiene immutata.

Molto resterebbe a dire sulla politica coloniale che sotto il suo regno fu iniziata per la prima volta in Italia. Tradizioni antiche e gloriose, necessità economiche e politiche indussero l'Italia a fondare una colonia: senonchè il non felice esperimento sgomentò oltre ogni ragione la classe dirigente italiana, che attribuì la colpa dell'insuccesso non all'impreparazione nostra e agli errori, ma alla stessa politica coloniale come principio e come indirizzo.

Molto rimarrebbe pure a dire sulla politica ecclesiastica di quest'ultimo ventennio, ma qui non possono darsi che brevi cenni sulla vita del Re.

Sarebbe affrettato dare un giudizio assoluto sul cammino compiuto dall'Italia nell'ultimo ventennio. Le recenti ricerche positive di economisti e di sociologi giungono ai più confortanti risultati. Gli stessi guai che ancora esistono sono di gran lunga minori di quelli che affliggevano l'Italia vent'anni fa, mentre il movimento attivissimo che mette il nostro paese alla testa di tutte le nazioni del mondo per ciò che riguarda le pubblicazioni di indole economica e so-

ciale[1] fa presagire che man mano anche le rimaste difficoltà saranno eliminate. E di questi progressi molto va attribuito all'opera di Umberto di Savoia, che spesso, senza farsene accorgere, dava consigli ed eccitamenti.

Sprezzante di ogni pericolo, nemico di ogni ipocrisia, di ogni esagerazione, fu un Re filosofo: di una filosofia ottimista mescolata con un po' di scetticismo bonario e un po' di fatalismo temperato, che dimostrava un mirabile equilibrio delle sue facoltà e l'immensa bontà del cuore.[2]

Ouida, scrittrice inglese vissuta per vario tempo a Firenze, alcuni anni or sono scrisse un articolo nella *Fortnightly Review,* dichiarando di avere accertato, ella diceva, che nessun Sovrano costituzionale si fosse mai immischiato tanto, quanto Re Umberto, negli affari del Governo, ed affermando che Egli aveva sempre voluto usare troppo della sua influenza personale, concludeva schierandosi fra quei pochi che vollero far ricadere sopra di Lui le responsabilità delle disgrazie africane. Aggiungeva che Egli aveva circondato Crispi della propria autorità sicchè questi doveva limitarsi ad esprimere il proprio pensiero, solo in quanto non potesse offendere le idee del Re.

Ma queste furono voci messe in giro e raccolte, come sempre accade, da chi ha bisogno di mostrarsi bene informato dopo un grande avvenimento, o lieto o triste, e dato pure che fossero conformi al vero, esse non avrebbero valore se non alla stregua delle intenzioni che ispirarono i fatti, le quali non possono dall'uomo ponderato misurarsi coll'irragionevole proverbio: *Tutto è bene, che finisce bene.*

[1] Ciò risulta da recente raffronto statistico pubblicato da un *Magazine* inglese.

[2] *La Tribuna,* Roma, 31 luglio 1900, pag. 2.

Dovrebbesi dunque non solo accertare la sostanza di quelle voci, ma i motivi di quella politica e riaprire da ultimo le eterne e sempre insolute discussioni: se all'Italia convenga la politica di espansione e se, una volta questa iniziata, era opportuno di andare avanti, come si fece; di limitarsi, come qualcuno avrebbe voluto che si facesse, o di tornare indietro, come si è fatto.

Questi sono problemi politici che dovrebbero studiare e risolvere i nostri uomini di Governo, il che forse accadrebbe se le irrequietezze di ogni frazione di partito e le lascive ambizioni personali dei piccoli trafficanti politici non ostruissero il cammino ai veri ingegni e alle vere coscienze serie, rette e ferme, che non si lasciano piegare e non si adattano alle ragioni della propria opportunità, che non si sforzano, come pur troppo ora accade, a formarsi con piccole menzogne e dissimulazioni un ambiente di deferenza per un carattere che fingono di avere e che non hanno, che comprendono come l'onestà dell'uomo privato e l'onestà dell'uomo politico siano una sola onestà, che comprendono l'alto valore della parola e dell'impegno morale e che non si giovano di uno spumoso ingegno e di una isterica e vuota loquacità per proporsi ad incarnare la eredità di sacrosante tradizioni politiche, lasciata da onesti uomini dello stampo antico, e da essi poi offesa o addirittura dimenticata.

Pur troppo le condizioni dell'ambiente politico fanno sì che talora coloro che sono alla testa del Governo non possano schermirsi da certe influenze e da certe petulanze, appoggiate dalla buona fede o dall'ignoranza e circondarsi da collaboratori sinceri ed onesti e pari al loro valore.

Ma quei trafficanti si vergognino di aspirare al Governo di un Re di Savoia, e confrontando le proprie passioni con le virtù del Monarca, tornino all'onesta professione e abbandonino il mestiere politico.

Ritornando al nostro buon Re, osserveremo che da un altro lato c'era chi si doleva dicendo che il Re non esercitasse la propria influenza personale quanto era necessario in un paese ove la persona del Re rappresentava un importante coefficiente pel mantenimento dell'Unità.

Vuolsi che un giorno, a chi gli enunciava tali sentimenti, il Re abbia risposto:

« Datemi un secondo Cavour ed io vi darò un secondo programma di Moncalieri ».

Visto adunque quanto contraddittorie sieno le osservazioni predette, e tenuto conto dei difficili momenti attraversati dalla politica italiana, non può non concludersi che, per avere cagionato semplicemente delle voci contraddittorie e non delle critiche aperte e concrete, Re Umberto, nella posizione eccezionalmente difficile in cui si è trovato, deve aver saputo comportarsi con singolare tatto ed abilità.

Il *Daily News* di Londra chiude un suo articolo così parlando della politica di Re Umberto:

« Comunque il Re abbia esercitato personale influenza nella politica del proprio paese, non potrà esserne messa in dubbio la saviezza dall'Inghilterra con la quale Egli ha saputo sempre mantenere un'amicizia altamente apprezzata.

« L'influenza dell'Italia nella recente politica internazionale fu tale da ispirare all'Inghilterra ammirazione e gratitudine poichè, mentre essa fu un importantissimo fattore per la felice soluzione del nostro gran problema nel Sudan, durante il laborioso accordo delle potenze preceduto alla sistemazione di Creta e al ristabilimento della pace tra la Turchia e la Grecia, l'Inghilterra ebbe grandi ragioni di gratitudine per l'amicizia di Re Umberto ».[1]

[1] *Daily News,* 31 luglio 1900.

Il *Figaro* stampò che l'alleanza con la Germania fu decisa da Umberto e che Crispi non vi aveva avuta altra parte che quella di imprimerle un carattere di minaccia verso la Francia. Tale versione non fu accolta dall'universale, ma è certo che il Re, col proprio personale intervento, deve avere impresso al Ministero un impulso decisivo nella trattazione di quell'affare diplomatico. Non avrà avuto l'energia di Vittorio Emanuele, ma è certo che, pure disponendo intera fiducia in tutti i presidenti del Consiglio che si sono succeduti durante il proprio regno, Egli ha fatto sentir loro la propria responsabilità.

Vittorio Emanuele disse di lui: « Conosco Umberto; egli è un ottimo giovine; ha buon senso e buon cuore. Farà bene ». E questo bastava, poichè i tempi di Umberto non erano più quelli di Vittorio Emanuele, e più che l'energia forse occorreva il tatto e la prudenza.

La Casa di Savoia e l'Italia, quando Egli ascese al trono, erano sopra una base granitica. Occorreva un uomo onesto, sincero e devoto, con cuore fidente e mente equilibrata per mantenervele, e quest'uomo si ebbe in Umberto.

Ben scrisse di lui il Principe Federico di Prussia al sindaco di Roma nel gennaio del 1878:

« Voi, Italiani, conoscete poco il vostro nuovo Re. Io che lo conosco e che gli sono molto affezionato posso dirvi che ha molta cultura, un gran carattere e che scriverà una grande pagina nella storia d'Italia ».

Ed infatti Egli aveva coltivata la mente di Principe, destinato a succedere al sommo fattore d'Italia, in lunghi viaggi all'estero a fianco del fratello Amedeo, visitando le principali Corti d'Europa, e nel 1866 Parigi, presso l'Imperatore Napoleone III.

Ed oggi questo Re, leale nel governo, sublime nella ca-

rità, non è più; ma Egli è grande e rivive nella gloria della patria, e per Lui, come per tutti i Grandi che la resero gloriosa, troviamo conforto nel medesimo pensiero che ispirò a un commemoratore di Garibaldi le seguenti parole:

« Oh, era ben degna di venire redenta da secolari sventure e d'esser fatta libera ed una la terra che fu madre di Giuseppe Garibaldi! »[1]

I PRECEDENTI ATTENTATI.

Nel 17 novembre 1879, a Napoli, per poco non rimase vittima dell'attentato del cuoco Passanante. Ma questo non fu che un triste episodio, che non lasciò traccia nell'animo suo generoso.

Volendo farsi conoscere dal suo popolo, Umberto fece un giro nelle città italiane insieme con la soavissima Regina Margherita. A Napoli, il 17 novembre 1879, la sua carrozza, nella quale sedeva anche la Regina e Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio, passava in mezzo ad una popolazione delirante di entusiasmo, allorquando, giunta a San Giovanni a Carbonara, un uomo si slancia verso il Re e, con un pugnale, tenta di ferirlo al petto.

— Cairoli! salvi il Re! — gridò Margherita di Savoia, e nel momento stesso Cairoli, che si era gettato fra Umberto e l'assassino, fu da questi ferito ad una coscia, ma il Re per lui fu salvo.

La carrozza continuò il suo cammino e pochi si accorsero lì per lì dell'attentato, conservando il Re, la Regina, il giovane Principe e Cairoli, benchè ferito, un sangue freddo straordinario.

[1] A. Bargoni, *Garibaldi*. Venezia, C. Coen, 11 giugno 1882.

La notizia si diffuse in Italia rapidamente, e subito furono spediti a Napoli telegrammi. Anche il Pontefice telegrafò così:

« *A Sua Maestà Umberto,*

« Essendomi giunta notizia del deplorevole attentato contro la vita di V. M. esprimo le mie vive condoglianze e nel medesimo tempo le mie congratulazioni per essere V. M. scampata dal grave pericolo. Prego Iddio per la conservazione della salute di V. M.

« *Leone XIII* ».

Ai napoletani che si rammaricavano che il delitto fosse stato commesso nella loro città Umberto disse:

— *Io trovo un largo compenso dell'accaduto nelle dimostrazioni di affetto prodigatemi dai napoletani.*

E a quei di Basilicata, dolenti di essere concittadini del Passanante, diceva: *gli assassini non hanno patria!*

*
* *

Quando si recò a Potenza, gli abitanti, mortificati per il triste attentato di Napoli, salutarono il Re con espansione indescrivibile.

I fiori coprirono letteralmente la vettura reale, ed a S. M. vennero presentate moltissime suppliche, fra le quali una della madre di Passanante. La infelice, esposto lo stato miserando in cui versava, chiedeva un soccorso, ed Umberto che, guidato solo dagl'impulsi del suo cuore nobilissimo, aveva già perdonato al regicida, imitava la virtù del Nazzareno e concedeva largo sussidio alla donna supplichevole.

Potenza, maggiormente addolorata, non lasciò mezzo intentato per rompere qualsiasi solidarietà con l'assassino, e

quando una deputazione composta dei Sindaci di tutti i Comuni di quella Provincia si presentò alla Reggia, S. M. la accolse cordialmente, e strinse a tutti la mano. Al Sindaco di Salvia che, mal celando la legittima confusione, balbettava: « Sire, io rappresento la disgraziata Salvia », il Re indirizzava parole di conforto, facendogli riflettere che l'atto di un uomo non può menomare il patriottismo di un Comune, nè quello di una nobile Provincia.

La mattina dopo l'attentato di Passanante, Umberto usciva in vettura senza alcuna scorta, ed essendoglisi da taluno suggerita la opportunità di provvedere alla sicurezza della sua Persona e recentemente anche dal Crispi, con viva insistenza [1] rispondeva vietando qualunque sorveglianza e col dichiarare che, vivendo Egli nel popolo e per il popolo, non aveva nulla a temere.[2]

*
* *

Il 22 aprile 1897, quando il fabbro di Artena, Pietro Acciarito, sulla strada tra Roma e le Capannelle, tentò di colpirlo con una pugnalata, il Re miracolosamente scampato, seguitò imperterrito la sua strada e lo chiamò « un disgraziato ». Giunto al campo delle corse narrò scherzosamente l'attentato e subito soggiunse con un sorriso:

— Sono i piccoli incerti del mestiere!

E si dolse poi degli errori della polizia, che prolungò il processo con la pretesa scoperta dei complici.

Dopo tanti tentativi, pareva che davvero la sacra persona fosse inviolabile contro la furia del delitto, che da Napoli a Roma, durante il suo regno, lo ha perseguitato, ma alla fine

[1] *Daily Leader*, Londra, 31 luglio (Intervista con W. Stilman).

[2] E. Pedrotti, op. cit., pag. 109.

Egli soggiacque, e il pugno dell'assassino, che nessuna legge è potuta arrivare a recidere prima che si levasse sicuro nel delitto, lo colpì in pieno petto.

Il carattere di Umberto.

La sua Corte rispecchiava la semplicità dei suoi costumi, la bontà dell'animo. Fiero della dignità sua e della gloriosa Casa, da cui discendeva, aveva imposta una rigida etichetta nelle grandi occasioni; ma accoglieva con grande facilità chiunque gli chiedesse un'udienza privata. I gentiluomini e gli ufficiali, che a turno facevano parte della sua Casa, dettero la maggior prova del modo con cui il Re osservava la costituzione, nè alcun ministro si potè lamentare di illecite intromissioni di Corte.

Pochi sovrani costituzionali possono infatti, come Umberto di Savoia, ripetere a buon diritto le parole che Egli disse al Parlamento, all'apertura della nuova legislatura, il 16 giugno scorso. Disse che avrebbe provato agl'Italiani che le istituzioni non muoiono. « Spetta a me mantenere le sacre promesse: ed è perciò dover mio difendere quelle istituzioni da ogni pericolo che possa minacciarle! ».

Strano destino! La sua vita di Re comincia e finisce con questo proposito fatto di lealtà e di saviezza politica.

La vita intima, poi, ce lo mostra savio, accurato amministratore dei propri beni e di quelli dei Principi; e, felice come capo di famiglia, ebbe la ventura di avere una sposa ornata delle più elette virtù di madre e di Regina, un figlio e nipoti, degni eredi delle virtù avite.

Ed è un bene per il nostro paese. Il genio di Casa Savoia, oggi avvolto da un nero velo, agita più che mai vigorosa la fiaccola altrice di vita.

Che valse a Umberto la pietà, la bontà, l'equanimità? Che gli valse il generoso animo cavalleresco, pronto sempre al soccorso e al perdono? Che gli valse l'alto senno, l'alto sentimento politico dedito a raddolcire più che ad inasprire il rigore delle leggi e le difficoltà della lotta nella vita sociale? Che gli valse la virtù per sè, la clemenza per gli avversari, la giustizia per tutti?

Ecco: quello che fu onore, valore, clemenza, gentilezza, virtù, oggi è un cadavere, oggi è una vittima.

Alle inondazioni del Veneto.

Poco dopo la morte di Garibaldi, e precisamente nei mesi dal settembre al novembre del 1882, tutte le acque del Veneto, ingrossate dalle nevi e dalle pioggie, inondarono quelle misere terre rovinando i campi feraci, abbattendo, schiantando e portando via alberi e case. Il Po, l'Adige e i torrenti, tutti congiurati desolarono le venete provincie distruggendo nella sola provincia di Padova 107 edifici e 2400 casolari.

I vecchi morivano, le donne e i fanciulli gemevano in preda a pazzo terrore e i contadini, a torme, senza casa e senza pane, erravano disperati invocando soccorso.

E il soccorso vi fu da parte dell'Esercito, i cui soldati oprarono miracoli di abnegazione ispirandosi alla nobile e caritatevole figura di Umberto che su barche trascinate dalla corrente impetuosa, sui ponti che minacciavano di crollare sorgeva maestoso e mite ad un tempo, come il genio della carità e dell'amore.

Egli, accompagnato dal Duca d'Aosta, fu a Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, percorrendo le rovine di Castelvec-

chio e quelle del Ponte Nuovo, e grande parte delle località devastate dagli straripamenti del Bacchiglione, del Brenta e dell'Adige. Visitò gli ospedali e i quartieri dei poveri, conversando con oscuri popolani, preoccupandosi delle loro disgrazie, confortandoli dell'Augusta parola; ed oppresso dal cordoglio, discostavasi da quelle terre lasciandovi profonde vestigia di pietà e 100,000 lire in sussidio ai poveri.

A Casamicciola.

Era ancora viva l'impressione delle immense sciagure del Veneto, allorquando nel 1883 un formidabile terremoto scosse la vulcanica isola d'Ischia facendo precipitare l'intero paese di Casamicciola in vertiginosa distruzione. Le scosse e le oscillazioni si ripetevano senza quasi interruzione accompagnate da orribili boati e dalla caduta di massi giganteschi che piombavano con enorme fracasso sul già rovinato paese ed in parte distruggendo anche quelli di Barano, Lacco Ameno, Forio e Serra Fontana.

Riuscivano solamente a salvarsi i pochi individui che nel momento della catastrofe trattenevansi a diporto sulle barche, ed altri che trovavansi ad assistere alla rappresentazione che davasi in un piccolo teatrino di legno.

Gli altri furon tutti sepolti sotto le rovine, fra le quali membra mutilate si dibattevano, donne ed uomini seminudi si aggiravano come spettri in cerca dei loro cari.

Furono mandati pronti soccorsi di uomini e di danaro e Umberto, avvertito del tremendo disastro, s'imbarcò immediatamente per Casamicciola, così telegrafando al ministro Genala che trovavasi sul luogo del disastro:

« Avute notizie della gravissima sciagura toccata a Casamicciola, desolatissimo, ho disposto di partire subito per visitare coteste popolazioni, così dolorosamente colpite dalla sciagura.

« *Affezionatissimo:* UMBERTO ».

Spiegavasi intorno la ecatombe interminabile, ed il Re, pallido per la interna commozione, di quando in quando sostava, ed il suo sguardo contristato e lacrimoso errava su tanto esterminio.

A misura che il Re procedeva, andava esclamando: « Quale immensa sventura! Sembra di vedere un campo di battaglia dopo una guerra sterminatrice; un esteso villaggio dopo prolungato e orribile bombardamento ».[1]

Traeva ad incontrarlo plaudente folla guidata dal sindaco di Lacco Ameno, il quale aveva nel disastro perduto moglie e figli. « Il dovere innanzi tutto », disse quel benemerito funzionario nel presentarsi al Re, che affettuosamente gli stringeva la mano.

Il Re stesso si mise alla direzione del salvataggio, dando consigli ed esortazioni; visitò gli ospedali, e lasciò 100,000 lire di soccorso.

Egli non volle scorta d'onore, non volle guardie, e lasciò che i pochi avanzi di quella popolazione derelitta gli si stringessero attorno piangendo, abbracciandogli i ginocchi.

Il Re volle recarsi dappertutto: *Voglio veder tutto!* egli disse, e si portò nei punti più alti e pericolosi.

Gli si fece osservare il grave rischio a cui esponeva la propria persona e, malgrado ciò, egli continuava dicendo:

[1] Dott. ANDREA GIUOCHI, *I terremoti dell'Isola d'Ischia.* Roma, M. Armanni, 1884.

— *Debbo veder tutto! Dinanzi alla sventura tutti sono eguali; dove vanno gli altri posso bene andare anch'io!*

Egli tutto ha veduto; ogni rovina ed ogni rovinato, ed ha pure veduto in quell'occasione inginocchiarsi ognuno innanzi a Lui come innanzi alla figura della Pietà e della Provvidenza.

Più Egli procedeva nel suo cammino e più diventava pallido e contristato:

— *Orribile! Orribile!* — esclamava — *Non avrei potuto immaginare tanto strazio!*

Gli si offerse della canfora per schermirsi dal fetore dei cadaveri e delle esalazioni vulcaniche, ed Egli lasciò andare in terra dicendo:

— *Qui non siamo nel salotto di una signora!*

Al ministro Genala che lo esortava a non esporsi troppo, il Re rispose:

— *Mi lasci, mi lasci pure; comando io. Tutti gli uomini sono uguali davanti alla sventura! Vede ella quel soldato come lavora su quel monte informe di macerie? Egli compie nobilmente il suo dovere: ebbene, io voglio salire fin là per stringergli la mano, per dargli un bravo di cuore.*

Si deve a Re Umberto se le rovine di Casamicciola non furono immediatamente coperte di calce e se molte altre vite umane poterono essere salvate dall'orrenda catastrofe.

***

Dalla interessante pubblicazione del Basletta, animo devoto alla Casa di Savoia, alla quale egli ha da molti anni dedicato l'ingegno e il cuore, traggo i seguenti quattro aneddoti sulla visita del Re a Casamicciola:

Un militare — un povero soldato — cui avevano amputato le gambe, e che era ricoverato con altri feriti in una capanna, al vedere il Re che era andato a trovarlo, e gli chiedeva premurosamente di sue notizie:

— Maestà, gli disse, levandosi di dosso la rimboccatura delle lenzuola, vedete come sono ridotto? Adesso non posso più servirvi...

— Sono io adesso che debbo servire te! Gli rispose il Re stringendogli lungamente la mano, facendogli coraggio, confortandolo con umane parole che, forse, un padre solo troverebbe in fondo al cuore.

***

Un vecchio ottantenne gettossi ai piedi del Re per baciargli la mano. Era ferito. Il Re, commosso, lo rialzò assicurandolo che non l'avrebbe abbandonato.

***

Un infelice che Umberto incontrò sul suo passaggio gli si rivolse piangendo, invocando aiuto:

— Voi siete nostro padre, aiutateci, abbiamo perduto le nostre famiglie intiere...

E il Sovrano, con grosse lagrime agli occhi, confortò, come gli venne meglio, il disgraziato, esortandolo a darsi pace: che anche a lui avrebbe pensato il Re.

***

Giunto Sua Maestà ad un punto dove era rimasto in piedi un alto muro pericolante, fu consigliato di retrocedere, potendoe ssere forse fatale il proseguire da quella parte.

Ma Umberto, rivolgendosi ai generali e alle autorità, disse in forma molto risoluta: « Comando io! » e proseguì non curando i continui pericoli a cui si esponeva.

***

La mattina del 2 agosto S. M. il Re visitava gli ospedali di Napoli nei quali erano stati trasportati i feriti di Casamicciola.

All'ospedale dei Pellegrini il Re, accompagnato dai ministri Depretis, Mancini e Acton, si trattenne per più di un'ora.

Fece il giro di tutte le sale e si fermò al letto di ciascun ferito, rivolgendo a tutti benevolmente la parola, chiedendo i più minuti particolari dell'immane disastro.

Dal fondo della prima sala, un vecchio, con voce rotta dal pianto, chiamò il Re.

— Maestà... Maestà...

Umberto gli si avvicinò subito e gli chiese premurosamente che cosa desiderasse.

Allora il vecchio, estremamente commosso, disse chiamarsi Liborio Siniscalchi, e chiese, in grazia, che si facesse il possibile per salvare una povera sua figliuola sepolta là, a Casamicciola.

Il Re, con affettuose parole, promise che si farebbe il possibile per salvarla, e lo confortò amorevolmente.

***

Il Re partì da Casamicciola fra le benedizioni della popolazione piangente e fu accolto sul continente da uno scoppio di indicibile entusiasmo.

Telegrammi ad un tempo di condoglianza e di ammirazione giunsero da ogni parte e l'Imperatore di Germania telegrafò che la luttuosa circostanza aveva nuovamente palesate la grandezza e magnanimità del Sovrano, e conclu-

deva dirigendo al Re queste testuali parole: « Dio vi benedirà ».

Da quel momento e con quelle parole, partite da uno dei più potenti monarchi del mondo al nostro amato Sovrano, veniva riconosciuto il vanto di avere aggiunto un nuovo raggio alla Corona Sabauda, quello di una sublime carità.

Al colèra di Busca e di Napoli.

Oltrechè a Villafranca, il coraggio di Umberto I si rivelò nel modo più aperto col contegno che Egli teneva nell'esercizio stesso dell'altissima missione di pietà impostasi. Non vi era ormai pubblica sciagura che Egli non andasse a soccorrere, anzitutto col prestigio della sua maestosa presenza, esponendo ad ogni passo la propria vita nei luoghi di maggior pericolo. Non trascorse neppure un anno dal funesto disastro di Casamicciola che nel maggio del 1884 scoppiò il colera a Busca, ove ben presto mieteva 25 vittime al giorno sopra 9500 abitanti.

Il pietoso Umberto, senza indugio accorse, visitò le case e le campagne, scese nei tuguri e lasciò dovunque sussidi e consolazioni.

Al tempo del colèra a Busca (nel 1887) e a Napoli, non valsero raccomandazioni, nè dolci violenze ad impedirgli che si astenesse dal mescolarsi ai malati.

Una signora inglese mandava poco dopo le seguenti parole ad un giornale di sua patria del quale era corrispondente:

« Io amo il Re e la Regina d'Italia; ognuno li ama, ma è curioso che si debbano chiamare sovrani, mentre nulla

possono fare completamente a loro modo. È però anche vero che qualche volta il Re si ribella a tale limitazione della propria libertà, e ne diede un esempio anche l'anno scorso, in cui, infierendo in vari luoghi il colèra, si sarebbe desiderato di farlo restare, per quanto possibile, lontano dal pericolo.

« Poco fa mi sono trovata con una nostra concittadina, maritata ad un piemontese, la quale trovavasi a Busca l'estate scorsa, quando, il colèra facendovi maggiormente strage, il Re volle recarvisi a confortare la popolazione così terribilmente colpita.

« Ella mi diede un resoconto di quella visita memoranda:

« Ognuno era invaso dal pànico, e temeva di avvici-
« narsi ai malati, e il Re, il buon Umberto, col proprio
« esempio, ispirò a tutti il coraggio, e, come un infermiere,
« Egli andava dove il pericolo era maggiore, sedendo presso
« il letto dei malati, somministrando loro le medicine,
« incuorandoli a prender cibo e dando loro consigli o da-
« naro, secondo il loro bisogno. E rivolgeva loro parole
« di compassione, o rideva e scherzava per sollevarne gli
« spiriti abbattuti, finchè altri, sentendosi umiliati nel con-
« fronto, si facevano avanti per offrire la loro opera.

« Nella sera poi, allorchè si ritirava, stanco, per ripo-
« sare, e i familiari si avvicinavano premurosi con nuovi
« abiti per farlo cambiare e suffumigarlo, Egli alzava gli
« occhi al cielo, come per dire: È di là che dipende la mia
« salvezza.

« Tanta intrepidezza non a tutti garbava, e vi fu per-
« sino chi parlò della possibilità di una legge che impedisse
« ai sovrani di esporre le loro vite. Ma Umberto fece su-
« bito capire che se vi fosse stata una simil legge, Egli

« sarebbe stato il primo a violarla; e poichè ognuno sapeva « che avrebbe tenuto la parola, non se ne parlò più ».

L'anno seguente, essendo scoppiato un colèra violentissimo a Napoli, mentre Egli si trovava alle corse degli ufficiali di cavalleria a Pordenone, annunziava la propria partenza al presidente del Consiglio dei ministri col seguente telegramma:

« A Pordenone si festeggia; a Napoli si muore. Vado a Napoli ».

Dall'interessante pubblicazione del Pedrotti tolgo ancora questa bellissima descrizione della visita fatta da Umberto a Napoli nei giorni del colera:

« Sull'imbrunire (8 settembre) S. M. giungeva in Napoli, unitamente al Duca di Aosta, suo indivisibile compagno nel soccorrere infelici e sofferenti.

« Da Padova a Napoli il passaggio del Re fu salutato da continue ovazioni, ed i contadini convenivano alle stazioni ferroviarie intermedie per ossequiare il Sire caritatevole e benedire al Sovrano, che scendeva nel campo della morte a sorreggere i sudditi e dividerne il destino.

« La intera Napoli traeva all'incontro del Monarca, e, nel manifestare in guisa formidabile la gratitudine, qualificava Umberto secondo Padre della patria.

« Datosi all'opera, S. M. attingeva notizie e particolarità sui caratteri e sulla natura della malattia, e sui mezzi adottati per combatterla, e, seguìto dal Duca di Aosta, dai ministri Depretis e Mancini, dal generale Pasi, dai componenti le sue Case civile e militare, dai deputati Capo, De Zerbi e Simeone, dal sindaco Amore e dalle autorità locali, portavasi nell'Ospedale della Conocchia. Ricevuto dal Cardinale Sanfelice e dalla Giunta municipale, percorreva i tre piani del fabbricato, discorrendo coi colerosi, incuorandoli,

ed accogliendo le loro suppliche in considerevole quantità. È altresì a ricordare che, nell'entrare in detto ospedale, veniva offerto un sigaro al Re perchè volesse fumarlo come disinfettante e che Egli, respingendolo, disse: *Dove si muore non fumo.*

« Il pietoso Monarca similmente visitava il Monastero dei Cristallini (ricovero delle famiglie dei morti di colèra), il nuovo Ospedale della Maddalena (impiantato per suo ordine) e quello dei Granili, rifugio dei militari attaccati dal morbo.

« Il popolo accompagnava Umberto nel glorioso itinerario, le cui tappe segnavano altrettante case di dolore, ed applaudiva, elevando al Cielo ferventi voti per la salvezza del Re, che offriva esempio sublime di coraggio e di pietà. E Dio lo salvò.

« Nessun Principe si dimostrò più eroico di Umberto in questa luttuosa circostanza, nè fuvvi Sovrano indicato a plauso maggiore. Mezzo milione di napoletani, accesi di gratitudine, senza distinzione di partiti, sforzavansi di dimostrare l'ammirazione di cui erano compresi, e l'eco del loro evviva, ripetendosi di terra in terra, giungeva nella Reggia di Monza, e leniva le incertezze e le trepidazioni della Regina Margherita.

« L'indomani Umberto visitava l'Ospedale di Poggio Reale, l'accampamento dell'artiglieria a Capodimonte, e da ultimo percorreva le sezioni Vicaria, Pendino, Mercato e Porto, nè sdegnava porre il piede nei tuguri più infetti.

« Evidentemente la pietà, nello slancio il più sublime, aveva rapito il magnanimo Sire, che non sapeva staccarsi da tanto lutto, ad onta dell'imminente pericolo che minacciava i suoi giorni preziosi.

« L'epidemia volgeva intanto al massimo furore ed incalzava fulminea, pel che la cifra dei morti elevavasi giornal-

mente a 2000 e quella degli attaccati dal morbo a 5000. Eppure Umberto, tranquillo, impavido, aggiravasi fra tanto squallore, ed alle premure che invano gli facevano i Principi stranieri ed i più grandi personaggi esteri e nazionali, onde si preservasse da tanta strage, rispondeva: *La mia vita è del popolo; non mi togliete al dovere, al conforto di dividerne le afflizioni.*

« Notevole si è che il Re nella propria condotta nulla scorgeva di straordinario, ed al Sindaco di Torino, in risposta ad affettuoso indirizzo, scriveva: « Le parole che Ella « mi rivolge, pure in nome della mia città natale, riescono « graditissime e di lieto augurio all'animo mio, non pel plauso « che s'invia a me, conscio di adempiere un dovere, ma « perchè confermano una volta di più essere non solo l'unità « della patria, ma quella degli affetti un patto indissolubile « per le Provincie italiane ».

E con quale fermezza di propositi e con quanto sentimento di carità e per recare quali conforti egli si portasse a Napoli, e girasse per i paesi e le campagne circostanti per lenire le desolazioni maggiori, ce lo dice il Basletta nel suo pregevole volumetto così affettuosamente e genialmente scritto che non si può a meno di leggerlo tutto d'un fiato [1].

Dopo avere descritto il transito silenzioso e mesto della carrozza reale attraverso ad una campagna paludosa e malarica, il Basletta così prosegue:

« Nuvolo di moscherini uscivano di sotto alle foglie delle canne su cui erano posati e si appiccicavano agli abiti, alle mani, sul viso, o seguivano dappresso con balenìo fastidioso.

« Il paesano che aveva servito di guida a quei gentiluomini prese nuovamente a dire:

[1] A. Basletta, *Il nostro Re*. Roma, Enrico Voghera, 1891.

« — Ora possiamo ritornare indietro; l'ammalato che è qui avrà ogni sorta di assistenza. È pericoloso trattenersi dell'altro.

« Il signore cui erano dirette queste parole disse allora risolutamente:

« — Se avete paura, andatevene. Io non faccio che compiere come meglio so e posso il mio dovere: avvenga che può. Dov'è l'ammalato? chiese poi rivolgendosi a due poveri famigli che dalla cascina gli movevano incontro in atto umile, col cappello in mano.

« — È nella stalla, risposero.

« Nella stalla infatti, sopra un monte di strame e di foglie secche, era un uomo rivestito di cenci e a malapena ricoperto da un logoro cappotto militare.

« Colui che precedeva gli altri disse, sorpreso e risentito, al primo de' suoi interlocutori:

« — È questa l'assistenza che date ai vostri amministrati? Nemmeno un cane si abbandonerebbe a questo modo.

« Non abbadò, visibilmente seccato, alle scuse che gli si rivolgevano, e si avvicinò all'ammalato.

« Questi, livido, con le labbra color piombo, gli occhi spalancati, il respiro debolissimo ed uniforme, teneva una mano scarna stesa sullo strame, fuori del cappotto.

« Il signore gliela prese fra le sue; era fredda marmata e dalle unghie cominciava a salire una tinta giallognola.

« — Da quanto tempo è stato colpito dal colèra? domandò ad uno dei famigli che lo avevano seguìto fin là e che rimanevano a rispettosa distanza in piedi, ritti militarmente.

« — Da ieri sera.

« — Pover'uomo!

« — A questa esclamazione l'ammalato fece un brusco movimento, e fissò gli occhi in volto a colui che gli stava

dappresso e gli teneva stretta tanto amorevolmente la mano. Ma quegli occhi, che dianzi parevano morti alla luce, si animarono; una fiamma di vivissimo rossore tinse, come per subito ribrezzo di febbre, il volto osseo del meschino, mentre dalla fronte gli caddero grosse gocce di sudore.

« — Maestà, Maestà! disse ad un tratto di soprassalto.

« — State quieto; non vi movete.

« — Oh! Maestà...

« Qui l'ammalato, come per accertarsi meglio, fissò nuovamente e con insistenza il volto della persona che gli parlava e gli faceva coraggio; e, come se dicesse a sè stesso, con voce flevole flevole:

« No, no, non è un sogno il mio... A Villafranca vi ero vicino, o mio Re; appartenevo al 49° fanteria. Ah! ora che ho potuto vedervi ancora una volta muoio contento.

« I famigli piangevano; il seguito era commosso ».

Ed il Re seguitò a visitare la campagna e la città, penetrando in tutti i vicoli, in tutte le catapecchie, portando la sua figura di padre del popolo e la sua parola consolatrice dovunque era gemito di miseria, di morbo o di altra sventura.

« Coraggio, coraggio — Egli disse tenendo la mano di un coleroso, stretta nella sua — coraggio, è un male come un altro; bisogna ubbidire alle prescrizioni del medico ».

Il Basletta riferisce le seguenti parole di un giornale del tempo:

« Noi che non potemmo trattenere un grido di viva ammirazione, quando, giorni sono, Re Umberto volle scendere dalle balze di Valdieri per accorrere al letto dei poveri colerosi di Busca, rimaniamo senza parole dinanzi al nuovo impareggiabile atto da lui compiuto nel recarsi a visitare quelli di Napoli.

« E ormai, difatti, ogni parola diventa pallida e inefficace

cace dinanzi a tali sublimi prove di abnegazione, di coraggio e di affetto veramente paterno.

« Il Re è fiancheggiato dal Duca d'Aosta, il quale spontaneo, senza che niun'altra forza glielo imponesse, fuorchè lo slancio irresistibile del suo nobile cuore, all'insaputa di tutti e dello stesso suo reale fratello, è venuto a precederlo in Roma, per accompagnarlo e dividere con lui le pene e i pericoli della pietosa escursione.

« E in codesto affettuosissimo tratto del Principe Amedeo si rende ognor più palese come, per gli Augusti Figli della gloriosa Casa Sabauda, vi sia una voce che parla altrettanto alta quanto quella del dovere: la voce del cuore. Se pur vogliasi considerare come un dovere del Re, cosa che noi contrastiamo, il visitare luoghi dove infierisce il colera, non il medesimo può dirsi del Duca d'Aosta. Ma essi non si rendono a Napoli, in mezzo a quelle misere genti flagellate dall'epidemia, perchè vi siano spinti da fredda e calcolatrice ragione di Stato; no, vi accorrono soltanto perchè ve li tragge un intimo bisogno del cuore; perchè i Reali di Savoia hanno per divisa: *tutto per il popolo.*

« Solo all'ammirazione, alla gratitudine nostra profonda, si mesce un senso triste di trepidazione e di ansia. Il Re non è come i Mille: più che un uomo, è un principio; è l'incarnazione viva delle speranze dell'avvenire della patria; è la sintesi massima del nostro diritto nazionale.

« Prove di affetto e di attaccamento al suo popolo, Egli, da Custoza a Casamicciola, dalla Venezia a Busca, ne ha date già tante e sì luminose, che non è più lecito il domandargliene altre.

« C'inchiniamo reverenti dinanzi al nuovo sublime atto da lui compiuto; non tuttavia senza angoscia che lo vediamo esporsi in tale guisa ad un rischio.

« Ma quella stella benefica che volse sempre propizia ai destini d'Italia, veglierà, ne siam certi, anche sul nostro amato Sovrano, pel quale i cuori di tutti gl'Italiani battono, in questo momento, di un palpito solo di riconoscenza e di amore.

« Dio protegga il Re! ».

La visita di Re Umberto in Romagna.

Correva il 1888, racconta Enrico Montecorboli,[1] ed a Bologna era stata inaugurata una esposizione: il Codronchi, accompagnando Sua Maestà parlavagli con calore della Romagna, dei suoi bisogni, della forte e leale popolazione romagnola, del cuore di quegli uomini e dei bisogni delle popolazioni, e si rammaricava che il Re non le avesse mai visitate.

Il Re ascoltava, rapidamente intuiva la necessità di dare una prova d'interesse a quelle provincie, ed insieme una prova di affetto grande e di fiducia intera.

E volgendosi, ad un tratto, risolutamente, in modo da fissare bene in volto il Codronchi, il Re disse semplicemente:

— Andrò in Romagna.

E vedendo la gioia che in molti romagnoli produceva questa sua promessa, non curandosi di qualche viso scuro, intimorito, dubbioso, che pareva non trovare prudente questa promessa, il Re stabilì che avrebbe profittato delle *grandi manovre* per recarsi a Ravenna ed a Forlì.

Per coloro che conoscevano il Re non poteva mettersi in dubbio che il progetto fosse messo da parte o non eseguito.

[1] *Il Giorno,* Roma, 7 agosto 1900.

« Il Re aveva promesso e manterrebbe ».

Infatti subito impartì gli ordini perchè fossero prese le necessarie disposizioni.

Presto si diffuse la notizia che la Regina Margherita avrebbe accompagnato Sua Maestà.

E qui incomincia un dramma intimo, noto a pochissimi, dramma di una intensità rara, e che gli avvenimenti di questi tetri giorni richiamano vivacemente alla memoria.

Mentre fervevano i preparativi, si commuoveva tutta la Romagna, si esaltavano gli animi, il Re erasi recato a Sant'Anna di Valdieri. Ivi gli pervenne un telegramma della Regina Maria Pia di Portogallo, con il quale essa pregava Sua Maestà di non andare in Romagna ove lo minacciava un gran pericolo.

Il Re, meravigliato della insolita forma del telegramma e per l'affetto e la stima che nutriva per la sorella, fece chiedere qualche spiegazione; ma un secondo telegramma non molto più chiaro insisteva nel primo avvertimento soggiungendo che il Re Luigi, personalmente, voleva che Umberto si guardasse bene dal mettere ad esecuzione il progettato viaggio nelle Romagne.

Mentre gli animi, fra i famigliari del Re, si turbano profondamente, Sua Maestà ordina che i preparativi proseguano.

Intanto Crispi, presidente del Consiglio, giunge inaspettato a Sant'Anna di Valdieri annunziando la sua precipitosa partenza per Friedrichruhe, e chiede al Re di rinunziare al viaggio in Romagna ove egli non poteva accompagnarlo, insiste vivamente, ma non riuscendo a smuovere il Re dal suo proposito prega ch'Egli non vada più in là di Ravenna e Forlì.

Il Crispi s'irrita dell'opposizione che trova e rende re-

sponsabili coloro che circondano il Re di quel che potrà accadere.[1]

Sforzi inutili: il Re non vuole mancare alla sua parola.

Ad avvalorare l'insistenza di Crispi, un terzo dispaccio del Re Luigi giunge; questa volta assai più chiaro, assicurando risultargli che il Re sarà vittima di una congiura, e che se metterà piede in Romagna verrà ucciso a colpi di revolver.

Quest'ultimo avvertimento pure così preciso ed importante non smuove il Re, che, subito, ordina la partenza senza un'esitazione neppure d'un momento.

Preceduto di un giorno da S. A. R. il Principe Amedeo e accompagnato da S. A. R. il Principe di Napoli, il 28 agosto 1888 S. M. il Re Umberto I giunse a Forlì.

Le accoglienze schiette, piene di patriottico entusiasmo che quelle forti popolazioni fecero ad Umberto I commossero il cuore del Re buono, leale, generoso e ne manifestò la sua vivissima soddisfazione con una frase che corrispondeva perfettamente col sentimento generale: « Sono contentissimo, disse S. M., dell'accoglienza fattami dai *miei concittadini* », e con telegramma al presidente del Consiglio on. Crispi volle che il Governo fosse immediatamente informato dell'impressione che avevano prodotto sull'animo suo quelle manifestazioni così calde e così entusiastiche.

[1] Tale il racconto del Montecorboli, a rettifica del quale Francesco Crispi scrisse una lettera al giornale *Il Giorno* il 7 agosto 1900, nella quale dichiara che nessun telegramma, che egli conosca, fu spedito da Sovrani esteri per dissuadere il Re dal viaggio in Romagna; che non si recò a Sant'Anna di Valdieri; non chiese l'abbandono del viaggio di Romagna, che egli stesso aveva consigliato, perchè sicuro che quelle popolazioni avrebbero accolto il Re festosamente, sicuro tanto, che si astenne dall'accompagnarvelo, il che non avrebbe fatto se avesse avuto il menomo dubbio al riguardo.

Seguendo l'impulso del suo cuore sempre pronto ad opere pietose e caritatevoli, il giorno appresso S. M., accompagnato dalle autorità amministrative e dall'on. Fortis, si recò a visitare il Ricovero, le Case operaie, l'Ospedale e vari stabilimenti industriali, informandosi di ogni più minuto particolare e rivolgendo a tutti la sua parola consolatrice, affabile, d'incoraggiamenti, di lode.

A Savignano di Romagna, il Basletta [1] fu testimone di un commovente episodio.

Il Re, al suo giungere, scorse tra la folla un soldato con la bianca divisa d'Africa, e prese subito a interrogarlo:

— Dove avete preso la medaglia al valore?

— A Dogali, Maestà.

— Ah, siete uno dei superstiti di Dogali, voi; come vi chiamate?

— Talacci Luigi.

— Ah, Talacci; è guarita poi bene la ferita al ginocchio destro? Mi pare mi diceste al ginocchio destro, quando foste a trovarmi al Quirinale.

— Guarita sì, ma soffro sempre e non posso lavorare.

— Che mestiere fate?

— Il falegname.

— Desiderate da me qualche cosa?

— Sì, Maestà, rispose con peritanza il soldato Talacci, desidererei un impiego di usciere, di custode...

— E perchè non preparaste un'istanza?

— L'istanza... eccola, interruppe il soldato; e trasse dal taschino della giubba un foglio di carta piegato in quattro.

Umberto sorrise.

— Ah, l'avevate già pronta? Bravo! Sentite, fra due, fra

[1] A. Basletta, op. cit.

tre giorni, fra quattro tutt'al più, sarete esaudito nel vostro desiderio; siete contento?

E gli stese la mano.

Dopo le manovre campali a Savignano, il 30 entrò in Rimini e poi a Cesena, a Forlimpopoli, a Faenza, a Russi e per tutto, nelle città, nei paesi, nelle più umili borgate, le dimostrazioni a Re Umberto furono entusiastiche, commoventi, tali che rivelavano i patriottici sentimenti di tutti i cittadini, l'affetto immenso che il popolo portava al Sovrano che oggi si piange.

A Ravenna il Re, circondato dalla folla plaudente, fu portato quasi a braccia nella carrozza; il tragitto fino al palazzo fu percorso a stento; il popolo vedeva il suo Re, non sapeva trovare espressioni atte a dimostrargli la sua riconoscenza per la prova di fiducia e di benevolenza che gli aveva dato con la sua visita. Per ben sette volte Sua Maestà dovè presentarsi al balcone, e la folla non si stancava dall'applaudire freneticamente.

Il 1° settembre assistè all'inaugurazione del monumento ad Anita Garibaldi ed ai martiri dell'indipendenza e la dimostrazione di reverenza e di affetto che quel popolo fece ad Umberto I raggiunse il più alto grado di entusiasmo quando l'on. Baccarini pronunziò queste parole: « A nome delle classi operaie che vi amano sapendo di essere da Voi amate, vi esprimo, Maestà, un augurio ed una speranza: l'augurio, che il Genio d'Italia vi conservi a lungo a vessillifero della libertà; la speranza, che sia conservato il Principe, speranza Vostra, nostra e della patria ».

Ricevendo le autorità, i rappresentanti delle Associazioni popolari, quelle dei braccianti, ecc., Re Umberto espresse la sua più alta soddisfazione. Ad una Commissione di studenti presentò il Principe di Napoli come un loro compagno e, come compagni, il Principe li abbracciò.

A Forlì si recò anche S. M. la Regina e sono indescrivibili le dimostrazioni che ricevè la prima gentildonna d'Italia.

Ugualmente entusiastiche furono le dimostrazioni che i Sovrani ed i Principi riceverono nel viaggio di ritorno e rimarrà sempre vivo nella storia di quella patriottica regione il ricordo di quella visita che Re Umberto vi fece con amore di padre sì da comprenderne profondamente i bisogni e le aspirazioni.

Ricorderò a questo proposito il telegramma che Umberto spedì il 2 settembre all'on. Crispi, presidente del Consiglio:

« Ella sa come io abbia avuto ognora fede piena, illimitata, nella lealtà e nel cuore generoso del popolo di Romagna. Fu sempre mio fermo convincimento che *la libertà debba essere la base immutabile della nostra vita nazionale;* ma queste popolazioni, che oggi mi hanno accolto con tanto affetto, mi dicono qualche cosa di più che la gratitudine per il libero reggimento nel quale vivono: esse mi esprimono il disagio economico in cui si dibattono, e invocano l'esame di alcuni problemi, dei quali chiedo la soluzione al mio Governo.

« Le farò pervenire, quanto prima, le istanze di Municipi e di Associazioni che furono consegnate in mia mano, e per le quali ho preso impegno di benevola considerazione.

« Fin d'ora comprendo le difficoltà che si oppongono alla soddisfazione di parecchi di questi desiderî. Ella vorrà però studiarli d'accordo co' suoi colleghi, e riferirmene.

« Mettiamoci all'opera col fermo volere di riuscire, e riusciremo ».

La giornata di Re Umberto.

All'indomani dell'attentato di Acciarito, il cronista del *Messaggero* pubblicava le seguenti notizie sulla « giornata di Re Umberto » della cui esattezza si ebbe, qualche tempo dopo, un'altissima conferma.

Il sonno del Re era poco tranquillo, asmatico, per una bronchite d'antica data e non curata in tempo; non dormiva mai più di cinque o sei ore, e si alzava in qualunque stagione di buon mattino.

Appena alzato gli servivano una mezza tazza di caffè, passava nella camera da bagno e prendeva una doccia fredda, ma non sempre; altre volte un bagno leggermente tiepido, e precisamente quando si sentiva indisposto.

Era assistito dal suo cameriere di fiducia, che gli faceva anche un po' di massaggio, asciugandolo.

Poi lo aiutava a vestirsi, e per eccitare la reazione Re Umberto scendeva subito nei giardini, dove trovava bell'e sellato uno dei suoi cavalli e faceva una galoppata intorno ai viali.

Questo quando non andava a caccia a Castel Porziano, dove si tratteneva l'intera giornata.

Rientrando a palazzo di lì a un quarto d'ora, trovava pronta la prima colazione: *consommé* all'ova, bistecca o qualche altro piatto di carne.

Quindi andava nella terrazza che costeggia il suo appartamento e vi si tratteneva più di un'ora coltivando con diligentissima cura erbaggi, ortaglie e fiori d'ogni specie; gli abitanti delle vie prossime alla Dataria, dove corrisponde la terrazza, e specialmente quelli degli ultimi piani, devono

aver visto una infinità di volte il Re in veste da camera annaffiare quelle piante come un modesto giardiniere.

Successivamente si ritirava nel suo studio ed esaminava la corrispondenza, della quale facevano parte parecchi giornali, i più importanti di Roma e delle provincie.

Questi giornali venivano anzitutto scorsi da due segretari di fiducia, che contrassegnavano in bleu, in rosso o in verde, le notizie che più potevano interessare il Re per la propria Casa, per le agitazioni di partiti, e per le vicende del paese degne della sua attenzione dal punto di vista della beneficenza.

Il Re metteva da parte i giornali facendone un fascio e ordinava che fosse introdotto il suo primo aiutante di campo, generale Ponzo-Vaglia.

Questi, dal ritiro del comm. Urbano Rattazzi, è rimasto incaricato anche dell'Amministrazione della Real Casa.

Re Umberto apriva con lui telegrammi e lettere, mettendo in disparte quelli che più lo impressionavano.

*
* *

Nei giorni successivi all'attentato Acciarito, per esempio, dettò egli stesso le risposte che voleva fossero date ad alcune Associazioni operaie e a privati ove lo felicitavano per lo scampato pericolo; altre risposte concesse di suo pugno.

Dopo lo spoglio della corrispondenza il Re si faceva dare dal generale Ponzio-Vaglia le cifre delle spese della giornata, da trascriversi sui libri di controllo che egli tiene da sè, per i suoi bilanci.

Dava le disposizioni su quanto il suo primo aiutante di campo gli comunicava, tenendosi sempre nei limiti più rigorosi su quanto potesse esorbitare dalla costituzionalità;

tanto che, anche nelle faccende interne di palazzo, rimaneva sempre estraneo quando vedeva che autorità competenti stavano pronunciandosi e più ancora quando l'opinione pubblica si era già pronunciata.

In tutto ciò che concerneva l'applicazione delle leggi, il Re si rimetteva completamente all'opera del Governo, anche quando dovessero essere colpite persone che gli stavano a cuore, che godevano da lunghi anni la sua completa fiducia, la sua più cordiale amicizia.

Verso le 11 — salvo casi imprevisti — il Re andava in terrazza a leggere i giornali.

Leggendo i giornali, si divertiva talvolta a postillarli con un lapis copiativo di tinta violetta, scrivendo accanto ad articoli o a notizie frasi del genere di queste:

« Mi sembra giusto ».

« Si sarebbe fatto bene informandomi ».

« Che roba è? »

« Provvedere subito con diecimila lire ».

(Questa frase era una delle più ripetute, e talvolta raggiungeva le cinquecentomila lire).

« Si mandi all'ufficio di beneficenza ».

« Si mandi al ministro ».

« Che *baloss!* »

« Strigliate date a dovere e meritate; mandare a... »

« Metterlo in raccolta nella biblioteca privata ».

« Farlo leggere alla Regina ».

« Per mio Figlio ».

« Se risulta vero, mandare cento lire a questo agente ».

(Talvolta le cento lire diventavano cinquecento o mille, secondo i casi).

E i giornali così postillati venivano rimessi a destino da uno dei segretari particolari del Re.

Se c'erano manovre, riviste, inaugurazioni o altre solennità, le ore si spostavano — naturalmente — ma le abitudini del Re restavano sempre le stesse.

La seconda colazione variava dalle undici e mezza all'una pomeridiana, appunto secondo le eventualità.

Abitualmente questa colazione la faceva con la Regina.

Re Umberto non beveva che acqua ghiacciata in tutti i suoi pasti; soltanto al pranzo della sera (alle 8) prendeva, e non sempre, mezzo bicchiere di vino rosso piemontese.

***

A mezzodì — e talvolta anche prima — riceveva i ministri, e poi quanti altri avevano ottenuto udienza: rappresentanti comunali o d'istituti delle provincie, alti personaggi, uomini illustri nelle arti e nelle scienze, Commissioni operaie, incaricati esteri, e via discorrendo.

Così Re Umberto faceva per solito le quattro pomeridiane.

A quell'ora scendeva, e pei viali del giardino si recava alle scuderie, che hanno l'ingresso principale in via della Dataria, e dava gli ordini per l'attacco.

Poichè una delle specialità di Re Umberto era questa: di non confidare mai ad alcuno ciò che avrebbe fatto nel corso della giornata.

Qualche volta non si moveva da palazzo: e allora o non si sentiva bene, o giuocava a carambola o a scacchi, i due giuochi che egli preferiva.

Intanto che i garzoni di stalla attaccavano, il Re faceva il giro delle scuderie passando in rivista i cavalli, che stanno su due file, ciascuno separato dall'altro, e col rispettivo nome su di una tavoletta che sta sopra la mangiatoia.

Si soffermava a ogni tratto domandando notizie al caposcudiero, marchese di Laiatico, come ai più umili del personale, parlando confidenzialmente con tutti; accarezzava i cavalli, talvolta guardava loro in bocca, li esaminava nelle gambe, da intenditore e amatore appassionatissimo.

Approntata la carrozza il Re usciva col suo aiutante di campo di turno, guidando da sè o affidandosi al suo cocchiere di fiducia.

Il suo itinerario abituale era per via Venti Settembre o pel Corso, al viale Parioli o a villa Borghese.

Tornando dalla passeggiata, il Re s'informava anzitutto della Regina.

Andava a fare un po' di toletta nel suo appartamento, ed esaminava le lettere e i telegrammi contenuti in una cartella sulla quale era scritto *urgenza*, deposta sul suo scrittoio.

***

Quando vi erano cose gravi, comunicava direttamente coi ministri o colle altre autorità a mezzo del telegrafo o del telefono — quando erano pratiche ordinarie, notizie di secondaria importanza, si limitava a postillare, sempre con quel suo *lapis*-inchiostro violetto.

Quindi passava negli appartamenti della Regina e la accompagnava a pranzo, dove siedevano sempre con le dame e i gentiluomini di servizio, una dozzina di persone, non mancando quasi mai qualche invitato avventizio.

Dopo il pranzo si teneva circolo.

Qualche volta si faceva della musica; abituali le partite a bigliardo, a scacchi e anche a dama.

A teatro il Re non andava mai, salvo eccezionali circostanze.

— Non posso muovermi tutto il giorno fuori di qui, senza trovarmi costretto a fare il sovrano, e ho ben diritto di riposarmi almeno la sera: del resto i miei gusti non me ne fanno una privazione.

Re Umberto era uno *sportman* entusiasta: le cavalcate, le gite sui monti, le partite di caccia erano la sua felicità, anche perchè lo lasciavano libero, lontano dall'etichetta, dalle scappellate interminabili, dagli inchini eccessivi.

Quando andava a Castel Porziano, dopo aver cacciato, in attesa che gli preparassero un po' di colazione rusticana nel folto degli alberi, andava giù alla spiaggia, e, a colpi di vanga si divertiva a raccogliere l'arena per caricarne un carretto.

— Maestà, guardi di non sudare troppo — gli diceva un giorno il dottor Saglione.

— Ah, caro il mio signor medico rispondeva il Re, appoggiando il mento sui pugni che stringevano alla sommità il manico della vanga confitta nell'arena — questi esercizi muscolari mi fanno assai meglio che le vostre prescrizioni.

— Non bisogna abusarne.

— Se vi dico che mi sento bene; voi siete impaurito vedendo in questa misera vanga un concorrente... siete un egoista, un invidioso.

E, ridendo di cuore, re Umberto continuava a colmare di rena il carretto.

A San Rossore, e nella stessa Monza, quanti lo avranno visto vangare la terra insieme coi contadini!

E nei giardini del Quirinale era sempre lui che si associava ai lavori del capo-giardiniere, fino al punto da ingelosirlo, poichè ben spesso il Re toglieva di mano agli operai gli strumenti e si metteva a fare da sè, invece di ricorrere al suo consiglio.

Per solito Re Umberto, riaccompagnata la Regina nel suo appartamento verso la mezzanotte, si ritirava nel proprio per coricarsi.

Vita sportiva.

Il Re era felice quando poteva passare alcuni mesi nelle Alpi Graie, altrettanto care, sebbene per un diverso genere di vita a S. M. la Regina Margherita. Mentre la Regina poneva il suo quartier generale a Gressoney per ascendere le montagne vicine, il Re andava a cercare la solitudine e lo *sport* nelle valli di Aosta, Cogne, Valsavaranche ed Orco.

Aveva avuto comune col padre la passione per la caccia, ed in quelle medesime montagne in cui Egli può dirsi che fosse divenuto padrone, Vittorio Emanuele era già stato adorato.

Il suo parlare alla buona, il suo vestire quasi villereccio, la sua naturale bonomia gli acquistarono ben presto l'amore del popolo in tal grado da impegnarlo quasi ad uno scambio continuo di rapporti che non è sempre scevro di pericoli per un Sovrano.

Nulla tornavagli più gradito che di girare incognito per le campagne, rivolgendo la parola ad ogni contadino che incontrasse, nè più, nè meno di quanto già aveva fatto il suo glorioso genitore, e le valli del Piemonte sono piene di aneddoti di queste loro graziose avventure.

Il fratello dell'umile compilatore di questo libro ha adornato per vari mesi col racconto di esse la pagina settimanale del *Daily News*.

Re Umberto non fu assiduo *sportsman* come suo padre, tuttavia mantenne i parchi, le piste e gli alloggiamenti sta-

biliti da Vittorio Emanuele e che formano la delizia del viandante in quelle incantevoli terre.

Quasi ogni anno il Re andava a caccia nelle Alpi Graie e stabiliva il suo quartier generale a Piano del Re, situato a circa 2200 metri nel centro della terra destinata alle caccie e a cui si andava da Noasca seguendo un'angusta stradicciuola da muli.

Ivi l'appartamento del Re si componeva di cinque stanzette, di cui una serviva per pranzarvi, e le altre quattro erano adibite a camere da letto. Del seguito del Re, ad eccezione di due persone che prendevano posto nel suddetto appartamento, tutte le altre dormivano sotto le tende che venivano alzate intorno ad esso.

Generalmente Umberto preferiva di cavalcare alle caccie, mentre il padre di Lui amava di scovare la preda a piedi.

I trofei delle caccie erano recati al castello di Vittorio Emanuele, in Sarre, presso Aosta, ove esiste, forse, la più bella collezione del mondo.

Ivi Umberto spese alcuni giorni anche nel settembre scorso, poichè amava di godere di quando in quando libertà completa dalle cerimonie ed etichette di Corte, il che non era possibile se non nelle lontane montagne del suo Piemonte.

Lo stato di servizio di Re Umberto.

Il Ministero della guerra comunicò il seguente stato di servizio:

S. M. Umberto I, Re d'Italia, figlio di S. M. il Re Vittorio Emanuele II e della fu Regina Maria Adelaide Francesca di Lorena Arciduchessa d'Austria, nato il 14 marzo 1844

a Torino, ammogliato con la Principessa Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia il 22 aprile 1868, morto a Monza il 29 luglio 1900.

Capitano nel 3° reggimento fanteria 14 marzo 1858.

Maggiore in detto, regio decreto 14 marzo 1859.

Luogotenente colonnello in detto, regio decreto 14 luglio 1860.

Colonnello in detto, regio decreto 1° giugno 1861.

Tale comandante il reggimento Lancieri d'Aosta, regio decreto 13 marzo 1862.

Maggior generale nell'esercito italiano, regio decreto 18 settembre 1862.

Tale comandante la 1ª brigata cavalleria di linea, regio decreto 30 novembre 1862.

Tale comandante la brigata granatieri di Lombardia, regio decreto 11 ottobre 1863.

Tale esonerato da tale comando e collocato a disposizione del Ministero della guerra, regio decreto 12 maggio 1864.

Luogotenente generale, regio decreto 25 luglio 1864.

Tale comandante generale della divisione militare territoriale di Milano, regia determinazione 13 ottobre 1864.

Tale comandante generale della divisione territoriale di Napoli, regio decreto 7 dicembre 1864.

Tale incaricato di reggere temporaneamente il comando del dipartimento militare di Napoli, regio decreto 18 gennaio 1866.

Tale esonerato dal comando predetto, regio decreto 3 maggio 1866.

Tale comandante la 16ª divisione dell'esercito, regio decreto 10 giugno 1866.

Tale cessa dal comando della 16ª divisione attiva, sciolta con regio decreto 1° ottobre 1866 a datare dal 5 ottobre 1866.

Tale comandante generale di corpo d'esercito in Roma, regio decreto 5 gennaio 1871.

Tale comandante generale in Roma, regio decreto 1° dicembre 1873.

Tale comandante il VII corpo d'armata, regio decreto 17 maggio 1877.

Salito al trono col nome di Umberto I per la morte di suo padre, il Re Vittorio Emanuele II, il 9 gennaio 1878.

Milite onorario nella 1ª legione della guardia nazionale di Torino, sovrana determinazione espressa in dispaccio ministeriale (interni) 17 dicembre 1849.

Colonnello in 2° in detta per voto dei legionari e successivo regio decreto 23 aprile 1853.

Colonnello in 1° in detto, regio decreto 3 maggio 1858.

Nominato cavaliere gran croce, decorato del gran cordone dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, regio decreto 30 gennaio 1859.

Nominato cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, regio decreto 30 gennaio 1859.

Decorato dell'Ordine dei Serafini di Svezia, reale decreto 14 marzo 1862.

Decorato del gran cordone della Legion d'onore di Francia, gennaio 1859.

Decorato dell'Ordine del Medijdiè di Turchia, agosto 1862.

Decorato del gran cordone dell'Ordine Unito di Cristo e di San Benedetto d'Avis di Portogallo, settembre 1862.

Decorato del gran cordone dell'Ordine della Torre e Spada di Portogallo, settembre 1862.

Decorato dell'Ordine del Nischam Iftihar di Tunisi, novembre 1862.

Decorato dell'Ordine dell'Elefante di Danimarca, agosto 1865.

Decorato del gran cordone dell'Ordine del Leone di Zahringen del Granducato di Baden, novembre 1865.

Decorato del gran cordone dell'Aquila messicana, ottobre 1866.

Ha fatto la campagna di guerra dell'anno 1866 contro gli Austriaci per l'indipendenza d'Italia.

Decorato della medaglia d'oro al valor militare, pel brillantissimo coraggio dimostrato nel condurre la sua divisione al fuoco e per le savie disposizioni date pel suo piazzamento á Villafranca il 24 giugno 1866, regio decreto 6 dicembre 1866.

Autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita con regio decreto 4 marzo 1865 colla fascetta della campagna 1866.

Con lettera autografa di S. M. il Re di Prussia in data di Berlino 20 marzo 1867 decorato delle gran croci degli Ordini dell'Aquila Nera e dell'Aquila Rossa.

L'opera di Re Umberto.

Dal 1878 in poi, dacchè assunse la grave eredità del padre glorioso, l'Italia ha certamente ottenuto un notevole progresso, e nella considerazione dell'estero e per lo sviluppo della coltura e anche dell'economia all'interno. E se corsero momenti foschi — come per tutta l'Europa — più fra noi che altrove, fu mantenuto il patto costituzionale; rimase fermo il fondamento assegnato dai plebisciti.

***

A chi si compiacque di raffronti studiosamente cercati, si deve osservare: Ei non fu un oratore come Guglielmo II, ma

appunto non ebbe a subire i rimproveri di avventate improvvisazioni; non volle portare lo splendore di una Corte del vecchio stampo italiano intorno a sè, ma diede l'utile esempio delle virtù private, utilissimo là dove l'esagerazione del fasto è, in tutti, consuetudine avita; non ebbe passioni predominanti, ma neppure predilezioni perniciose per alcuna classe; se qualcheduna mostrò di accogliere più volentieri fu quella dei più poveri.

In fondo Egli rivelava ben di uscire dalla Casa di Savoia, i Principi della quale — tranne i guerrieri — posero il loro maggiore studio nella semplicità, per meglio avvicinarsi al popolo.

***

Se nella rovina dei vecchi partiti parlamentari, fra le gravi difficoltà della politica interna ed estera, si tien dietro alla soluzione data alle crisi ministeriali durante il suo lungo regno, si deve riconoscere che Egli non isbagliò mai, o quasi mai.

(Il Saraceno, nel *Giorno*, Roma, 31 luglio)

II.

La " Bontà „ di Umberto.

La bontà di *Umberto?* Perchè chiamarlo semplicemente con questo nome? Non era Egli un Monarca? Perchè non dire la bontà del Re, la bontà di Umberto I, la bontà del Sovrano?

Perchè? Nessuno forse saprà spiegarlo, ma tutti lo sentono nel cuore, tutti sentono che non è per difetto di riverenza che si pensa a quell'anima santa e che si nomina spogliandola quasi, in questo solenne momento, degli attributi della regalità.

Chi mai, meglio di Lui, avrebbe indossato gli abiti regali e cinta la corona d'Italia?

Egli l'avrebbe meritata anche se non avesse dovuto ereditarla, poichè l'animo suo fu grande in pace quanto lo era stato quello di suo padre in guerra ed aveva clemenza, carità ed amore non quanto ne basta per intensificarsi sopra una famiglia, ma quanto ne occorre per espandersi con intensità uguale ad un intero popolo.

E questo popolo, che l'ha visto ogni giorno passare in mezzo a sè, venerando, benchè non pur vecchio: venerando, per la sua bella testa canuta, con la quale salutava costantemente ognuno dei suoi sudditi che incontrasse per via, come se l'avesse conosciuto sempre; talora, Egli per il primo;

questo popolo, che era abituato a vedersi guardare con quei suoi grandi e terribili occhi, nei quali era l'intera anima sua e che parevano riflettere tutta la grandezza passata e futura che Egli s'immaginava di quel popolo e coi quali pareva gli dicesse ad ogni istante: Suvvia, opera cose grandi! Vedi, io ti guardo con la maestà che meriti! Questo popolo, che ricorda di essere stato guardato così a Villafranca e di avere allora rialzato il collo sul quale già lo straniero stava per posare ancora il piede; questo popolo, che ricorda di essere stato guardato così a Busca e a Napoli quando Egli stringeva la mano e sosteneva la fronte ai moribondi, come una suora di carità, e di aver riacquistato, sotto l'influenza di quel poderoso sguardo, la forza per vincere un morbo o per morire con dignità; questo popolo, finalmente, che ha visto quei grandi occhi paterni piangere alla notizia della disfatta di Adua, non può ora chiamarlo con altro nome, poichè è l'uomo, l'uomo che esso piange, perduto nelle spoglie del Re. È Umberto che esso vuole, stretto al proprio cuore, senza che nulla, neppure il manto regale, ne interrompa l'amplesso.

Umberto! Non lo chiama così la Regina? E con quale altro nome potrebbe chiamarsi allorchè si parla della bontà del suo animo? [1]

Il secondo Re d'Italia ha confermato ogni suo pensiero, ogni suo atto, ogni sua opera alle sacre parole sussurrategli con voce quasi spenta dal suo gran Genitore morente e che Egli tenne come testamento politico e civile: « *Siate sempre Re leale, valoroso, geloso custode della libertà* ». [2]

[1] « King Humbert, or, as he was called in Italy: *Umberto* » (*The Daily News*, July 31, 1900).

[2] Eugenio Pedrotti, op. cit.

Il Re alle truppe partenti per la Cina.

Il giorno 19 luglio (ahimè, dieci giorni prima della sua morte), Umberto si recò a Napoli per salutare le truppe partenti per la Cina. Dopo la rivista Egli tenne riunione con gli ufficiali.

Ha voluto che tutti gli fossero presentati e si è trattenuto a lungo con ciascuno, domandando a quali reggimenti appartenessero e la provenienza e la loro carriera.

Si è mostrato entusiasta del battaglione dei bersaglieri e a un ufficiale ha detto: « Deve esser bello comandare soldati come questi! »

Parlando col Ministro della guerra in perfetto piemontese ha detto: « Io invidio costoro che vanno a vedere Pechino. Ci andrei volentieri anch'io, almeno sarei liberato dalla politica ».

Al tenente colonnello Salsa ha ricordato con lusinghiere parole l'opera spiegata nella campagna d'Africa e gli ha espresso il suo compiacimento nel sapergli affidato il comando del battaglione.

Al maggiore Agliardi ha rivolto l'augurio di vederlo presto di ritorno insignito di una nuova decorazione come quella che gli splende sul petto per la battaglia di Maimaret.

Gli soggiunse di essere rimasto molto compiaciuto dei bersaglieri, belli, forti, e simpatici giovanotti.

Al capitano Allievi ha fatto degli elogi speciali, sapendolo molto studioso.

Al capitano Bellotti, decorato anch'egli della medaglia al valor militare, parlò di Tucruf.

Al tenente Brioschi, milanese, ha detto di saperlo sposo di recente e ha soggiunto che aveva con piacere appreso che Milano segue con entusiasmo questa spedizione.

Infine, rivolto al colonnello Garioni, gli ha detto:

« Sono contento di stringere la mano ad un ufficiale come lei, e son sicuro che con tanta balda gioventù ella saprà ottenere la vittoria.

« Io le esprimo il mio entusiasmo per la truppa che è così bene organizzata ».

Infine il Re, rivolto a tutti, con voce vibrata, porse loro il seguente saluto:

« *Signori ufficiali,*

« Auguro a tutti buona fortuna.

« Noi vi seguiamo sempre col pensiero e col cuore ».

Il Re ha quindi visitato i piroscafi e presenziate le operazioni d'imbarco.

Emanò poscia il seguente ordine del giorno alle truppe:

« *Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati,*

« A voi, pronti a salpare, porto il mio saluto, e col mio quello della Patria, bene augurante alla fortuna delle vostre armi, non a conquista, ma solo a difesa del sacro diritto delle genti e dell'umanità calpestata; voi vi recate in lontana regione, dove la nostra bandiera è stata oltraggiata.

« Alla vostra missione avrete, come già altre volte, compagni i soldati delle più potenti nazioni del mondo. Siate con essi buoni camerati e sappiate tenere alto il prestigio dell'esercito italiano e l'onore del nostro paese.

« Andate dunque fiduciosi, io vi accompagno col cuore, e Iddio benedica la vostra impresa.

« UMBERTO ».

Un testimone oculare di quell'ultimo atto ufficiale di Re Umberto dà di esso i seguenti dettagli: [1]

Sull'immenso piazzale dalla parte del mare, le truppe inviate nell'Estremo Oriente attendevano, schierate in ordine di parata, il suo arrivo.

E il Re fu di una puntualità militare.

Un fremito corse nel sangue di tutti quei soldati quando il Re apparve fra loro, e, all'*attenti* del colonnello Garioni, rimasero fermi come colonne.

Umberto I passò avanti alle compagnie, e nel suo occhio pieno di vita, di energia, corse un lampo d'indescrivibile soddisfazione, poi il fremito che aveva agitato i soldati si comunicò a Lui, e quando si trovò dinanzi al battaglione bersaglieri non si potè più contenere, e rivolto al generale Ponza di San Martino gli disse in piemontese:

— *I l' ai mai vedu un battaion d' bersajè cousì bel!*

E stette qualche momento a fissare i volti audaci dei più belli e forti soldati italiani, poi ad un ufficiale:

— *Deve esse un piasì a comandè d' souldà parei!*

E sorrise sotto i bianchi e folti mustacchi, come un padre sorride ai suoi figliuoli.

Poi famigliarmente parlò ad ufficiali, sottufficiali e soldati, per tutti ebbe una parola d'elogio, d'incoraggiamento, e quasi a tutti strinse forte la mano, e nell'allontanarsi mormorò al generale Ponza:

— *Beati lour ch'as na van a Pechino! Magara i podeisa andeje d' cò mi!*

***

In quella giornata fu di un'attività sorprendente.

Non appena terminata la rivista passò alla visita dei pi-

[1] *Il Messaggero*, Roma, 30 luglio 1900.

roscafi sui quali dovevano viaggiare i soldati inviati nello Estremo Oriente.

Ogni angolo delle stive, delle cabine fu da Lui minuziosamente visitato; voleva assicurarsi di persona che i bei soldati veduti poco prima non avessero a soffrire nel lungo viaggio.

Nel discendere la scaletta del *Singapore* s'incontrò con un sottufficiale di fanteria.

Il giovane soldato era piantato sull'attenti, con la mano tesa alla falda del leggero elmetto di tela.

Il Re lo squadrò dalla testa ai piedi col suo occhio fiero e buono, poi l'interrogò: di dove era? quanti anni di servizio aveva? da qual reggimento proveniva? se era contento di partire?

E a tutte queste interrogazioni il sottufficiale rispondeva, incoraggiato dalla bonarietà della domanda.

Poi il Sovrano gli tese la mano:

— Arrivederci al ritorno! — gli disse.

Una forte stretta e continuò a discendere la scala.

Il sottufficiale rimase ancora qualche tempo immobile al suo posto; seguì con lo sguardo il Sovrano, poi, come animato da una nuova energia, salì sul piroscafo col volto raggiante di gioia.

Ecco un uomo, io pensai, che si farà uccidere col sorriso sul labbro.

Ora penso al colpo terribile che proverà questo soldato all'apprendere la notizia dell'infame assassinio.

***

Qualche ora prima che i piroscafi salpassero da Napoli, Re Umberto scese nell'arsenale, dalla parte interna del palazzo, e si trovò di nuovo tra i suoi soldati.

Passando tra loro, commosso, un saluto quasi involontario, provocato più da un movimento nervoso che dalla volontà, gli sfuggiva dal labbro:

— Addio! addio! — diceva rivolto ai soldati.

Senza volerlo, si congedava per sempre da quei soldati che l'Italia mandava tanto lontano in difesa della civiltà, per un momento soffocata dalla barbarie.

Vidi ancora la sua bella e nobile figura in piedi, sulla lancia reale, assistere alla partenza dei piroscafi.

Dalle navi militari, ancorate nel porto, partiva il regolare ed entusiastico grido di *Viva il Re!* Dai piroscafi partenti lo stesso grido prorompeva confuso tra lo sventolìo dei rossi berretti a *fez* dei soldati, e questo grido di augurio doveva scendere fino alle ultime fibre del suo cuore generoso di Sovrano.

La lancia reale fiancheggiò per qualche tempo i piroscafi, poi, silenziosa e rapida, tornò nelle acque del porto.

Il Re, triste, scese alla banchina, rivolse un ultimo sguardo al mare tranquillo, striato dalla bianca luna, e sul quale i soldati d'Italia viaggiavano, e tornò, senza dir parola, al palazzo.

Amor fraterno di Umberto.

Al letto di morte del Principe Amedeo il buon Umberto accorse, abbattuto, disfatto, e al moribondo, che con voce fioca gli diceva: « Vedi, Umberto, mi sono lasciato tormentare dai medici, ho fatto tutto ciò che essi hanno voluto per avere il supremo conforto di rivederti e di morire fra le tue braccia », Egli rivolgeva parole estremamente affettuose e di conforto, cui Amedeo soggiungeva: « No, caro

Umberto, sento ch'è finita, non è più questione che d'ore; però io sono rassegnato, e muoio soddisfatto di averti potuto abbracciare ancora ».

Indi mormorò sommesse frasi all'orecchio di Umberto, che fu udito dire: « Ma sì, ma sì, mio caro Amedeo; sta tranquillo, penserò io a tutti; lo sai che ti amo tanto, fratello mio, mio povero fratello! ».

Indescrivibile fu la scena di dolore che seguì la catastrofe; ma eziandio in questa circostanza Umberto seppe dominarsi; lasciò per ultimo la camera, e al prefetto ed al sindaco di Torino, sopravvenuti nel palazzo, diceva: « Ho perduto il mio più caro e più valido sostegno, il consigliere fidato e devoto, quegli pel quale il mio cuore non aveva segreti ».

Ma dove si manifestò l'affetto del Re spinto fino allo eroismo, congiunto ad una fermezza inimitabile, si fu nello aver voluto di persona sopraintendere a far eseguire le volontà del defunto e nel provvedere alle onoranze funebri e alla tumulazione.

Umberto, con le stesse sue mani e aiutato soltanto dai due figli maggiori di Amedeo, volle deporre la salma nella cassa, e alle insistenze del maestro di casa, conte Balbo, che cercava dissuaderlo dallo straziante ufficio, dicendogli: « Ma perchè tante torture, Maestà? », rispondeva: « Ho promesso di non abbandonare il fratello finchè non sia sepolto, e non lo abbandonerò ».

Così tenne la parola, e prima che le amate sembianze si dileguassero dal suo sguardo impresse alla salma inanimata l'ultimo bacio, improntato d'immenso, indicibile duolo [1].

[1] E. Pedrotti, op. cit.

Per la morte di Garibaldi.

« Il dolore che provo per la morte del suo illustre genitore è pari alla disgrazia da cui fu colpita la Nazione.

« Mio padre avevami insegnato dalla mia prima gioventù ad onorare nel Generale Garibaldi le virtù del cittadino e del soldato.

« Testimonio quindi delle gloriose sue gesta, ebbi per lui l'affetto più profondo, la più grande riconoscenza ed ammirazione.

« Questi sentimenti e la memoria di quelli dimostrati dal prode generale verso di me e della mia famiglia mi fanno sentire doppiamente la gravità dell'irreparabile sua perdita.

« Associandomi al supremo cordoglio del popolo italiano ed al lutto della famiglia dell'estinto, io la prego di essere interprete presso la medesima di quella vivissima condoglianza che divido con l'intera Nazione ».

Queste parole indirizzava al Figlio di Giuseppe Garibaldi il Figlio di Vittorio Emanuele.[1]

E Farini disse che « sullo scoglio di Caprera Re e popolo piangeranno insieme ».

Abolizione della pena di morte.

Un ufficiale dell'esercito diletto di Umberto, il signor Eugenio Pedrotti, nell'interessante biografia del suo Sovrano ha scritto:

« La più utile riforma, che irradia di vivida luce l'Italia

[1] A. Bargoni, *Giuseppe Garibaldi.* Venezia, C. Coen e F., 1882.

risorta, e che, vagheggiata da sommi filosofi, segna il trionfo maggiore della civiltà, è quella sancita dal nuovo Codice penale con l'abrogazione della pena di morte. La quale pena faceva irreparabili gli errori giudiziari, non di rado avvenuti, mutava i colpevoli in martiri e non impressionava gli scettici, mentre terrorizzava i timidi in guisa da renderli inconsci di sè medesimi molto prima che soggiacessero a quelle truci esecuzioni, tenute (per riprovevole consuetudine e per l'erroneo criterio dell'esempio) con ributtante pompa e mercè il concorso di una turba stupidamente feroce.

« . . . . . .

« Salve, adunque a Te, Umberto di Savoia, salve, Monarca generoso, umano; il mondo civile ti ammira, e la sola abolizione della pena di morte è tal fatto che il tuo nome augusto è raccomandato alla più lontana posterità » [1].

Non è qui il caso di riaprire la discussione su questa riforma, certamente ispirata ad un altissimo sentimento umanitario, al quale l'animo singolarmente buono di Umberto non poteva non obbedire; ma certo è che essa aiutò di molto la morte nel furare i migliori e lasciar stare i rei.

Ed è triste, è straziante il pensiero che proprio il Sovrano umanissimo, sotto il cui regno fu abolita la pena di morte, con questa pena orribile i seguaci di una esecranda setta hanno voluto colpirlo, di non altro reo che di avere assicurata ad essi la vita.

[1] E. Pedrotti, op. cit.

***

Avevano attentato vilmente altre due volte alla sua vita, ed Egli si era vendicato assegnando tanto da vivere alla madre di Passanante e ai genitori di Acciarito.[1]

ANEDDOTI.

Umberto ed il Conte Capitelli.

Il conte Guglielmo Capitelli il quale come sindaco di Napoli tenne a battesimo Vittorio Emanuele III, intervistato nel suo appartamento di via Venti Settembre, benchè affranto e in lagrime, rotto dai singulti, ha parlato lungamente di Re Umberto, del quale, egli disse, non conobbe uomo più buono, più leale, più affabile.

Lo conosceva da circa quarant'anni. Il Principe — allora era Principe ereditario — fu lungamente a Napoli, dal 61 in poi. Era intimo di tutti i migliori giovani napoletani e mostrava d'interessarsi alle cose locali. Frequentava i clubs, andava alle feste, ma non ballava mai, mentre il Principe Amedeo era nel ballo instancabile.

Nel 1866, quando scoppiò la guerra, partì da Napoli: molti giovani dell'aristocrazia napoletana, spinti dall'esempio del Principe andarono al campo. Allora il Municipio dettò un manifesto, invitando la popolazione a festeggiarlo prima che partisse: gli addii furono indimenticabili per l'imponenza e l'affetto.

[1] CESARE VIAGGI, *Umberto I* (Prefazione di U. PESCI). Bologna, 1900.

Nel 68 tornò a Napoli sposo. Allora il Capitelli, ventisettenne, era sindaco. Salutò lui gli sposi alla stazione con poche parole. Umberto che aborriva i discorsi gli disse:

— Bravo, soprattutto perchè breve. Dia il braccio alla Principessa.

Nella carrozza dei Principi salirono anche il giovane sindaco e il giovane prefetto di Napoli che era Antonio di Rudinì, ventinovenne.

I Principi furono adorati a Napoli per la loro bontà. Davano pranzi, partecipavano a gite, visitavano tutti gli istituti; la Principessa andò persino alle scuole di Basso Porto, il Principe sopportava gli odiati discorsi, la lettura di poesie. Ogni mercoledì, alla Reggia, c'erano feste di ballo. E a poco a poco si amicarono alcuni appartenenti alla società borbonica.

Affabilità di Umberto.

Tanto a Roma che altrove, il Re passava ogni giorno in pubblico senza nessuna cerimonia.

Nel libro di Ruskin, *Christ's Folk in the Apennines,* si narra il seguente grazioso aneddoto in proposito dell'affabilità di Re Umberto:

« Un contadino era disceso dalla montagna a Lucca con un'istanza che voleva presentare al Re; ma quando lo vide col suo seguito, non seppe distinguere quale fra tutti Egli fosse. (Probabilmente il pover'uomo non si era mai formato di un Re altra idea che quella venutagli vedendo il quadro dell'Adorazione dei Magi).

« Quand'ebbe esaminato attentamente, ad una ad una, ogni persona del corteggio, finì per persuadersi che il Re non vi fosse; ma pensò che forse uno di quei signori avrebbe potuto recargli la sua istanza, ed, essendo stato spe-

cialmente mosso a simpatia dalla franchezza del volto reale, si rivolse preferibilmente al Re stesso, e gli mise fra le mani l'istanza, dicendogli: « Signorino, vorrei pregarvi di dare questa al Re. Immagino di averla messa in buone mani ». Al che Umberto rispose con un sorriso: « Sì, buon uomo, l'avete bene affidata ».

Il Re in Romagna.

Si rammentano ancora le generali apprensioni pel viaggio del Sovrano in Romagna (1888).

Il Re, come non si fosse trattato di lui, andò dappertutto, corse dove la miseria aveva bisogno urgente di soccorsi, dove un infortunio reclamava la sua presenza; cosicchè fu visto un giorno, a Forlì, salire per una ripidissima scala in un quartiere operaio, e là, giunto, confortare un povero ammalato, e là sovvenire di consigli e di denaro un veterano che gli confessò candidamente di non avere i mezzi per pagare la pigione di casa, e accarezzare con trasporto i bambini che gli si stringevano alle gambe.

Quando nei villaggi, nelle borgate, nelle piccole città si vedeva comparire quella bella figura di soldato che rispondeva con tanta dolcezza ai saluti del suo popolo, era una festa vera e profonda in tutti i cuori.

A Forlimpopoli chiedeva una popolana:

— Ma il Re, signore, è quello là? Quel soldato a cavallo, coi baffi bianchi? Ma non è vero allora che era un uomo da far paura, come dicevano; ma è il Re, proprio il Re, quello là?[1]

[1] A. Basletta, op. cit.

Il fatalismo di Re Umberto.

Il Re buono, leale e coraggioso era fatalista. Egli, come è noto, non voleva molto servizio di polizia intorno alla persona.

I soldati che venivano scaglionati lungo le linee ferroviarie percorse dal treno reale dovevano nascondersi al passaggio del treno, per non essere veduti dal Sovrano.

Quando vedeva molti agenti attorno a lui soleva dire al cav. Leopoldo Galeazzi, ispettore di pubblica sicurezza preposto da oltre 20 anni alla guardia della persona del Re:

— *Se l'ora mia è suonata e debbo morire tragicamente, oh, non sarà lei, caro cav. Galeazzi, nè i suoi uomini, che mi salveranno la pelle!*

***

Dopo l'attentato di Acciarito, quando Umberto I partì da Monza, fu salutato alla stazione dal viaggiatore Camperio, il quale si congratulava per lo scampato pericolo. Il Re, allora, battendogli sulla spalla, gli disse:

— *Pur troppo verrà un giorno che non sbaglieranno!*

In quella stessa Monza, da mano omicida, è stato compiuto l'atto esecrando!

***

Re Umberto non perdeva mai la sua calma abituale, ed era anche un po' fatalista: non voleva sapere di contrattempi nè tanto meno di pericoli.

Nel 1865 aveva preso l'abitudine di andare, a notte fatta, con un solo aiutante in borghese, molte volte anche

da solo, da Monza a Milano, in un calessino guidato da lui.

I tempi, politicamente, erano allora un po' torbidi, e quel buio e infinito stradale non era fatto certo per ispirare di tali gite notturne.

A chi, per dovere, fece notare al Principe che quelle corse, di notte, potevano costituire un pericolo, Umberto rispondeva:

— Quello che non deve succedere non succederà mai.

***

Un'altra volta, nel 1884, mentre si recava a Napoli per visitarvi i colerosi, al sindaco di Padova che lo esortava a pensare alla sua vita, preziosa per l'Italia, faceva la sua solita risposta:

— Eh, amico mio, quando l'ora è per arrivare, arrivi pure!

Dicono che Egli resistesse, in quel giorno, alle più affettuose preghiere di non andare a quella festa ginnastica.

Non poteva credere che quell'ora arrivasse per lui fra il popolo plaudente.

Per la sorella di un socialista.

Dopo ch'ebbe luogo il comizio socialista a Monza, proprio dinanzi alla Reggia, si seppe che uno dei cocchieri del Re era fidanzato colla sorella di quell'oratore che aveva dette parole molto... irriverenti per la persona del Sovrano.

Naturalmente detto cocchiere venne licenziato. Egli però, sicuro della bontà di Re Umberto, gli si presentò raccomandandosi perchè fosse revocato l'ordine.

Il Re, che già era a giorno della cosa, gli fece comprendere che dato quello stato di cose non poteva, suo mal-

grado, tenerlo al suo servizio, non per Lui che non dava peso a quanto quell'esaltato aveva potuto dire, ma per la dignità della Real Casa.

Visto però il dolore che il povero cocchiere dimostrava di avere, gli soggiunse: « Senti, io potrei ancora tenerti a Corte ma al patto che tu non ti ammogliassi; ove tu non potessi far ciò ti farò raccomandare alla Società degli omnibus di Milano, che certamente ti accetterà, perchè sei un buon guidatore ed un bravo giovane ».

Il Re e l'innocenza.

Re Umberto soleva, quando era a Monza, recarsi quasi giornalmente al Palazzo reale di Milano, e là, nel cortile, seduto sotto il porticato, assisteva alle prove dei cavalli delle sue grandi scuderie.

In quella parte di cortile vi sono i laboratori dei vari artieri del Palazzo. Un giorno un bimbo di quattro anni, figlio di un falegname, passo passo si portò presso il Re e si appoggiò con la manina sul ginocchio di Sua Maestà, osservando con molto interesse il galoppare dei cavalli.

Quando la madre del ragazzo si avvide che il suo figliuolo era presso il Re, tutta spaventata e per tema di chissà quale strapazzata dal direttore del Palazzo, si mise a far segni per richiamarlo, e non riuscendo nell'intento si raccomandò ad un domestico perchè volesse andare a prenderlo.

Il Re, che aveva veduto il bimbo così attento, non gli rivolse neppure la parola e continuò a dare ordini circa questo o quel cavallo. Nessuno si azzardava a togliere il ragazzo di là, perchè proprio in quel momento il Re non aveva vicino alcun gentiluomo.

Intanto qualcuno più azzardoso si era avvicinato e tentava chiamare il fanciullo.

Il re, accortosi di tutto questo armeggìo contro il povero bimbo, disse: « Lasciatelo stare, giacchè si diverte tanto a vedere i cavalli », e continuò a lasciarlo vicino a Lui e con la manina sul suo ginocchio.

Questi piccoli fatti che in sè non hanno importanza, dimostrano grandemente la somma bontà del buon Re Umberto I, così tragicamente spento.

Una bimba curiosa.

Un giorno il Re ricevette questa strana lettera, scritta con una calligrafia da scolaretta:

« *Caro signor Re!*

« Ho sentito parlar molto dei bei vestiti della Regina, e sarei felice di vederli. È vero che la Regina adesso non è qui, ma certo Ella ha le chiavi; e siccome sono le vacanze ed ho tempo, potrei venire adesso.

« La prego, signor Re, me li lasci vedere tutti, e mi scriva quando posso venire. Marietta Leoni, scolara della quinta classe ».

Il Re fece rispondere alla bambina dal suo segretario:

« *Cara Marietta!*

« Il Re ti saluta e ti fa dire che non gli piacciano le bambine curiose. E poi con la migliore volontà non potrebbe soddisfare al tuo desiderio perchè la Regina è una brava massaia, e, prima di partire, ha messo all'ordine e chiuso tutto a chiave.

Reticenza regale.

Come si sa il Re non andava mai a teatro, salvo ecce zionali circostanze.

Interrogato più volte in proposito, ebbe a rispondere:

— Non posso muovermi tutto il giorno fuori di qui, senza trovarmi costretto a fare il Sovrano, ed ho ben diritto di riposarmi almeno la sera; del resto i miei gusti non me ne fanno una privazione.

A questo riguardo H. Harduin, nel *Matin,* racconta che una sera, in occasione d'un ricevimento al Quirinale, si eseguiva molta musica classica, tanto classica che sul più bello il Duca di Genova si addormentò profondamente.

Il concerto finì e formato circolo il Re, secondo il costume, si mise a parlare con gl'invitati mentre la Regina s'intratteneva con le dame.

Umberto si avvicinò a un senatore, che fu già ministro, e a bruciapelo gli domandò:

— Ebbene, vi siete divertito?

— Ah! Maestà, non molto...

— Fortunato voi! — rispose il Re con un sospiro — almeno potete dire la vostra opinione!

Umberto e la duchessa Ravaschieri.

Il 19 luglio 1900, Re Umberto, dopo aver salutato a Napoli i soldati partenti per la Cina si avvicinò alle dame della Sezione della Croce Rossa, fra le quali erano la duchessa Ravaschieri e la principessa Cellamare.

Rivoltosi alla prima, si rallegrò per la resistenza della sua salute, che le permise di affrontare i disagi di quella giornata malgrado la tarda età.

La duchessa gli rispose:

— Maestà, sono un vecchio soldato!

E il Re di rimando:

— Sì, duchessa, un vecchio e benemerito soldato della carità!

Troppa poesia.

Madame Adam (Juliette Lambert) si era recata a fare un viaggio in Italia. Presentata al Re, essa si credette in dovere di lanciare qualche frase romantica descrivendo le ruine di Pest, presso Salerno, che aveva visitate, e vantando la bellezza della campagna deserta ed incolta, i vasti spazi abbandonati da Dio e dagli uomini...

Umberto la lasciò dire, e poi, quando ebbe finito, aggiunse:

— *Infatti, tutte quelle terre sono piene di poesia, ma io amerei vedere meno poesia e più patate!*

Dopo Dogali.

All'ambasciatore di una potenza vicina, che in occasione di una festa da ballo, che non si potè contromandare, diceva al nostro Re: « Non ci sono che i balli di V. M. che riescano così geniali e affollati », Egli rispose:

— Se sapesse la volontà che ho di trovarmi in mezzo a tutta questa gente allegra e chiassosa! Non è rimarginata, nè rimarginerà mai, la ferita che le ultime notizie d'Africa hanno aperto nel mio cuore. Ella è da poco tempo in Italia e ancora non ha avuto campo di avvicinare i miei soldati; non ne conoscerà quindi nè l'indole buona, nè lo spirito di sacrifizio. Poveri miei figli! quando penso che nessuno po-

teva soccorrerli, e che la loro mente, negli ultimi aneliti della vita, si sarà rivolta al lontano paese... ai parenti... alla madre!...

E il Re o non è il Re?

Un giorno Umberto, passeggiando solo a Monza, vide due ragazzi che discutevano fra loro, e si capiva che parlavano di Lui. Uno dei due gli si avvicinò col berrettino in mano e gli domandò:

— Scusi, signore, non è vero che Lei è il Re?

— E perchè non dovrei esserlo, mio caro?

— Perchè... perchè...

— Perchè non ha la corona in capo, dice Beppo - continuò il secondo ragazzo venendo in aiuto del compagno, troppo impacciato per trovar le parole - ma io invece so che i Re non portano sempre la corona, e so che Lei è il Re, perchè noi abbiamo a casa un suo ritratto.

— Già che mi hai riconosciuto, gli disse Umberto, non lo negherò; sono proprio il Re. Sei contento adesso?

— Lo sapevo io! gridò il piccino, saltando dalla contentezza; e non è vero che Lei porta la corona soltanto nei giorni di festa?

— No, ragazzo mio, rispose il Re, fattosi serio, i miei giorni di festa sono precisamente quelli in cui dimentico che ho una corona. Ma tu non puoi capire queste cose qui. Acciò non mi dimentichiate più, bambini miei, voglio darvi un mio ritratto. Forse non sarà tanto bello quanto quello che avete a casa, ma vale sempre qualche cosa. E diede a ciascuno dei ragazzi una bella moneta d'oro.

Il Re dei galantuomini.

Nel maggio 1891 Umberto visitò ad Asti quell'esposizione vinicola.

Un operaio, commosso per la sua affabilità e per le sue osservazioni, gli disse:

— Sapevo che suo padre era il Re galantuomo; ma lei è il Re dei galantuomini!

Il giuramento.

Leone Fortis, a proposito di questa memoranda giornata, narrò un aneddoto che disse essergli stato raccontato da una signora che aveva assistito alla seduta reale.

« La Regina assisteva dalla tribuna reale al giuramento di Umberto; conosceva quasi tutto il discorso che il Re doveva profferire in quel giorno memorando; ma il Re, con delicato pensiero, le tacque il brano che a Lei si riferiva, in cui parlava del modo con cui essa avrebbe compiuto i suoi doveri di regina, di sposa, di madre.

« Nel profferire quelle parole la voce di Umberto tremava per la violenta emozione dell'anima, i suoi occhi si rivolsero alla tribuna, e i tre sguardi si scontrarono, e ne guizzò un lampo di tenerezza profonda che illuminò di una stessa luce i tre volti ». [1]

Umberto nella vita privata.

Nella vita privata il Re era di una dolcezza ed affettuosità che sembrerebbe impossibile potessero accoppiarsi a tanta

[1] Cesare Viaggi, *Umberto I*, pag. 20 e 21. Bologna, 1900.

severità di figura. Il suo appartamento era vicinissimo a quello della Regina, e assai spesso dalle stanze vicine sentivasi il Re chiamare: « Margherita », poichè il Sovrano consultava la propria consorte su ogni cosa, avendo un profondo rispetto pel suo carattere ed un tenero attaccamento per la sua persona.

Riferisco con tutta riserva il seguente racconto che in questi giorni ha fatto il giro di molti giornali anche dell'estero: [1]

« I capelli di Re Umberto erano incanutiti improvvisamente e le insistenze della Regina non erano valse per indurlo a tingerli. Ella aveva espressamente fatta venire da Parigi una bottiglia di tintura e l'aveva lasciata con le opportune indicazioni nel gabinetto di toletta del Re. Umberto nulla disse, ma alcuni giorni dopo la Regina vide entrare nel proprio appartamento la sua favorita cagnolina, non più meravigliosamente candida come un tempo, ma così nera, come soltanto la bottiglia di tintura da Lei ordinata aveva potuto renderla ».

A S. A. il Principe di Napoli si attribuisce il seguente aneddoto:

« La Regina aveva preso l'abitudine di mettere gli occhiali per leggere, il che non garbava al Re:

« — Margherita, metti giù quegli occhiali » — Egli Le diceva, ma non era obbedito. Un bel giorno Egli disse: « — Margherita, se non metti giù quegli occhiali io mi « metto a cantare ».

« E la Regina, che ha un gusto delicatissimo per la musica e che al contrario aveva un sacro orrore per le stonature

[1] *Pall Mall Gazette* di Londra, 30 luglio, pag. 2. — *Daily News*, id. 31 luglio, pag. 3. — *The Daily Chronicle*, id. 3 luglio, pag. 3.

del suo Augusto Consorte, obbedì istantaneamente per sfuggire a quel tormento ».

La memoria.

Re Umberto era un conversatore appassionato; parlava con abbandono apparente di tutto, amando specialmente d'informarsi degli uomini politici e del Parlamento.

Quando riceveva qualcheduno per la prima volta aveva cura d'informarsi avanti sulle sue occupazioni, su tutto ciò che poteva interessargli, e, con molto garbo, avviava la conversazione su quegli argomenti che sapeva dover riuscire graditi.

In questo egli era aiutato da una memoria veramente prodigiosa delle persone. Ricordava tutti e tutto. I ministri, dandogli un decreto a firmare, erano spesso meravigliati nel constatare com'egli sapesse già i precedenti della pratica.

Il che era, relativamente, facile per Lui, perchè non firmava un decreto senza volerne essere avanti esattamente informato. Avendo una memoria fortissima, Egli si trovava, così, ad avere lucida in mente tutta la legislatura del suo Regno.

Le simpatie.

È noto come due volte alla settimana — il giovedì e la domenica — Ei ricevesse i ministri per la firma.

L'udienza incominciava alle nove e raramente finiva prima del tocco.

Egli stava in piedi davanti a un tavolo e a mano a mano i ministri, secondo l'ordine di precedenza, si avvicinavano e gli davano i decreti a firmare.

Parlava allora con tutti e spesso con grande bonarietà. Ma, in fondo, Egli non ha mai aperta l'intimità sua agli uomini politici, per uno dei quali, forse, soltanto conservò sempre una reale deferenza: Domenico Farini.

Aveva un vivissimo affetto per la famiglia, che seguiva assiduamente, lasciando intravvedere una speciale simpatia pel Conte di Torino.

Alcune delle persone di Corte ammetteva ad una vera confidenza, discorrendo con una sincerissima famigliarità di quanto pensava.

E in quei colloqui rivelava più interamente la bontà dell'animo suo.

La sua abnegazione.

Quando nel 1882 andò a visitare i colerosi a Napoli, a Venezia vi fu chi tentò dissuaderlo; ma egli rispose sorridendo: « Capisco che mi dicano di non andare; ma lei capirà egualmente che io devo andare. *L'essere Re non può impedirmi dal riflettere che sono uomo* ».

A Napoli a chi gli diceva: Maestà, non esponetevi, rispondeva: « Vi farò vedere io come si fa a non esporsi » e visitò i quartieri più infetti dal morbo. Al marchese Campodisola che lo scongiurava di non entrare in certe luride capanne, entrò dicendo: « Faccio come tutti i napoletani: voi compreso ».

I soldati malati, gli altri infermi tutti lo salutavano con mesti sorrisi. « Muoio contento: ho veduto il mio Re », disse un artigliere aggravatissimo. « Che tu sia benedetto! » soggiungevano gli altri. Margherita, trattenuta a Venezia, così telegrafava al suo Umberto:

« *Io e il Principe ereditario siamo orgogliosi di possedere*

un tale marito e padre. La divina Provvidenza è con te e guida e protegge i tuoi passi ».

Umberto e la stampa.

Quando nel 1886 l'Associazione della Stampa romana chiese che la sua Opera pia della cassa di previdenza fosse innalzata ad ente morale, il Sovrano nel firmare il decreto inviò lire 20,000 d'offerte per quel fondo e le fece accompagnare con una lettera molto cortese al presidente Bonghi.

Re Umberto ginnastico.

Leggiamo nel volume *Fibra* di Angelo De Gubernatis che, quando si fondò in Torino la prima palestra ginnastica, il Re Vittorio Emanuele permise che i suoi due figli Umberto Principe di Piemonte e Amedeo Duca d'Aosta ne accettassero il patronato. E il De Gubernatis ricorda come, dodicenne, egli co' suoi due maggiori fratelli ricevesse il premio di ginnastica alla presenza del Principe di Piemonte, che aveva allora soli otto anni.

Quella fu dunque la prima apparizione di Umberto di Savoia nella vita pubblica.

Da una festa di premiazione in una Società ginnastica torinese, nella quale egli assisteva agli esercizi dei giovani ginnasti piemontesi, principiò la sua vita pubblica; al termine di una gara di giovani ginnasti italiani, nella quale il Re Umberto segnalò con gioia la destrezza di una schiera di giovani trentini, Egli lasciò miseramente la vita. Egli si compiaceva di esser stato da giovine buon ginnasta anche esso; poichè ora la ginnastica italiana può gloriarsi di avere avuto non solo un tal campione, ma un tal martire, la fibra nazionale possa in tale esempio ritemprarsi.

Il Re agricoltore.

A Monza, dove per lo più, specialmente negli anni scorsi, passava l'estate, si dava con maggior fervore alle cure del suo podere, poichè aveva un vero entusiasmo per l'agricoltura. Egli aveva appunto portate grandissime innovazioni nelle proprietà agricole della Casa Reale, specialmente nel Piemonte.

È noto che questa preferenza per l'agricoltura lo induceva a porre moltissima cura anche all'orto che aveva voluto al Quirinale, e che coltivava con esemplare diligenza.

Non più fumo.

La fermezza di carattere di Umberto I era uno dei lati tipici della sua forte natura, e di saper dominare sè stesso nel modo più assoluto, Egli stesso sentiva orgoglio.

Come suo padre, Egli era stato un tremendo fumatore, tanto da divenirne persino un poco asmatico.

Prediligeva i sigari di Virginia e fumava quelli che ogni anno l'Imperatore d'Austria si faceva un pregio di regalargli.

Un giorno i medici gli fecero riflettere che continuando in quella pratica avrebbe gravemente pregiudicato la propria salute, ed Egli disse: « Parola di Re che da questo momento non fumerò più ». E la parola fu mantenuta.

***

Era infaticabile e piacevole parlatore e poteva raccontare le più curiose storielle senza muovere un muscolo.

Non poteva soffrire le ombrella, e per quanto scottasse il sole o cadesse pioggia, era capace di assistere per delle ore ad una cerimonia a testa scoperta.

Una grazia per telegrafo.

Tolgo ancora questo aneddoto dal Basletta:

« Sui primi del mese di febbraio del 1890 si trovava nelle carceri di Sant'Andrea, a Genova, per iscontarvi la pena di un mese di carcere inflittale dal Tribunale per contravvenzione al lotto, certa Casabona Maria, di anni 60, fruttivendola,

« Una figlia di lei, da molto tempo malata, si aggravò improvvisamente per ileotifo ed era in fin di vita.

« La poveretta, una bella ragazza ventenne, nel delirio della febbre non faceva che supplicare che le si lasciasse abbracciare la madre, e le sue lagrime cocenti impietosivano tutti, tanto più che era impossibile l'esaudire il suo desiderio.

« Che cosa venne in mente allora all'egregio avvocato difensore della Casabona?

« Straziato dal dolore dell'infelice morente, telegrafò in termini commoventi a S. M. il Re, onde, nella sua infinita clemenza, si benignasse permettere alla madre disgraziata di chiudere gli occhi alla figlia moribonda.

« Dopo appena *un'ora* dall'invio del telegramma, cui aveva fatto seguito altro di raccomandazione dello stesso procuratore del Re, giungeva per dispaccio il decreto reale con cui si ordinava l'immediata scarcerazione della Casabona.

« Così all'una pomeridiana del 14 febbraio la povera vecchia confondeva le sue lagrime con quelle dell'adorata figlia, che al vederla sembrò rinata a nuova vita, ed entrambe benedicevano la sovrana clemenza ».

La vita per il Re.

Il Basletta, nella sua pregevole pubblicazione, racconta il seguente grazioso aneddoto, di cui egli stesso fu testimone:

Nell'agosto del 1888, trovandomi, per motivi del mio ufficio, a Castelbolognese, fui avvicinato da un soldato il quale mi pregò gli leggessi una lettera.

Veniva da Busca, e chi gli scriveva era la madre:

« Fa il tuo dovere, figlio mio, raccomandava la brava donna: qui da noi si dicono tante cose di codesti paesi, e si afferma perfino che il Re correrà qualche pericolo; bada di dare la tua vita per difendere la sua.

« Al paese preghiamo sempre per Umberto il santo; vedi, figlio mio, se Egli non fosse venuto al tempo del colera a fare la parte dell'angelo consolatore, si sarebbe morti tutti ».

Le polverine del medico.

Esponendosi dovunque senza troppo riguardo per la propria persona, il Re contrasse una bronchite cronica che gli aveva lasciata una tosse alquanto noiosa.

Quella tosse era causa di grande apprensione pel fidato dottore tanto più che non riusciva a persuadere il suo Augusto cliente della necessità di prendere medicine.

Talora il medico era persino congedato bruscamente con parole di questo genere: « Ma se non vi ho fatto chiamare. Perchè siete venuto? Volete andare; vi ringrazio sinceramente ».

Malgrado tutto, una sera che il dottore ebbe luogo a temere che il Sovrano si fosse buscato una puntura, si sforzò di persuaderlo a prendere, durante la notte, delle polverine che egli stesso gli preparò nella camera da letto.

Il giorno seguente il dottor Saglione, levatosi per tempo, domandò di essere ammesso nella camera del Re per vedere l'effetto che avevano prodotto le polverine. Appena entrato domandò:

« — Ebbene, come si sente la Maestà Vostra questa mattina? »

« — Molto meglio, anzi, potrei dire bene », rispose il Re.

« — Ah, osservò il medico, stropicciandosi le mani con soddisfazione, Vostra Maestà incomincierà a vedere gli effetti di ascoltare un poco il dottore ».

« — Che cosa intendete? » domandò Umberto.

« — Le polverine! »

« — Bravo! » esclamò Umberto, « andate nell'altra stanza, e vedrete ».

Le polverine erano gettate nel cestino della cartaccia.

Carattere del Re.

Re Umberto fu perfetto gentiluomo e brillante ufficiale, ma serio e grave, alieno da ogni frivolezza. Aveva un deciso orrore per ogni *blague,* per ogni esagerazione, per ogni epiteto superlativo.

Leggeva, anzi divorava ogni giornale che gli capitava fra le mani, tanto per tenersi al corrente della pubblica opinione, ma odiava di sentir filosofare in politica, quindi raramente leggeva astruserie di quel genere, ma suppliva a quella che ad alcuni potè sembrare deficienza d'informazione, con una rettitudine ed un buon senso piuttosto unici che rari.

Poco si occupò anche di musica e di arte. Egli lasciava la cura del lato artistico e musicale alla Regina, i cui appartamenti sono stipati di libri e che ha sempre avuto cura di rendersi mecenate dei migliori ingegni del tempo.

Il Re e i veri lavoratori.

Vico Cisotti, in un elegante volumetto dal titolo: *Nell'Agro romano - Ricordi di un cacciatore,* così parla delle relazioni tra il compianto Re Umberto e i forti lavoratori della Romagna che bonificarono le pestilenziali paludi di Ostia:

« La società dei braccianti di Ravenna, dopo avere eseguito dall'anno 1884 al 1891, tutti i lavori di terra dei canali nella bonifica d'Ostia, dell'Isola Sacra e di Maccarese, aveva domandato al Governo di iniziare, in un tenimento di circa 500 ettari di proprietà demaniale, un tentativo di coltivazione per ivi piantarvi una colonia agricola con famiglie appartenenti alla Società.

« Ma sì! Si potevano ben discutere alla Camera le più belle teorie socialiste fino al punto di spingere il Ministero a presentare una legge per la così detta colonizzazione interna, ma, all'atto pratico, le leggi di contabilità dello Stato e le viete tradizioni burocratiche avrebbero portato in lungo per mesi, forse per anni, la concessione di un tentativo di bonifica ad una Società cooperativa.

« La Società dei braccianti si rivolse a Re Umberto, e ventiquattr'ore dopo la concessione fu data.

« Che cosa è poi avvenuto?

« La colonia si è fondata; l'esperimento agricolo procedette di bene in meglio e assicurò pane e benessere ad oltre sessantacinque famiglie.

« Ma vi fu un momento in cui le fatiche di quei laboriosi pionieri minacciavano di andare a vuoto, perchè l'acquisto delle macchine e degli attrezzi, l'adattamento delle case coloniche, la necessità di pagare medicine e di soccorrere i

febbricitanti, e via dicendo, avevano costato molto. Occorrevano danari per compiere la bonifica.

« Si pensò ad un prestito; ma c'era a Roma chi seguiva con attenzione ed intenti paterni lo svolgersi degli affari della Società dei braccianti di Ravenna.

« Chi?

« Il cuore del Re.

« Umberto conosceva i romagnoli più e meglio di tutti i suoi ministri; sapeva qual corda sensibile doveva toccare con essi: quella del patriottismo e della benevolenza per chi soffre e lavora.

« Informatissimo di tutto ciò che accadeva nella nascente colonia, punto preoccupandosi dello spirito socialista che l'animava, il Re, a cavallo, accompagnato soltanto da un aiutante di campo, non passava mai per la strada di Ostia per recarsi alle cacce di Castel Fusano e di Castel Porziano, senza fermare i terraioli, intrattenendosi con essi per chiedere notizie particolareggiate sui lavori, per dare consigli e incoraggiamenti, e loro ripetendo spesso: *Quando vorrete che vi aiuti ancora me lo direte.*

« Egli, fin dall'origine, col titolo di prestito per non ferire l'amor proprio e la fierezza dei braccianti ravennati, aveva già largito per l'impianto della colonia una cospicua somma; quando seppe che la Società era quasi ridotta al fallimento, volle subito venire in aiuto dei suoi amici romagnoli.

« Una lettera del primo aiutante di campo giunse al capo dell'azienda, nella quale, in sostanza, era detto che, conoscendo le condizioni e i progetti della colonia, il Re faceva lui il prestito di parecchie migliaia di lire, che gli avrebbero restituite quando le cose andassero bene.

« E le cose andarono bene; i braccianti decisero di restituire al Re la somma ricevuta; ma ormai tra quei figli

del popolo e Umberto il legame era troppo stretto per temere le suscettività dell'amor proprio. Umberto fece dire loro che si tenessero la somma — la bellezza di 70,000 lire — per ingrossare il fondo delle pensioni per i vecchi e per gli inabili al lavoro tra i soci ».

Il rispetto pei vecchi.

Un giorno Umberto ed Amedeo, ancora ragazzi, erano usciti a passeggiare per le vie di Torino col loro governatore.

Cammin facendo s'imbatterono in un vecchio dalla lunga chioma bianca fluente sulle spalle, e dall'aspetto veramente venerando.

Camminava lentamente e si sorreggeva con l'aiuto di un bastoncello.

Umberto si tolse il cappello e lo salutò.

— Conosci quell'uomo? — gli chiese Amedeo.

— No!

— Ma lo hai salutato...

— Perchè *è un vecchio!* — rispose il futuro Re d'Italia.

Carità allo straniero.

Il seguente aneddoto fu narrato dall'*Italia* di Milano nell'agosto 1885.

Ben-Hamed-Kader può ringraziare oggi Allah della sorte che gli è toccata.

Ben-Hamed-Kader è un arabo puro sangue venuto a Milano non si sa in seguito a quali rovesci accadutigli nel suo paese, saranno circa sei mesi.

Lo si vedeva sempre in giro tutto lacero e rappezzato, col suo volto bronzino atteggiato alla più profonda malinconia.

Viveva press'a poco di carità, benchè fosse e sia capace di fare molte cose, e fra le altre parla passabilmente l'italiano ed il francese.

In questi ultimi giorni il povero arabo era ridotto agli estremi dalla miseria.

Gli mancava il pane da mangiare.

Che fare? Una eccellente idea gli balenò in mente. Aveva saputo che Re Umberto per poche frutta buttate a terra in un urto della sua carrozza con la carriuola di un fruttivendolo aveva sborsate 50 lire d'indennizzo.

Per dieci o dodici giorni di seguito l'arabo, affamato, si appostò sullo stradone di Monza, pel quale passava il Re che veniva a Milano, guidando egli stesso i cavalli, e gli lanciò una quantità di suppliche, una più *supplichevole* dell'altra.

E il fortunato arabo ricevette da parte di Re Umberto un bel bigliettone giallo di 500 lire.

Domani stesso Ben-Hamed-Kader parte per Tripoli ove va a stabilirsi, portando seco, senza dubbio, la più grande simpatia per Re Umberto e per l'Italia.

Il Re al teatro.

A teatro Re Umberto non andava mai, salvo eccezionalissime circostanze.

Interrogato più volte in proposito, ebbe a rispondere:

— Non posso muovermi tutto il giorno fuori di qui senza trovarmi costretto a fare il Sovrano, ed ho ben diritto di riposarmi almeno la sera; del resto i miei gusti non me ne fanno una privazione.

Una lezione di politica.

Un avvocato tribuno, presidente di società operaie, repubblicano non solo di professione, ma anche di convinzione, nel congedarsi dal Re, dopo una lunga udienza, commosso dall'affabilità intelligente con cui il Re lo aveva ascoltato, informandosi di tutto, esclamava in uno slancio di commozione: « Maestà, io sono repubblicano... glie lo avranno detto; sì, questo è vero... ma se ci fosse la repubblica darei non solo il mio voto, ma anche il mio sangue perchè V. M. ne fosse Presidente ».

Il Re sorrise, e battendogli sulle spalle: « Caro avvocato, non sarebbe meglio che risparmiaste il vostro sangue e che mi prendeste come sono e per ciò che sono? »

Una grazia.

A Montichiari, una giovinetta, fendendo la folla, si buttò in ginocchio ai piedi del Sovrano.

— Maestà, Maestà, gridava la poverina piangendo e presentando una supplica, la grazia, la grazia...

— Alzatevi, alzatevi, le disse il Re.

E poichè quella giovinetta rimaneva in mezzo alla strada, confusa, non osando alzare gli occhi in volto al Sovrano, Umberto si chinò, le stese la mano e volle si rialzasse.

— Ora, le disse, datemi quel foglio...

Prese l'istanza, la lesse e sorridendo soggiunse alla fanciulla, sul volto della quale era dipinta la più viva ansietà:

— State di buon animo: la grazia sarà fatta.

Per finire.

Re Umberto era nemico dei *per finire* dei giornali.

Perciò egli non amava quel giornalismo, specialmente francese, che si mostrava troppo *leggero.*

Una volta al giornalista Ziegler, corrispondente del *Figaro* e del *Temps,* ebbe a dire:

— A me piacciono le parole con un senso solo, quelle del senso comune.

— Maestà, ecco un ottimo *per finire!* — rispose Ziegler.

— Per carità — rispose il Re — si guardi bene dall'attribuirmelo. Sarà il primo e, forse, l'ultimo.

III.

Frasi memorabili e discorsi di Re Umberto.

« . . . ricorderete che dov'è la nostra Bandiera, ivi è il mio cuore di Re e di soldato ».

(Proclama di Umberto all'Esercito.
Gennaio 1878).

« Rendo con tutta Italia omaggio alla memoria dell'Augusto mio Genitore, e di coloro che con tanti sacrifizi cooperarono alla *intangibile* conquista, oggi affidata al nostro senno ».

(Telegramma di Umberto al Sindaco di Roma.
20 settembre 1886).

« Fu sempre mio fermo convincimento che la libertà debba essere la base immutabile della nostra vita nazionale ».

(Telegramma di Umberto a S. E. Crispi.
3 settembre 1888).

« . . . io non ambisco che meritare questa lode: Egli fu degno del Padre ».

(Discorso di Umberto alla Camera.
19 gennaio 1889).

« Innanzi la sventura siamo tutti uguali; dove vanno gli altri vado anch'Io ».

(Parole di Umberto al ministro Genala, in occasione del disastro di Casamicciola. 31 agosto 1881).

« ... Meritarmi l'amore del mio popolo, quale già l'ebbe il mio Augusto Genitore, sarà l'unica mia ambizione ».

(Proclama di Umberto all'Italia.
Gennaio 1878).

« ... Mio padre avevami insegnato, dalla mia prima gioventù, ad onorare nel Generale Garibaldi le virtù del cittadino e del soldato ».

(Telegramma di Umberto a Menotti Garibaldi.
2 giugno 1882).

« A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore; vado a Napoli ».

(Telegramma di Umberto al Sindaco di Pordenone.
7 settembre 1884).

« ... Il nostro primo Re è morto, il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono ».

(Proclama di Umberto alla Nazione.
Gennaio 1878).

« Io sento nel mio petto un cuore che batte all'unisono con quello del popolo ».

(Parole di Umberto al Sindaco di Roma.
21 novembre 1878).

« ... la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura guarentigia contro tutti i pericoli. Questa è la fede della mia Casa, questa sarà la mia forza ».

(Discorso di Umberto alle Camere riunite.
19 gennaio 1878).

« ... Fra le aspirazioni dell'animo mio sta altissima quella di vedere l'Italia gareggiare con le nazioni più civili nelle più utili e gloriose conquiste dell'umana intelligenza ».

(Lettera di Umberto a Quintino Sella, presid. dell'Accad. dei Lincei.
Febbraio 1878).

I primi e l'ultimo discorso del Re alle Camere.

Riproduco le frasi più salienti per senno e per sentimento contenute nel discorso pronunziato in occasione del giuramento il 19 gennaio 1878 e per l'apertura delle Camere il 7 marzo dello stesso anno, facendo seguire per intero quello del 16 giugno 1900.

Nel primo discorso Umberto pronunziò, fra le altre, queste parole:

« L'Italia, che ha saputo comprendere Vittorio Emanuele, mi prova oggi quello che il mio Grande Genitore non ha mai cessato d'insegnarmi: che la religiosa osservanza delle libere istiuzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli. Questa è la fede della mia Casa, questa sarà la mia forza. Il Parlamento, fedele alla volontà nazionale, vorrà giudicarmi nei primi passi del mio regno con quella lealtà d'intenti che il glorioso Re, di cui tutti celebrano la memoria, seppe inspirare anche nella viva emulazione dei partiti e nello inevitabile conflitto delle opinioni. Sincerità di pensieri, concordia di amor patrio ci accompagneranno, ne sono certo, nell'ardua via che prendiamo a percorrere; in fine della quale io non ambisco che meritare questa lode: Egli fu degno del Padre ».

Le parole del Re furono salutate da un'imponente ovazione, la quale si ripetè all'uscita dei Sovrani.

Nel discorso del 7 marzo, il Re, così si espresse:

« *Signori Senatori, signori Deputati!*

« Dopo la morte impreveduta del mio Augusto Genitore, al quale già la Storia conferma il titolo di Padre della Patria (*Benissimo!*), nessuna cosa mi fu più grave di quella

di non poter subito confortarmi dei consigli dei rappresentanti della Nazione. (*Segni di approvazione*). Ed ora che mi è dato di aprire un'altra volta a voi l'animo mio, io sento rinascere più ferma la fiducia che, ispirati da unanimi intenti, noi potremo consolidare e fecondare la grande opera a cui ha consacrato la sua vita il glorioso Fondatore del Regno. (*Applausi*).

« La spontanea concordia di affetti di cui ci rese solenne testimonianza la stessa sventura onde fummo colpiti, ci persuade che l'unità italiana è rinsaldata su basi incrollabili e che noi possiamo ormai volgere tutti i nostri pensieri a studiare le riforme, con longanime fiducia aspettate dal nostro popolo (*Bravissimo!*) il quale, chiamato da tanti anni a straordinari sacrifici, ha saputo comprendere come prima d'ogni altra cosa si dovesse provvedere a costituirci una patria libera, forte, e padrona dei propri destini. (*Applausi*).

« Oramai le condizioni dell'erario, fatte migliori mercè la coraggiosa sollecitudine dei legislatori e la patriottica rassegnazione dei contribuenti, rendono possibile di cominciare efficacemente la trasformazione del sistema tributario (*Bene!*) per cui vengano alleggerite le gravezze alle classi meno agiate, e si cerchino i necessari compensi in un'amministrazione meno costosa e in una ripartizione d'imposte più conforme alla equità sociale. (*Applausi*).

« Concorreranno ad affrettare la restaurazione economica le proposte per la mitigazione della tariffa postale, per migliorare i servizi telegrafici e per estendere ogni sorta di viabilità.

« L'amministrazione della giustizia, primo bisogno d'ogni tempo, e l'istruzione popolare, prima speranza dell'avvenire, reclamano le vostre cure. (*Benissimo!*).

« Abbiamo, senza esitazione, consentito di prendere parte ad un convegno delle potenze, desiderosi di assicurare al-

l'Europa una pace durevole. (*Benissimo!*). La nostra sincera imparzialità crescerà valore ai nostri consigli, e l'esempio della nostra storia recente potrà valerci di argomento per sostenere le soluzioni più conformi alla giustizia e ai diritti dell'umanità. (*Applausi prolungati*).

« Questa è la nostra fede la quale ci prepara la più preziosa delle alleanze, l'alleanza dell'avvenire. (*Nuovi applausi*). E questa fede riceve una splendida riconferma nei fatti che ci stanno dinanzi. La logica della giustizia e della verità produce i suoi benefici effetti. Tutti abbiamo veduto soprarrivarci, in mezzo a circostanze per noi stessi straordinarie, un fatto che era aspettato ed annunziato come pieno di oscure difficoltà. Il Pontefice, che da 32 anni governava la Chiesa, scese compianto e venerato nel sepolcro, e i riti tradizionali che gli diedero un successore vennero liberamente osservati senza che ne venisse turbata la tranquillità dello Stato, la pace delle coscienze e l'indipendenza del ministero spirituale. (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle tribune*).

« Mantenendo le nostre istituzioni e conciliando ognora il rispetto alle credenze religiose con l'irremovibile difesa dei diritti dello Stato e dei grandi principî della civiltà (*applausi vivissimi*), abbiamo mostrato e continueremo a mostrare al mondo quanto sia feconda la libertà. (*Nuovi applausi e grida di:* Viva il Re!).

« *Signori Senatori, signori Deputati!*

« Vasti e molteplici sono i temi che vi si mettono innanzi; ma il tempo non mancherà, se la concordia (*Movimenti*) agevoli i vostri lavori da cui la Patria aspetta l'adempimento di lunghe promesse.

« Questa Patria, dopo tanti secoli, rifatta libera ed una, aspetta che il senno le conservi e le accresca i benefizi della

fortuna, ed io ho piena fiducia che nelle nostre mani l'Italia non scenderà dall'alto posto a cui seppero sollevarla la magnanima costanza del primo suo Re e la virtù del suo popolo ». (*Prolungati applausi ed acclamazioni al Re*).

Il 16 giugno 1900, nell'inaugurare la nuova legislatura, il Buon Re disse:

« *Signori Senatori, signori Deputati!*

« Nell'inaugurare l'ultima sessione della XX legislatura, io esprimevo il voto che un fecondo periodo di lavoro desse al Paese un complesso di provvedimenti economici ed amministrativi, i quali da gran tempo erano l'oggetto di legittime speranze.

« Ma un acuto dissenso tra la maggioranza e la minoranza della Camera dei deputati, oltrepassando i limiti delle pacifiche ed ordinate discussioni, arrestò l'opera del Parlamento, e mi indusse a convocare i Comizi elettorali nel più breve termine che lo Statuto consente.

« Il Paese ha pronunciato il suo verdetto; ed io, salutando oggi, insieme coi membri dell'Alta Camera, i nuovi rappresentanti della Nazione, confido che la legislatura che s'inizia saprà trovare nel senno, nel patriottismo e nell'amore di voi tutti per le libere istituzioni, gli impulsi ed i mezzi per adempiere ai suoi gravi ed imperiosi doveri. (*Lunghissimo applauso*).

« Le nostre alleanze, le nostre ottime relazioni con tutte le Potenze dànno al Paese la sicurezza che gl'interessi nazionali saranno in ogni occasione garantiti; l'ordine costantemente mantenuto all'interno gli ha dato la fiducia manifesta per la quale si rivela sempre più promettente il lavoro dei campi e delle officine.

« Al retto svolgimento delle sue libere istituzioni, l'Italia deve i grandi progressi conseguiti, non ostante fortunose vicende, in quest'ultima metà di secolo; ma lunga è ancora la via che abbiamo da percorrere per raggiungere e mantenere l'alto posto che ci compete fra le Nazioni più civili nell'ordine economico e sociale. (*Approvazioni*).

« Curare ogni miglioramento possibile delle condizioni delle classi lavoratrici; dare la necessaria tutela ai nostri prodotti industriali ed agricoli; proteggere efficacemente i nostri emigranti; attenuare nella misura consentita dal bilancio le asprezze del sistema tributario; adattare meglio ai bisogni della vita moderna l'educazione e l'istruzione della gioventù; tenere alto il prestigio della giustizia e dei giudici (*vivissimi applausi*); assicurare al paese una amministrazione corretta e previdente, è cómpito tale cui non è soverchia l'opera di una intiera legislatura. (*Applausi*).

« Ad effettuarlo a grado a grado, tenderanno i disegni di legge che il mio Governo vi presenterà.

« Vana sarebbe tuttavia ogni speranza per tradurre in atto gli aspettati beneficî, senza il retto funzionamento dell'istituto parlamentare. (*Applausi vivissimi*).

« Per ottenerlo faccio appello a quanti sono uomini di buona volontà (*applausi*) devoti alla Patria ed alla mia Casa, che con la Patria ha sempre avute comuni le sorti. (*Triplice salva di applausi e grida di:* Viva il Re! Viva Casa Savoja!).

« *Signori Senatori, signori Deputati!*

« Dissi un giorno, quando, fra l'universale compianto, annunziavo la morte del Gran Re mio Padre, che avrei provato agli Italiani che le istituzioni non muoiono! (*Benissimo, applausi vivissimi*).

« Spetta a Me mantenere la sacra promessa (*Nuova ovazione e grida ripetute di:* Viva il Re!); ed è proprio dover mio difendere quelle istituzioni da ogni pericolo che possa minacciarle. (*Applausi vivissimi*).

« Spetta a voi fare che il popolo seguiti a considerarle come il più valido strumento del suo benessere. (*Applausi*).

« La sapiente e feconda opera legislativa che il Paese da voi attende, vorrete e saprete compiere con l'ordine e con la dignità che convengono alle vostre deliberazioni. (*Applausi*).

« A conseguire tal fine vi chiedo, e da voi mi riprometto, che tutti concorriate, inspirati da un solo sentimento, quello del bene supremo della Patria ». (*Triplice salva di applausi. Grida di:* Viva il Re!).

Umberto alla Cara Torino e alla Diletta Roma.

A Roma, e in quasi tutte le altre città d'Italia, si sottoscrissero indirizzi ad Umberto, pregandolo a permettere che il corpo del defunto Re fosse posto nella città eterna, che Egli aveva liberata e resa italiana.

Umberto acconsentì e scrisse alla « *sua cara città di Torino* » la seguente lettera:

« Il mio primo desiderio fu che la salma del mio Re e padre venisse tumulata a Superga, ove in mezzo a tutti i suoi cari avrebbe trovato degno riposo, dopo sì glorioso lavoro. Per me e per la mia famiglia pareva incomportabile rinunciare alla tomba dei nostri padri. Ma l'Italia ha chiesto che la salma di Vittorio Emanuele avesse riposo in Roma. Questa domanda scosse il mio cuore di Re e di figlio, e fermò

le deliberazioni del mio Governo. La tumulazione del Re glorioso in Roma è una nuova affermazione dell'indissolubilità dell'Italia.

« ... Torinesi! Nato tra voi, e in mezzo a voi educato, so quanto avete fatto per la mia patria e per la mia Casa; so quale profondo cordoglio ecciti in voi, in tutto il Piemonte, a togliere a Superga la salma del Re benemerito. Non meno grave del vostro è il sacrificio mio; e appena lo conforta la gloria serbata al primo Re soldato di riposare qui in Roma, meta dell'Italia e sua ».

Però il Re inviò in dono alla città di Torino la spada, le decorazioni e l'elmo di Vittorio Emanuele.

Negli archivi capitolini si custodisce, prezioso autografo, la seguente lettera di Re Umberto I, con cui Egli volle ringraziare Roma per le dimostrazioni di reverenza prodigate al Padre suo e per i tributi di affetto che Roma stessa avevagli portati:

« R. Palazzo del Quirinale, 4 febbraio 1878.

« *Alla Diletta Città Capitale del Regno:*

« Fino dal giorno in cui ci colpì la grande sventura — che lo scorrere del tempo non allevia, nè disacerba — io aveva sentito il bisogno di rivolgermi per conforto alla città di Roma, terra di altissimi pensieri, che col suo nome solo aggiunge maestà ad ogni avvenimento, e serba consolazione per ogni dolore.

« Voi, alti rappresentanti della cittadinanza romana, me ne avete prevenuto, e io ve ne ringrazio.

« Roma — suggello infrangibile dell'unità italiana, monumento imperituro di Re Vittorio Emanuele — con l'inspi-

rata disciplina del suo popolo ha dimostrato, in questo giorno d'improvviso lutto, come qui sia pronta, viva, solenne la manifestazione della coscienza nazionale. Per questo l'Italia desiderò, e io ho consentito, che la salma del Re liberatore restasse per voi come ossequio al passato della prima Italia, come pegno di fede e di promesse per l'Italia rediviva. Così ai Romani io confidai ciò che di più sacro ho in terra.

« La religione dei sepolcri è secolare e inviolata nella mia Casa. Sulla tomba del mio Avo, magnanimo e sfortunato, il Re Vittorio Emanuele giurò di compiere l'impresa a cui Carlo Alberto aveva sacrificato la corona e la vita. Quel giuramento fu mantenuto.

« L'Italia sa quale è il voto che io ho pronunciato sull'avello del glorioso Re mio genitore, nè io lo dimenticherò giammai.

« UMBERTO ».

RE UMBERTO E LA LIBERTÀ.
UN COLLOQUIO DEL RE COLL'ON. BACCELLI.

Quando Baccelli fu nominato medico consulente della Famiglia Reale, egli ebbe con Re Umberto, da poche settimane assunto al trono, un colloquio, che fu riferito dal *Piccolo,* e dal quale stralciamo le seguenti parole da lui pronunciate, che contengono tutto un programma, che esprimono una inconcussa fede sublime:

« Io mi sento così liberale che non comprendo come si possano non rispettare tutte le opinioni e tutte le credenze... io ho una fede cieca, illimitata, nella libertà; ho sempre cre-

duto che, ai tempi che corrono, il Re debba essere e mostrarsi il più liberale fra i cittadini.

« La libertà che adesso pare abbia tutto sconvolto... finirà per accomodar tutto, con la sola e irresistibile sua forza ».

IV.

Il regicidio.

Re Umberto aveva aderito alle sollecitazioni fattegli di assistere alla premiazione del Congresso ginnastico di Monza; *corvée,* che Egli, sempre buono e cortese, non aveva rifiutato, essendo suo intimo desiderio di non lasciar sfuggire occasione alcuna per mettersi a contatto del popolo, che Egli amava, comprendeva, e pel quale, spesso diceva a' suoi intimi, sperava di poter vivere abbastanza per vederlo risorto economicamente, dopo di avere contribuito a redimerlo politicamente.

Dall'animo suo, come da quello di quanti lo circondavano, non deve essere passato il più lontano sospetto di un pericolo là, nella sua Monza prediletta, ove Egli, nemico per indole delle abitudini fastose, si recava per cercarvi un po' di quiete e di riposo.

Invece là, dove aveva assistito ad una festa geniale della gioventù italiana, l'attendeva la morte!

La mano vigliacca di un volgare assassino si stese su di Lui armata di rivoltella, ed Egli, colpito al cuore da un proiettile, chiudeva per sempre l'occhio che tante volte aveva perduto il suo fulgore sotto il velo delle lagrime provocate dalle sventure della patria che Egli tanto amava!

Terminata la premiazione, mentre Egli si avviava verso

la carrozza, venne fatto segno ad un applauso lungo, caloroso, affettuosissimo.

E mentre, salutando, Egli ringraziava la folla dei plaudenti, diceva al sindaco:

— Da molto tempo non provavo più un'emozione così profonda come in questo momento. Come mi fa piacere questa manifestazione di cordiale simpatia!

Prima della premiazione, il sindaco di Monza gli aveva presentato l'on. Pennati, recentemente eletto nel Collegio di Monza.

Il colloquio tra il Sovrano e il deputato radicale fu cordialissimo. Ad un certo punto il Re, celiando, gli disse:

— In questa festa della gioventù ci fa migliore figura lei di Me.

— E perchè mai, Maestà?

— Perchè Io sono troppo vecchio — soggiunse il Re, lisciandosi i baffi, quasi per farne risaltare la bianchezza.

L'assassinio fu consumato precisamente così:

Il Re era salito nella carrozza alla *daumont* tirata da due pariglie.

Stava ancora in piedi salutando la folla plaudente quando la carrozza si mosse; per lo spostamento di questa Egli piegò leggermente sul fianco sinistro, nell'attitudine di chi sta per cadere.

Fu allora che il suo assassino, saltato sul predellino della carrozza, tirò a bruciapelo il primo colpo, che produsse la ferita alla clavicola sinistra appena sotto il collo.

Il Re si voltò repentinamente verso l'aggressore, sollevandosi quasi in piedi e presentandogli così il petto. Egli fissò l'assassino; ma non ebbe tempo nè di pronunziare una parola, nè di fare un gesto.

Cadde in avanti, addosso al conte Avogadro, che siedeva nella vettura dirimpetto a Lui.

Poi ebbe una scossa violenta, come se volesse sorgere per reagire; sarebbe caduto rovescioni dalla carrozza, se il conte Avogadro non lo avesse trattenuto, cingendolo con le braccia.

Non diede più segno di vita.

Mentre il cocchiere sferzava i cavalli, il generale Ponzio Vaglia e il conte Avogadro lo adagiarono sul sedile, reggendogli il capo, interrogandolo disperatamente nella speranza di provocare una risposta che li confortasse in quel terribile sgomento.

Ma, se non ancora morto, Re Umberto non doveva più sentire voce umana. Nessuno sa dire che cosa sia avvenuto in quel momento terribile.

Poi l'ira della folla scoppiò furibonda.

L'assassino fu circondato, afferrato, colpito da cento mani che se lo contendevano.

Si vedeva un gruppo di persone che, pazze dal furore, si colpivano alla cieca tra di loro, e in mezzo i carabinieri e gli agenti che tentavano di trascinare via l'assassino.

Finalmente accorsero altri carabinieri, e il regicida, con la faccia insanguinata e l'abito in brandelli, fu posto in salvo.

Intanto la vettura reale si allontanava al trotto.

Pochi minuti prima il Re era stato così lieto e sorridente!

Nel ricadere sui cuscini il Re rivolse il suo ultimo sguardo verso l'assassino.

— Non dimenticherò mai più il modo con cui lo guardò — disse a chi lo interrogava l'ispettore Galeazzi, che da 20 anni era addetto alla persona del Re.

Questi aggiunse che, mentre Umberto saliva in carrozza, dando un'ultima occhiata alla palestra, esclamò:

— *Bello, bello! Ho proprio piacere di essere venuto a questa simpatica festa.*

Queste, secondo Galeazzi stesso, sarebbero state le ultime parole pronunziate dal Sovrano.

Il dott. Attilio Savio, assessore municipale di Monza, il quale fu testimone del delitto e tra i medici che alla Reggia ebbero a constatare la morte del Re, interrogato la sera stessa dal corrispondente della *Tribuna,* recatosi espressamente a Monza da Milano, raccontò, estremamente commosso e con voce lagrimosa e balbettante, i seguenti particolari:

« Il Re era uscito dalla Reggia alle nove e mezza, accompagnato dal generale Ponzio-Vaglia, ministro della Real Casa, e dal generale Avogadro di Quinto, diretto al campo ginnastico.

« Immensa era la folla che lo attendeva: circa duemila persone. Le tribune erano gremitissime di signore e di signorine.

« Sua Maestà ascoltò i discorsi che vi si pronunziarono e conferì — come al solito — i premi, avendo una parola cordiale di elogio per tutti i premiati, e discorrendo affabilmente con le diverse autorità presenti.

« Al termine della cerimonia le squadre di ginnasti fecero il *presentat'armi* ed egli restituì il saluto scoprendosi il capo. Aveva il cilindro e indossava lo *stiffelius.*

« Ridiscendendo dal palco reale disse al deputato radicale Pennati:

« — Sono vecchio ormai; ma invidio questi forti giovani. Un tempo fui appassionato ginnasta anch'io!

« Detto ciò, risalì nella sua carrozza alla *daumont,* insieme coi generali Ponzio-Vaglia e Avogadro. Alla sinistra

della vettura reale trovavasi il tenente dei carabinieri Borsarelli.

« La musica suonava la marcia reale e dal popolo si levava alto, immenso, il grido di *Viva il Re!*

« All'improvviso, mentre i cavalli un po' eccitati dallo scroscio degli applausi stavano per muoversi, un giovinotto trentenne, piccolo, pallido, tarchiato, si avvicinò alla carrozza. Il Re trovavasi ancora su di essa in piedi, rispondendo ai saluti del popolo.

« Lo sconosciuto, approssimatosi alla predella destra della vettura, scaricò contro il Re, quasi a bruciapelo, tre colpi di revolver, che furono uditi ben distinti.

« Il primo colpo ferì il petto del Re, mentre Egli teneva il braccio alzato per salutare col cappello, il secondo lo feriva al cuore, il terzo alla spalla.

« Tra il secondo e il terzo colpo il Re stava per abbattersi. Il generale Ponzio-Vaglia, che se ne avvide, esclamò:

« — Maestà!

« Il Re fece:

« — Niente! Credo di non aver niente.

« Il Re tentò di schermirsi roteando il braccio, ma invano! Ricadde indietro pesantemente, come fulminato, sui cuscini della vettura, mentre il cocchiere si diè a tempestare violentemente i cavalli.

« La carrozza passò oltre e sparve tra un denso nembo di polvere.

« Fu un attimo!

« Un ginnasta che si trovava a pochi passi accorse e con un poderoso pugno gettò a terra lo sconosciuto aggressore. Altri lo acciuffarono per i capelli.

« Il maresciallo dei carabinieri Salvatori ed altri militi della stessa arma lo circondarono. L'assassino dibattevasi

vigorosamente. Riuscì a lacerare la giubba di un carabiniere.

« Finalmente fu ammanettato e fatto salire nella carrozza dell'industriale Gasparetti, mentre la folla, esasperata, voleva ad ogni costo farne giustizia sommaria uccidendolo. Parecchi ginnasti, brandendo i loro bastoni di ferro, tentarono di slanciarsi su di lui per finirlo.

« In quel mentre il Re raggiungeva il palazzo reale.

« Era pallidissimo; emetteva piccoli gemiti strazianti. Proprio quando la carrozza oltrepassava il cancello del parco Sua Maestà spirava.

« Erano le 10.50 ».

Fu subito avvertita S. M. la Regina Margherita, che il Re sentivasi poco bene.

L'Augusta Sovrana era vestita di bianco, poichè a complemento delle feste ginniche vi era stato ricevimento a Corte. In preda alla massima costernazione, Ella precipitossi per le scale. Il Re era stato deposto su un materasso in una sala del pianterreno.

Intorno al Re erano accorsi, oltre il dott. Savio, il dott. Erba, il sotto-prefetto e il dott. Vercelli, chirurgo primario dell'ospedale monzese.

La Regina non tardò ad accorgersi della estrema gravità del fatto. Quando potè vedere il Re esanime, con gli occhi vitrei, sbarrati, e quasi spogliato, dette un grido acutissimo, come se fosse impazzita. Disse ai medici:

« È ferito? È ferito? Salvatelo, per carità! ».

Le fu fatta pietosa violenza e fu condotta fuori.

Allora il cadavere — chè tale era già da qualche tempo — fu completamente denudato. Vi si riscontrarono tre ferite, una alla punta del cuore, penetrante in cavità, una sulla

fossa sopraclavicolare sinistra, e un'altra fra la quinta e la sesta costola, lungo la linea ascellare destra e la spalla.

Dalle ferite sgorgava sangue, ma non abbondante.

« Lavammo le ferite — narrò il dott. Savio — adagiammo il cadavere su di un letto, e, dopo averlo rivestito di una camicia, lo coprimmo con un lenzuolo, mentre alcuni famigliari accendevano sei ceri ai lati del letto ».

In quel mentre riapparve la Regina avvolta in un mantello. Pareva il ritratto della desolazione!

Tutti s'inginocchiarono singhiozzando. Fu un istante di angoscia terribile.

Poco dopo comparvero mons. Rossi, arciprete di Monza, mons. Bignami e il curato di Santa Maria alla Strada.

La Regina, in un impeto di angoscia, rivolta al cadavere, con le mani giunte e con la voce rotta dal pianto, esclamò:

« Eri così buono! Non facesti mai male ad alcuno, e ti hanno ucciso! Ah! questo è il maggior delitto del secolo! ».

La scena non poteva essere più straziante.

La Sovrana venne accompagnata nel suo appartamento, mentre esternava il desiderio di ritornare a pregare verso il cadavere.

Nella camera rimasero il generale Ponzio-Vaglia, altri ufficiali, il dott. Erba, il dott. Vercelli, piangendo.

Poco dopo il cadavere fu tutto ricoperto di fiori freschi, colti nei giardini della Reggia; e più tardi, rivestito tutto di nero, fu trasportato nel suo letto.

La ferale notizia fu telegrafata in cifre a tutti i Principi del sangue, a tutte le persone di Casa Reale e a tutte le Corti.

Vuolsi che il giorno del vigliacco attentato la Regina fosse tormentata da un vago presentimento.

Appena finito il pranzo, Re Umberto si alzò per recarsi nel suo appartamento ad abbigliarsi per uscire.

La Regina insistette varie volte e lo pregò di rimanere alla villa, soggiungendo:

— Sono giovanotti vivaci; lascia, Umberto, che si divertano tra loro!

— No — rispose il Re — promisi che se mi fossi trovato a Monza nel giorno del Congresso sarei intervenuto, e non voglio mancare alla parola data.

— Almeno torna presto — concluse la Regina.

Il Re andò e durante la sua assenza Margherita di Savoia si mostrò inquieta.

Il suo nobile cuore aveva forse intuìto l'avvicinarsi dello strazio crudele cui lo aveva designato il destino.

***

Quando morì il proprio padre, Umberto disse nel giorno fatale:

« Vittorio Emanuele II, il primo soldato dell'indipendenza italiana non è più », e di Umberto il popolo in lacrime oggi dice:

« Non è più Umberto, il primo soldato della carità in Italia ».

Commoventi episodi seguìti al regicidio.

A Trieste un vecchio veterano, privo di una gamba, si presentò per apporre la sua firma sull'albo delle condoglianze esposto in un locale del Consolato italiano. Mentre stava scrivendo il suo nome scoppiò in violenti singhiozzi e divenne pallidissimo. Ai presenti, che gli si avvicinavano per chiedergli se eventualmente si sentisse male, rispose piangendo: « È come se avessero assassinato mio padre. Re Umberto,

allora Principe ereditario, ha bendato con le sue mani a Villafranca le mie ferite, ed ha vegliato amorosamente per parecchie ore al mio letto di dolore... Piango, vedete, piango pensando che hanno ucciso questo Re e mi raccapriccia la constatazione che vi è potuta esistere sulla terra un'anima tanto malvagia da concepire e portare a compimento tale infame proposito ». Mentre così parlava, entrò nell'anticamera consolare un compagno d'armi di quel vecchio venerando: si videro, si gettarono le braccia al collo, rimanendo così alcuni minuti in preda ad uno straziante singulto. [1]

***

Il signor Jacobini Raffaele, ricco proprietario di Genzano di Roma, appena appresa l'immane sciagura, è caduto in terra per non più rialzarsi.

***

Alla portineria del Palazzo Reale, in Roma, si è visto un vecchio coi capelli bianchi tenere sollevata una bimba di cinque anni perchè la piccina scrivesse nel registro il proprio nome, ed egli intanto piangere dirottamente.

[1] *L'Adriatico,* Venezia, 3 agosto, pag. 2.

V.

Commemorazioni fatte al Senato del Regno e alla Camera dei Deputati.

Discorso del Vicepresidente. [1]

Alle ore 3 e 40 del 6 agosto il Vicepresidente sen. Cannizzaro apre la seduta e legge, in piedi, il seguente discorso. Con lui si alzano tutti i senatori e i ministri.

Signori Senatori!

Le manifestazioni di cordoglio e di raccapriccio che non appena diffusa la triste novella della nostra inattesa sciagura scoccarono contemporaneamente dalle Alpi al Lilibeo, ed in ogni parte del mondo civile, in paesi tanto vari l'uno dall'altro per indole ed istituzioni, hanno fatto rivivere nella mia mente una sentenza che avevo imparata nei primi anni dei miei studi classici, cioè che il giudizio più completo ed imparziale sulla vita e l'opera di un uomo pubblico, è quello che spontaneamente è dato dal consentimento generale il giorno stesso della sua morte.

Questo solo giudizio complessivo sul compianto Re pos-

[1] In sostituzione del Presidente, S. E. Saracco, Presidente del Consiglio dei ministri.

siamo ora noi raccogliere, lasciando ai biografi il cómpito di analizzarlo poi e motivarlo.

Or, signori, tutte le manifestazioni concordi che ho rammentate e che voi già conoscete, sono un plebiscito mondiale di ammirazione per la vita e la condotta di quel modello di Re costituzionale quale fu Umberto I, il quale, scrupolosamente fedele al solenne giuramento, colla fede non mai scossa nelle libere istituzioni, vinse molte gravi difficoltà, che il paese ha attraversato durante il suo regno; e, mercè la sua riconosciuta proverbiale lealtà, potè trarre profitto a vantaggio della patria, del prestigio delle tradizioni della Casa di Savoja, e riuscì così a mantenere amichevoli relazioni con tutti gli Stati ed a rendere sempre più salde e cordiali quelle nostre alleanze le quali ci hanno assicurato la pace e la fiducia nell'avvenire.

Gl'Italiani poi di tutte le regioni, di qualsiasi condizione sociale e di qualsiasi onesta parte politica, in quel giorno in cui giunse la mesta notizia, riassunsero in una rapida sintesi tutti gli atti della sua vita, nei quali spiccò la dote morale che dominava tutto il carattere di quell'Uomo e di quel Re, cioè la maschia ed affettuosa bontà, e piansero la fine immeritata di lui che concordemente definirono « Umberto il Buono », prode soldato in guerra, Re benefico e popolare in pace. (*Approvazioni*).

Tutti in quel giorno rammentarono l'impeto col quale egli accorreva tra i primi sul luogo di un disastro, ed ovunque fossevi un pericolo od un dolore da dividere col suo popolo, coi suoi concittadini: sia nelle terre inondate del Veneto, sia a Casamicciola, a Busca, a Napoli; e dalle labbra di tutti furono in quel giorno ripetute le parole: « A Pordenone si fa festa a Napoli si muore, andiamo a Napoli ». (*Approvazioni vivissime*).

L'opera benefica del Re Umberto non si limitò agli atti eroici di carità testè cennati ma si estese nel promuovere, sovvenire ed incoraggiare tutte le imprese e le istituzioni di varia natura che gli erano additate come realmente utili al paese; tra le quali non poche per il progresso scientifico come furono i premi reali fondati allo inizio del suo Regno all'Accademia dei Lincei, ed altre che miravano alla educazione fisica e militare della gioventù a fine di prepararla alla difesa nazionale. Queste ultime come i tiri a segno e le palestre ginnastiche egli predilesse sin da quando a diciotto anni, da Principe ereditario, esordì nella vita pubblica quale presidente del Tiro a segno di Torino; ufficio che accettò e resse con tanto entusiasmo. Non cessò mai poi in tutta la sua vita di promuovere ed incoraggiare anche colla sua presenza tali istituzioni. Pur troppo l'intervento ad una palestra ginnastica fu l'ultimo atto del suo Regno e della sua vita.

L'innata bontà e la schietta lealtà di quel Re escludendo dall'animo suo ogni rancore, ne aveano escluso altresì i sospetti anche i più fondati.

Oltre che la fierezza di Casa Savoia e di soldato gli fecero disprezzare i pericoli già annunziati da precedenti abbominevoli tentativi; non ostante i quali perciò non volle mai esser turbato nel godimento di mescersi con piena fiducia al popolo che tanto amava e da cui si compiaceva essere riamato. Ma precisamente l'essere un Re tanto amato dal suo popolo e l'avere a consorte una donna di animo sublime che raffermava sempre più il legame tra la Dinastia ed il Paese, furono le vere cagioni che lo indicarono come preferita mira ai colpi delle sètte sovversive, poichè quelle sètte non ignorano che i vincoli di reciproca fiducia tra Re e popolo mantengono salda e resistente la compagine so-

ciale e sono il più forte ostacolo ai loro neri, esecrandi disegni (*Bene*); ostacolo che si propongono abbattere sopprimendo coll'assassinio i più benefici ed amati capi di Stato.

Ben dunque disse l'imperatore di Germania alla nostra adorata Regina Margherita che il *cavalleresco, buono, valoroso e leale Re Umberto cadde come un soldato sul campo di battaglia vittima di quelle diaboliche tendenze di distruggere ogni ordine divino ed umano.*

Ma al Re venerato e rimpianto sopravvivono le istituzioni incrollabili ha detto Vittorio Emanuele III. Rammentandolo al popolo italiano lo ha rassicurato che un altro prode della medesima gloriosa stirpe ha raccolto la bandiera del soldato caduto e la saprà tenere alta e pura. (*Benissimo*).

Signori senatori, raccogliamoci dunque fidenti e concordi intorno alla cara nostra bandiera, energicamente custodita e difesa da Vittorio Emanuele III, come il vessillo della unità e della libertà della patria, e simbolo di quell'indissolubile vincolo che lega la Monarchia sabauda ai destini d'Italia. (*Applausi*).

Gl'indirizzi del Senato.

Diamo qui il testo degl'indirizzi al Re e alla Regina Margherita che nella solenne commemorazione del 6 agosto vennero approvati dal Senato del Regno.

L'indirizzo al Re è del seguente tenore:

« *Maestà!*

« Se il più grande delitto del secolo, scuotendo intero il mondo civile, ha, dalle Alpi all'Etna, colpito di stupore e di raccapriccio le italiche genti sgomente ed esterrefatte,

ben si può comprendere quale sia stata l'angoscia e la desolazione del Senato del Regno. (*Bene!*).

« La sua profonda devozione è nota alla Maestà Vostra. Nel tumulto degli affannosi pensieri e di concitati affetti, tra l'amore intenso pel Re martire, l'esecrazione per l'orrendo parricidio, la pietà pel dolore di virtuosa e santa Regina, la compassione per l'infelice patria, l'illimitata fede nel terzo Re d'Italia, un altissimo, intimo e penoso senso volgeva i cuori nostri spezzati e inorriditi verso la Maestà Vostra, cui l'avverso fato rifiutava di raccogliere l'ultimo anelito dell'Augusto Genitore.

« *Maestà!*

« L'Italia intera, maledicendo alla perfidia di esecrate sètte, si raccoglie sotto la Sabauda Croce, simbolo del nostro diritto, del nostro amore, delle nostre speranze. (*Approvazioni*). Oppressi dal dolore, non ci prostra la rea fortuna, e a Voi si rivolgono fidenti tutti gli sguardi velati dalle lagrime.

« Sì, o Sire, Vi sarà compagno l'amore del Vostro popolo, e l'aiuto di Dio Onnipotente Vi darà forza e lena per proteggere l'Italia nostra, con mano ferma ed energica, da ogni insidia, da ogni violenza. (*Applausi prolungati*).

« Al Nipote del Padre della Patria, al Figlio del Padre del popolo, all'eletta sua Sposa, inclita e amata Regina, si inchina riverente il Senato del Regno.

« Salve, o Re Vittorio Emanuele III! » (*Applausi vivissimi e prolungati*).

L'indirizzo alla Regina Madre suona così:

« *Sconsolata Regina!*

« Quando il Padre della Patria concesse al suo Primogenito la Figliuola del proprio Fratello, accarezzò la speranza d'aver congiunto due cuori che, attingendo all'origine comune le stesse ispirazioni, avrebbero con perfetta concordia d'intenti cooperato al consolidamento dell'opera sua immortale. E Voi, o Regina, non falliste all'alta speranza. Con la santità della vita, con la squisita gentilezza dell'animo e delle maniere, con l'intelletto e l'amore di ogni cosa bella e sublime, faceste forza ai più schivi e cementaste l'unità della patria. (*Bene!*).

« L'Italia non sa disgiungere dalla cara e venerata memoria di Re Umberto la dolce immagine di Colei che gli fu per sei lustri compagna indivisibile, partecipe di ogni opera pietosa, consiglio e conforto nelle dubbiezze dell'aspra via. (*Bene!*).

« Dal più vile degli assassini fu compiuto il maggior delitto del secolo, fu rotto un cuore che non ebbe odî, ma intelletto e pietà d'ogni miseria umana. (*Benissimo!*). Re magnanimo e prode, tornò a Voi non dagli aperti e gloriosi campi di guerra, ma vittima di congiura tenebrosa e nefanda; e Voi, oh dolore! lo riceveste semiesanime fra le braccia amorose.

« Il Senato, compreso d'orrore e oppresso di mortale angoscia, si presenta al cospetto della Maestà Vostra con occhi pregni di pianto e con la fronte umiliata al pensiero che un sì efferato misfatto potè perpetrarsi da mano italiana. (*Approvazioni*). Il Senato, che Vi ha veduta per tanti anni sfolgorante su quel trono donde, la mercè Vostra, spiravano amore e cortesia, in quest'ora bruna di vergogna e di lutto Vi riafferma l'antica e perenne sua riverenza. (*Applausi*).

« *La poesia di Casa Savoia è rotta,* diceste Voi stessa in un giorno nefasto. No, Augusta Donna, la poesia della Vostra Casa è cresciuta, perchè la cinge l'aureola di un nuovo martirio (*Bene!*), e la rende agli occhi di tutti più venerabile e sacra. (*Vivi applausi*).

« Voi educaste ai magnanimi esempi degli Avi il Vostro Figliuolo, che assume oggi, fra le lacrime degl'Italiani, la insanguinata Corona paterna. Fino a tanto che Voi seguiterete a vegliare su quel Capo diletto (*Approvazioni*), fino a tanto che Voi, Vedova gloriosa e Madre di Re, siederete a guardia dell'antica quercia di vostra Casa (*Bene!*), l'ira dei venti non varrà mai a sbarbarne le radici secolari. È questo l'augurio che ci erompe dal cuore; deh! suoni come preghiera al cospetto dell'Eterno ». (*Vivissimi e prolungati applausi*).

Discorso del Presidente della Camera dei Deputati.

L'on. Villa, in piedi, con voce quasi tremolante per la commozione, in mezzo ad un'attenzione più che religiosa, legge il seguente discorso:

Onorevoli colleghi!

Umberto I, l'amato nostro Re, non è più! La mano sacrilega di un assassino si è levata su di lui, e là in Monza, in mezzo al popolo che lo salutava plaudente colle più schiette manifestazioni della gratitudine e dell'affetto, ne spezzava freddamente il cuore.

Non la mia povera parola varrebbe oggi a dirvi della immane sventura che ci ha colpiti. Non io saprei degnamente evocare dinanzi agli occhi del cuore, impietrito dal dolore, l'immagine del Re barbaramente assassinato. Non io a dirvi

di questo gran martire della carità, che l'odio settario ha nel suo insaziabile istinto di rovine e di sangue, vigliaccamente sacrificato. (*Benissimo!*).

No... Ma io sento che parla per me la voce di tutto un popolo che lo amava (*Benissimo!*) e lo benediva; di un popolo intero che dagli alti palazzi, come dai più umili casolari, dai più remoti angoli del paese, dalle officine e dai campi, si leva esterrefatta fra le lagrime e le preghiere e nell'impeto delle sante sue ire maledice ai sicari. (*Vivissime approvazioni*).

No!... io sento che echeggia qui nel cuore di tutti noi la voce immensa di tutto il mondo civile, che, piangendo desolato e concorde la caduta di un Eroe, vilmente fulminato da un assassino, solleva un grido di esecrazione e di allarme contro quel cosmopolitismo feroce e sanguinario, che calpestando ogni idealità della vita umana, e ponendosi in aperta rivolta contro ogni santa manifestazione della carità e dell'amore non si arresta neppure dinanzi al parricidio. (*Vivissime approvazioni e applausi*).

No, io sento raccolta qui negli animi nostri la parola di quella Grande Addolorata, che dopo di aver portato nella Reggia il fascino della grazia e della bontà, dà oggi nelle veglie del dolore l'esempio di una forza e di una virtù ammirande (*Scroscio d'applausi a cui partecipa l'estrema Sinistra*) non dimentica mai, fra le angoscie dell'anima, nè dei doveri di madre, nè di quelli che la stringono alla Nazione che essa ama, e dalla quale è riamata, e non invocando da Dio che la grazia suprema della rassegnazione. (*Benissimo!*)

Era buono... non fece mai male a nessuno. È il più gran delitto del secolo! E in queste parole che prorompono dal cuore della donna e della Regina è la sintesi dolorosa e solenne di quella terribile tragedia che ebbe il suo epilogo nella notte fatale del 29 luglio. (*Bravo!*).

Era buono. Sì, buono; di quella bontà che è il compendio di tutte le virtù; di quella bontà che rigenera e rispecchia le più eminenti doti dell'intelletto e del cuore in tutti i rapporti della vita morale e civile. (*Benissimo!*).

Era buono, e lo provò prima ancora di assumere le alte responsabilità della Corona, conformando tutta la sua vita alle austere discipline del dovere; assecondando con sentimento di devozione la volontà del Padre, seguendone fedele gli esempi e avventurando la vita con lui e col fratello sui campi di Lombardia per la causa italiana. (*Benissimo! Bravo!*).

« Io non ambisco — così egli diceva ai rappresentanti della Nazione, nell'atto di cingere la Corona — io non ambisco che meritare questa lode: *Egli fu degno del Padre* ». E nella omerica semplicità di queste parole Egli scolpiva l'animo suo. (*Approvazioni*).

Era buono, e lo provò durante i 22 anni di regno, non ismettendo mai quella che fu la costante preoccupazione di tutta la sua vita; di mantenere cioè fede rigorosa alle istituzioni. Re costituzionale, Egli non si lasciò mai sedurre dal pensiero di potersi in qualche modo porre in contrasto con quell'indirizzo di Governo che gli poteva essere segnato dalla volontà della Nazione.

Religioso osservatore della legge, Egli sentiva tutti i doveri che s'impongono al Sovrano nell'alto ufficio che gli è affidato, di essere moderatore imparziale fra l'urto dei partiti che intendono a fecondare con nuovi elementi l'attività politica ed economica dello Stato.

Passarono sopra di noi turbini e procelle spaventose, gravi sventure colpirono il cuore della Nazione. Egli non disperò mai della patria, nè dubitò mai della virtù italiana, ma riordinando serenamente il paese alla coscienza della

sua forza e al culto della libertà, proclamò sempre la sua fede costante nelle istituzioni; *essere esse la salvaguardia contro ogni pericolo; in esse la prosperità e la grandezza della patria.* (*Approvazioni. Vivi e prolungati applausi*).

Non fece mai del male a nessuno; e come lo avrebbe potuto? Egli passò beneficando. Non vi fu pubblica sventura nella quale Egli non abbia saputo manifestare tutto l'inesauribile tesoro di bontà che aveva nel cuore. Impavido, in mezzo ai pericoli, lo vedete affrontare la terribile malattia quando è più fitta l'ecatombe delle vite e più fiero l'imperversare del flagello. Impaziente sempre di giungere fra i primi a portare una parola di conforto e un soccorso ai derelitti colpiti dalla sciagura. Non vi è miseria alla quale Egli non sappia apprestare un riparo. Negli asili come negli ospedali Egli accorre colla coscienza di dover adempiere ad un dovere di umanità e colla stessa semplicità, con quella stessa fede con cui vi accorre una suora di carità.

Io porrò negli umili la gloria del mio Regno; con queste parole Egli riassumeva tutto il suo cuore, tutto lo scopo al quale avrebbe desiderato fossero rivolte le cure del Governo: l'intento sommo che Egli sperava di poter raggiungere. E lo provava accordando largo soccorso di sovvenzioni ad Istituti di previdenza, a Casse di lavoro, ad Associazioni cooperative, ad ogni opera diretta ad alleviare le necessità dei più umili. Lo provava mostrandosi sempre devoto alla causa degli operai, mescolandosi con questi con confidente famigliarità; mostrando la più viva sollecitudine per i loro interessi e per quelli delle loro famiglie, avendo per tutti una stretta di mano, una parola amica, un sorriso che infondeva in ogni cuore un sentimento di fiducia e di ossequio.

Era buono, e nondimeno vi fu chi ha potuto concepire il truce pensiero di farne scempio!

E vi è stato chi ha potuto freddamente roteare sopra quel petto, sul quale brillavano le insegne del valore, i tre colpi mortali! E vi fu chi pensò di scegliere con ributtante audacia a teatro dell'opera scellerata ed infame quello stesso luogo e quell'ora stessa in cui il plauso popolare salutava il Re buono, leale e generoso, conculcando l'autorità sovrana ed insultando ad un tempo l'affetto popolare. (*Vivi e prolungati applausi*).

È il più grande delitto del secolo. Sì; è la brutale malvagità che, mentre sfoga il suo istinto di sangue distruggendo la più nobile delle esistenze, conculca nel tempo stesso la più alta personificazione dell'autorità della legge, della maestà della nazione, del diritto sociale, della giustizia, e insulta ad un tempo il sentimento popolare nella più elevata sua manifestazione. (*Vivi e prolungati applausi su tutti i banchi*).

È la brutale malvagità alimentata ed ordinata a sistema contro ogni ordine sociale: distruggere per distruggere; lusingandosi forse i dissennati di poter con le loro opere di sangue attentare a quella grande espressione di forza che è la Monarchia italiana; ed offendere quel prezioso coacervo di volontà di aspirazioni, di energia, che è rappresentato dalla Dinastia di Savoia. (*Vive approvazioni*).

No. Il Re non muore (*Prolungati applausi e grida ripetute di Viva il Re!*) e il sangue dei martiri fortifica la fede dei superstiti. (*Prolungati applausi*).

Il Re non muore. Umberto rivive nel figlio suo; Vittorio Emanuele III raccoglie la corona insanguinata per continuare imperterrito e con la stessa fede quella missione di pace e di giustizia che l'Augusto suo Genitore si era prefisso. (*Vive approvazioni*). Contro questa legge indefettibile della continuità giuridica e morale della Monarchia, che la coscienza

del popolo ha con mirabile concordia riconosciuta, non vi è opera di sètte, non vi ha opera di violenti che possa prevalere. (*Vivi e prolungati applausi. Grida ripetute di Viva il Re!*).

DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

L'on. Saracco ha letto:

Signori Deputati!

Ho l'onore di annunziare alla Camera che S. M. il Re, con decreti del 2 agosto, ha confermato me nell'ufficio di presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e i miei colleghi nelle loro rispettive funzioni. Spetta perciò a me di compiere il mestissimo ufficio di associarmi, in nome del Governo, ai sentimenti d'indignazione e di dolore espressi con rara eloquenza dal vostro degno presidente.

Mi associo coll'animo più che colle parole, le quali non bastano a significare la commozione profonda e il cordoglio che mi strazia.

Io, che vidi le origini del nuovo Regno e presi parte a tutte le vicende fortunate per cui il piccolo Piemonte si trasformò nella Grande Patria Italiana, non avrei mai creduto di viver tanto per assistere alla strage del mio Re. (*Bravo! Bene!*).

Ciò che più mi cruccia è il pensiero che la sua vita preziosissima fu troncata dalla mano d'un italiano. (*Bravo! Approvazioni*).

Se la maledizione del popolo non avesse raggiunto il parricida, se non gli pendesse inesorabile sul capo la maledizione di Dio e di tutto il mondo civile, vorrei anch'io con le lacrime negli occhi e con lo sdegno nel cuore, esecrare e

maledire questa belva in figura d'uomo. (*Benissimo! Vive approvazioni*).

Ma debbo far forza a me stesso come capo del Governo, imporre freno all'indignazione che mi trabocca dall'animo, imitando l'esempio di forte serenità che ci viene dall'Augusto Successore.

Raccolti nel dolore, prostriamoci dinanzi al feretro del Re leale, buono e generoso, soldato per la Patria e per l'Umanità, del Re che riassumeva le virtù civili e militari della sua eroica stirpe; del Re che fu sempre fortunato interprete dei sentimenti e delle aspirazioni del suo popolo, a cui lascia tanta e così larga eredità di affetti.

L'universale compianto che lo accompagna nel sepolcro è il giusto premio di una vita tutta spesa nell'adempimento del dovere e dedicata al benessere ed alla felicità del suo popolo.

La fine crudele toccata al più giusto, al più umano dei Sovrani, deve inspirarci gravi riflessioni e suscitare virili propositi.

Di fronte alla frequenza di così mostruosi e brutali delitti, che, senza odio e senza motivo, prendono di mira le più innocenti e le più elevate esistenze, di fronte alle minaccie incalzanti e feroci di una classe di degenerati senza patria, senza umanità, senza Dio (*Benissimo! Vivissime approvazioni*), che sognano di rinnovare la società seppellendola sotto le sue rovine, in mezzo a tanto agitarsi di malsane passioni e di appetiti sfrenati, che avvelenano l'ambiente e turbano la pubblica coscienza, non è lecito al Governo rimanere impassibile (*Benissimo! Bravo!*); non potete restare impassibili voi, onorevoli deputati, a cui sono commesse le sorti di una così nobile e civile Nazione, grande nei suoi

slanci patriottici, generosa e cavalleresca nei suoi sentimenti. (*Bene!*).

Non è possibile che nel seno di questo bel Paese continui a fecondarsi il reo seme che ha dato frutti così funesti e ne prepara di peggio per l'avvenire. (*Benissimo!*).

Tutti coloro che, come noi, son convinti essere la monarchia la sola forza con la quale il nostro Paese può tenersi unito e prosperare (*Benissimo!*), hanno l'obbligo di stringersi insieme per studiare e preparare i mezzi acconci a prevenire le funeste esplosioni di un fanatismo cieco, che minacciano il ritorno di una barbarie nuova e senza nome. (*Approvazioni*).

È questo il cómpito che i nuovi pericoli impongono al Governo e al Parlamento, consci della loro missione e solleciti dell'onore, della sicurezza e dell'avvenire del paese. (*Benissimo!*).

Dopo mezzo secolo di vita politica, attraverso tante vicende, non ho mai perduta la fede nei benefizi della libertà, che fu la leva del nostro risorgimento e la pietra angolare del nostro regno (*Benissimo!*); ma per assicurarla e garantirla occorre impedire con mano ferma ed energica che, all'ombra e sotto il pretesto della libertà, si sovvertano gli ordini dello Stato (*Benissimo! Vivi applausi*) e si mettano in serio pericolo le conquiste della civiltà e del progresso. (*Benissimo!*).

L'immensa sventura che ci strappa così amare lacrime, sia per noi un salutare lavacro che purifichi gli spiriti e unisca gli animi alla comune difesa.

Sarà questo l'omaggio più degno che possiamo rendere alla venerata memoria del compianto Sovrano ed il saluto augurale all'Augusto Successore, che giovane ed animoso

seguita sul trono le orme luminose del Padre e dei suoi Grandi Avi.

I vecchi vi hanno dato una patria e un glorioso retaggio da costudire; spetta a voi giovani di conservarlo ed accrescerlo colla fede robusta, collo spirito di sacrifizio e col sentimento di solidarietà, che sollevarono l'Italia alla presente forma. (*Vive approvazioni. Fragorosi e prolungati applausi*).

VI.

Impressioni e ricordi.

La prima impressione a Roma.

La notizia ha cominciato a circolare all'una di stanotte nei pochi ritrovi che a quell'ora erano ancora aperti e frequentati. Appresa con dolorosa stupefazione, e quasi con diffidenza, per la sua enormità, essa era sussurrata qua e là, discretamente, nei crocchi, specialmente del caffè Aragno.

Alcuni giornalisti e corrispondenti di giornali sono subito accorsi a palazzo Braschi, ove, dopo molte insistenze, sono stati ricevuti dal comm. Ceresa, capo di gabinetto dell'on. Saracco, presidente del Consiglio, il quale ha comunicato loro che il Re, uscendo alle 10 da una festa ginnastica, era stato colpito con tre revolverate da un certo Bresci, da Prato; uno dei proiettili aveva toccato il cuore.

Fuori di questo, la notizia non si è sparsa per Roma che all'alba. Alle 7 le vie erano già piene di gente che leggeva i giornali del mattino e qua e là si aggruppava a discorrere con quel senso di rispettoso e addolorato riserbo onde l'animo è preso dinanzi alla notizia di una enorme e terribile sciagura.

Nella fitta nebbia mattinale che ancora s'indugiava per le vie, era un aggirarsi indistinto e sinistro. La vita della

capitale era cominciata più presto, ma si svolgeva senza rumore, sotto il peso di un incubo angoscioso. Già ai balconi dei pubblici edifici, delle ambasciate e di molte case private erano state issate le bandiere a mezz'asta. Molti negozi che si erano già aperti si chiudevano di nuovo, silenziosamente. E poco più tardi, sulle porte di tutti quanti i negozi furono attaccati cartellini abbrunati, recanti la scritta: *Chiuso per lutto nazionale.*

***

Qui a Roma il colpo fu tremendo.

Come la dolorosa nuova si sparse, le vie diventarono silenziose, i rari passanti ritornarono nelle loro case, le botteghe si chiusero, gli affari rimasero sospesi, ogni rumore tacque, la vita si paralizzò.

La gran città fragorosa parve per tutta la giornata un grande cimitero abbandonato e triste.

Verso sera, quando un corteo di dimostranti percorse le strade con bandiere abbrunate, sotto la luce vivida del tramonto, quella folla sembrò un'apparizione sinistra e angosciosa.

***

Il Re era così amato, così riverito, così rispettato nella capitale, che il funesto annunzio del suo assassinio sbigottì la popolazione e costernò ogni individuo. Egli era considerato l'amico di tutti: tutti lo conoscevano, tutti lo salutavano, tutti s'inchinavano al suo passare.

Si diceva:

— Ecco il Re!

E la bruna carrozza passava rapida, trasportandolo per le vie larghe e popolate; così a capo scoperto aveva l'aspetto di un semplice signore che si compiacesse, nel suo apparente sussiego, di quell'insistente dimostrazione di affetto che gli giungeva da ogni lato.

Il Re, infatti, rendeva a tutti il saluto, a tutti concedeva uno sguardo, per tutti aveva un rapido volger di capo ed forte cenno di curiosa, intensa attenzione.

***

Il popolo di Roma talvolta poteva ammirarlo in tutto il suo suggestivo splendore di Sovrano; allora l'impeto dell'entusiasmo faceva prorompere la folla in grandi evviva calorosi.

In tali singolari solenni occasioni le strade s'affollavano straordinariamente.

Egli passava, con tutto il suo seguito scintillante e sfolgorante, entro la sontuosa berlina regale, vestendo la splendida uniforme gloriosa: passava, inchinandosi al popolo plaudente, ma come una visione di potenza, di valore e di saggezza.

E il buon Monarca, canuto ed austero, apparso così in tutta la sua magnificenza di soldato, lasciava nei buoni un lieto ricordo e una gioiosa impressione di festa.

***

A Monza, nella notte del delitto, imperversò un terribile temporale. Alcuni hanno veramente creduto di vedere in ciò un misterioso indizio di disperato dolore manifestatosi negli elementi.

La notizia a Verdi.

Verdi ricevette a Montecatini, mentre si recava allo stabilimento, la notizia dell'uccisione del Re. Rimase come inebetito. Poi pianse lungamente.

Anche Baccelli piangeva, parlando con Verdi.

***

Ad ogni passo si sentono donne del popolo dire fra loro: « Che infamia! Era tanto buono! Non aveva mai fatto male ad una mosca! »

Era tanto buono! — Sì, era tanto buono. — Ecco le tre parole, semplici, ma eloquenti nella loro trinità; le tre parole che racchiudono la sintesi di ogni sentimento che agita in questo istante il cuore degl'Italiani; le tre parole che sono come il grido in cui si fondono in questo momento le voci dolorose di tutti gl'Italiani, senza distinzione di parte, e che comprendono il più alto elogio del defunto Sovrano, umili, ma eloquenti, quanto Egli era umile nella Sua maestà e nella Sua carità, semplice e modesto.

Il popolo rievoca, in questo istante doloroso, i ricordi che si connettono al nobile carattere di Umberto, e quei ricordi sono come altrettanti strappi di dolore, tale è il rimpianto da essi suscitato!

Il popolo ricorda gli slanci eroici avuti in guerra ed in pace dal degno Figlio di Vittorio Emanuele, per amore del suo paese e del suo popolo, e lo vede esporre la propria vita a Custoza, combattendo valorosamente per la libertà della patria, ed in pace lo rivede esporla di nuovo ad ogni pubblica calamità, per risollevare gli spiriti depressi col proprio esempio di fermezza e di rassegnazione. Egli corre ad animare con la propria presenza e la propria voce il salva-

taggio per le inondazioni del Veneto; Egli si reca a porgere conforto ai colerosi di Cairo Montenotte e di Napoli, stendendo loro la mano, sollevando il capo ai morenti, come farebbe una suora di carità; Egli vola a Casamicciola per presenziare le prime opere di soccorso, quando l'isola è quasi tutta sprofondata e sommersa; Egli pianse per la disfatta di Adua, eppure, fiducioso nei destini della patria e sicuro del valore intrinseco dei suoi figli, anche ultimamente volle recare personalmente il proprio saluto ai soldati italiani partenti per la Cina.

Chi l'avrebbe detto? — I soldati italiani porteranno ai loro fratelli in Cina il saluto del loro Re, e, insieme, la notizia della sua morte!

E che penseranno gli uni e gli altri di questa loro terra ove si uccide il Re nel momento in cui dovrebbe essere maggiormente sacro, se non per ragione politica, certo per ragione di umanità e di sentimento civile, poichè un drappello di cittadini italiani va in paesi lontani a spargere il proprio sangue per rappresentarlo, a portare ai fratelli nostri già feriti o morenti la sua parola ed il suo saluto?

E che penseranno gli stessi Cinesi, ai quali noi pretendiamo di portare la civiltà, con tali esempi di barbarie?

(G. Cortesi nell'*Adriatico*, Venezia, 31 luglio).

***

Alcune ore dopo il fatale annunzio, in una delle vie di Roma, la mia attenzione fu richiamata verso uno dei tanti manifesti che tappezzavano luttuosamente i muri, ed intorno al quale stava un gruppo di persone, più numeroso del solito, e nei cui volti era in quell'istante manifesto un contrasto singolare di commozioni. Mi avvicinai e potei scorgere un pezzetto di carta sulla quale erano tracciate alla buona, con matita nera, alcune frasi sgrammaticate.

Evidentemente quel pezzetto di carta era stato scritto e appiccicato là da qualche buon popolano che aveva appreso il ferale annunzio da quel medesimo avviso sul quale aveva sovrapposto le proprie parole.

Esse incominciavano con tremende imprecazioni (davvero popolane) contro gli assassini e finivano con le seguenti:

« *Caro Umberto la tua morte m'ha strappato il cuore,*
« *Verrò ogni giorno a portarti un fiore* ».

Parole che si sforzano invano di esser versi, ma che, senza dubbio, sono poesia.

La dimostrazione di Roma.

Il giorno 3 agosto un lungo corteo formato da tutte le associazioni civili e militari, con sede alla capitale, seguite da gran parte della popolazione, mosse, con oltre 70 bandiere, silenzioso, a capo scoperto, nell'ora per sè stessa malinconica della sera, e sfilando per la via del Corso si recò a dimostrare in Campidoglio, ove commemoravasi la morte dell'umanissimo Sovrano, l'intenso dolore della città.

Quell'immensa turba di popolo chiese che all'antica strada che solca come un'arteria il cuore di Roma fosse imposto il nome di Corso Umberto I.

Che sia presentato un indirizzo di condoglianza al Re ed alla Regina, nel quale sia espresso il voto che la salma del Re Umberto I sia tumulata nella capitale del Regno al Pantheon presso quella del Padre della Patria, Vittorio Emanuele II, incaricando la Giunta di presentare l'indirizzo stesso, che sarà redatto da una Commissione da nominarsi dal Consiglio, e di esternare a tutti i membri della Famiglia Reale le condoglianze dell'intera cittadinanza.

Che sia iniziata una pubblica sottoscrizione per la fondazione di un Istituto di beneficenza o di pubblica utilità, da designarsi da S. M. la Regina Margherita, e di stanziare a questo scopo nel bilancio del prossimo futuro esercizio, come concorso del Comune, la somma di lire centomila.

Che il Consiglio comunale prenda parte ai solenni funerali.

Che per il tempo di mesi tre la bandiera nazionale ed il gonfalone di Roma si tengano esposti velati a lutto e sia abbrunato il banco della Presidenza nell'aula consigliare.

Che la galleria da costruirsi sotto il colle del Quirinale sia denominata Galleria Umberto I.

Che, su proposta del consigliere Tenerani, venga inciso in marmo il telegramma della Regina.

Il Comitato del corteo fu ricevuto nella sala degli Orazi e Curiazi dal sindaco Principe Don Prospero Colonna, circondato dalla Giunta e dal Consiglio, in mezzo alle quali Egli aveva già pronunziate queste mirabili parole:

« Un'ombra di morte vela oggi il sereno astro della patria, penetra in ogni angolo di questa terra, che il compianto Re amò di paterno amore, ed il lutto che ci opprime si fa più amaro nel pensiero che lo sciagurato, indegno del nome di uomo, che troncò quella sacra esistenza, che spezzò quel cuore generoso e magnanimo aprì gli occhi sotto il cielo d'Italia: che quell'assassino è un parricida!

« Dinanzi a tanta nefandezza tace ogni altro sentimento, scompaiono le differenze di parte, e dal mondo indignato si leva un grido di esecrazione contro l'atroce misfatto, di unanime compianto per la vittima lacrimata. (*Approvazioni*).

« Umberto I meritò la devozione di ogni cuore italiano. Soldato, stette contro la morte sui campi della gloria; Re sdegnoso delle pompe ufficiali, parve non avere altro intento

che quello di sopprimere la distanza che divide il tugurio dal trono; apostolo infaticato di amore, Egli si affratellò col suo popolo, accorrendo in ogni pericolo al suo fianco, dividendone le ansie ed i dolori, lasciando sempre e dovunque tracce profonde ed incancellabili del suo cuore nobile e pietoso, della sua missione di concordia e di affetto ».

E dall'alto della scalinata di Michelangelo Egli rivolse nella sua bella e nobile figura di Principe romano, e con voce commossa questo elevatissimo discorso:

« *Popolo di Roma!*

« Questa solenne manifestazione di affetto, che voi spontaneamente tributate alla venerata memoria del nostro rapito Sovrano, è degna di Roma, è la più alta e nobile protesta contro il nefando attentato che ha commosso tutto il mondo civile.

« Nella profondità del dolore voi rinnovaste le immortali tradizioni di Roma nostra, che dalle sventure secolari seppe sempre risorgere più grande e gloriosa, e, accorrendo su questo Colle, sacro alle nostre glorie, convertite il calvario del dolore in sublime apoteosi di amore per la Corona, che condusse l'onore d'Italia ai fastigi del Campidoglio.

« Non le armi degli esterni nemici eroicamente affrontate per l'unità della patria poterono colpire quel cuore corazzato dalla fortuna d'Italia; solo l'insidia sanguinaria, nascosta come serpe... *(Un applauso dapprima timido, poi crescente, qnindi entusiastico prorompe dal petto di tutti, e l'oratore commosso si ferma per qualche minuto. Poi continua terminando il suo pensiero)* l'ha potuto raggiungere fra l'inno di plauso di una folla acclamante, quasi volesse nelle sue spire velenose soffocare il simbolo purissimo della grandezza d'Italia. (*Applausi prolungati e grida di: abbasso l'assassino!*)

« Ma se il piombo omicida colpiva un cuore di Re, pieno d'affetto per la patria e pel popolo, non potrà spegnerne i palpiti, perchè d'oltre tomba quel gran cuore augusto esulterà sempre nella visione radiosa dell'avvenire d'Italia. (*Applausi*).

« Il prode discendente della Dinastia redentrice, vittima di un pensiero esecrando, sorge dal sangue suo, glorioso e puro, come la nostra Italia risorse dal sangue dei martiri e degli eroi. (*Applausi*).

« Sia pace all'anima grande del Re buono e leale (*grida ripetute di: Pace! pace!*) che dall'alto veglierà sulle sorti d'Italia e sulla gloria della sua stirpe che ne regge i destini. (*Evviva Savoia*).

« Noi, già custodi gelosi dei resti mortali del Re Galantuomo, chiediamo fidenti che le spoglie venerate del Re che piangiamo siano maternamente custodite da Roma (*applausi vivissimi, e il sindaco continua*) da Roma immortale, nel cui gran cuore palpita il cuore del mondo. (*Evviva, applausi*).

Roma, accogliendole, sarà l'immacolata vestale che manterrà perpetua ed ardente la fiamma d'amore per la memoria di lui, che fu modello d'ogni virtù nazionale. (*Battimani prolungati, evviva*).

« *Romani!*

« Il Re è morto. Evviva il Re. (*Altro scoppio di applausi*).

« La sciagura affratella sudditi e Sovrano, e le lagrime di un figlio gemente si confondono con quelle del popolo che impreca.

« Il trono Sabaudo avvolto nel lutto è però illuminato da un raggio di affetto popolare, e trova nei singulti dell'anima italiana incrollabile fondamento d'imperitura saldezza ».

A questo punto le bandiere salutano e il grido spontaneo del popolo sale come una promessa, un voto verso il cielo azzurro.

Si grida: « Viva il Re! Viva il Sindaco! »

VII.

Il dolore universale.

IN OBITUM HUMBERTI I

REGIS ITALIAE

Occidit!!... Infandi sceleris tantique per orbem
Luctus attonitum nuncia fama volat.

Horrifico perculsa stetit ceu fulminis ictu
Europa!... Unanimes dant lacrimas Itali!

Quem Deus incolumen patriae servarat ubique
Abstulit heu! nobis atra, scelesta manus!

Pestiferos inter morbos interque ruinas,
Undique, Parthenope testis et Inarime,

Heros atque pius, rebus solamen in arctis,
Ille Pater populi iure vocatus erat.

Collige nunc animos, cohibe, gens Itala, fletus;
Rex obiit, vivat Rex novus usquè tuus!

(F. Cardarelli).

***

Quanto strazianti per il cuore degli Italiani, appunto perchè corrispondenti al vero, sono le seguenti parole pubblicate dal *Pall Mall Gazette* di Londra, a commento della prima notizia dell'esecrando attentato:

« Il brivido d'orrore che il telegrafo sta tuttora comunicando a tutto il mondo civile sarà un sentimento composto di vari elementi. Anzitutto un sincero dolore e un rimpianto pel gentiluomo e l'onesto reggitore che coscienziosamente cercò di fare il proprio dovere come monarca costituzionale, ispirandosi alla costituzione stessa; per lo sposo della bella e gentile *Perla di Savoia,* per il padre dell'amabile e compìto Principe di Napoli che è chiamato a succedere nel tragico retaggio e nel grave peso della Corona. In secondo luogo, un acuto senso d'ironia del destino, pel quale l'erede del liberatore d'Italia, il figlio di Vittorio Emanuele, dell'uomo che fu capo ed anima nella formazione dell'Unità Italiana, dev'essere caduto per mano di un italiano ». [1]

***

Il Presidente del Consiglio, in viaggio per Monza, fermatosi alla stazione di Genova, ricevette il sindaco e le altre autorità e nell'accomiatarle espresse il voto e la speranza che il colpo fatale riesca a scuotere l'inerzia e l'apatia del partito dell'ordine, il quale riconoscerà finalmente la necessità imprescindibile di far valere tutta la sua energia per metter argine ad uno stato di cose che condurrebbe inevitabilmente alla rovina delle Istituzioni e della Patria.

Disse che nel lungo tragitto da Roma a Genova aveva avuto campo di farsi un'idea adeguata del plebiscito di do-

[1] *Pall Mall Gazette,* vol. LXXI, n. 11,024, pag. 1.

lore che l'immane sventura aveva suscitato nel paese. In tutte le stazioni in cui s'era fermato il treno egli aveva inteso lo stesso grido di dolore, gli stessi impeti di sdegno contro l'assassino, le stesse frasi di deferente condoglianza verso l'Augusta Sovrana e verso Casa Savoia.

— Ebbi — così continuò l'on. Saracco — la prova palmare che la Monarchia ha in Italia radici ben salde.

***

Il *Pungolo* reca l'impressione di Crispi sull'assassinio del Re. Quella sera, passeggiando nel giardino della sua villeggiatura a Castellammare di Stabia, mostravasi preoccupato, agitato, dicendo ai suoi famigliari di nutrire un triste presentimento. Quando stamane giunse il telegramma del prefetto di Napoli col fatale annunzio, Crispi fu svegliato e gli fu detto che vi era stato un attentato al Re. Crispi dette un balzo gridando: « Il mio presentimento s'è avverato. Telegrafate subito chiedendo notizie ». Però dopo gli dissero che la ferita era gravissima. Crispi capì, e, scattando, disse: « Il Re è morto! ».

Nessuno osò più celargli la verità. Crispi, balzando sul letto, restò molto tempo appoggiato al canterano, piangente, nascondendosi il volto tra le mani. Più tardi telegrafò a lungo alla Regina.

L'impressione del corpo di spedizione in Cina.

Il colonnello Garioni, il 31 agosto, appena ricevuta la luttuosa notizia in Aden, telegrafò in questi termini:

« Stamane il *Singapore* è entrato in questo porto. Eravamo a bordo di buon umore, sia perchè la traversata è ottima, sia perchè speravamo apprendere notizie italiane. In un istante la tristezza, il pianto, il lutto, si sono diffusi a bordo.

« Il colonnello Garioni, commosso, ha comunicato la notizia inviatagli dell'uccisione del Re.

« Contemporaneamente altre notizie più diffuse venivano comunicate al comandante del *Singapore* dall'agente della Navigazione Generale.

« Tutti, ufficiali e soldati, piangevano: il capitano del *Singapore,* cav. Pizzarello, imprecava all'assassino, senza riuscire a frenare i singulti. Sono avvenute scene commoventi. Il colonnello Garioni ha spedito al ministro della guerra, a nome del corpo di spedizione, un telegramma. La straziante notizia verrà stasera, al loro giungere, comunicata ai vapori *Marco Minghetti* e *Giava.*

« Domani continueremo il viaggio ».

***

La sera dopo il misfatto, in Milano, al Restaurant dell'Orologio, alcuni membri della colonia austro-ungarica raccolsero lire duemilacinquecento, come primo fondo per dar corso ad una istituzione umanitaria da intitolarsi « Umberto I ».

***

Ho domandato ad una contadina di Roccagorga (Roma), certa Rosa Mancini, l'impressione provata al proprio paese per la morte del Re. È ben vero che ella è tanto indòtta che un'altra volta, da me richiesta chi fosse il deputato del suo paese, mi rispose che a Roccagorga sono *tutti deputati,* intendendo che per deputato io avessi voluto significare persona rispettabile, eppure questa volta, assicurandomi che Roccagorga aveva presa parte vivissima al dolore della Nazione, ha voluto dimostrarmi con un esempio la verità del suo asserto e mi ha detto con linguaggio semplice, ma pieno di convinzione e di sentimento: « Figuratevi, al mio paese

si vuole tanto bene alla famiglia del Re, che si è tolta la musica il giorno di Sant'Erasmo, nostro protettore, e si è messa il giorno della nascita della Regina ».

I TELEGRAMMI PIÙ BELLI.

I telegrammi più belli scambiati nella luttuosa circostanza furono, sopra tutti, quelli dell'Augusta Vedova dolente, i quali sorpresero il mondo per la singolare elevatezza del pensiero e del sentimento che la desolata Regina aveva saputo trasfondervi. Essi furono una nuova e più completa rivelazione del gran cuore, dell'alta intelligenza e del sublime spirito di quella *povera* Donna, e nel cupo e doloroso momento in cui gl'Italiani erano ancora storditi dall'atroce delitto e accasciati da un dolore crudele e diverso, scesero sui loro animi come miti raggi di conforto e di novella fede.

***

Terribile nel suo laconismo è il telegramma con cui il comm. Bosisio ha partecipato al comm. Lambarini, direttore generale al Ministero della Real Casa, la morte di Sua Maestà.

Eccolo:

« Sua Maestà Re morto assassinato ».

Il telegramma giunse al tocco.

***

Al telegramma di cordoglio spedito dal Protettorato di San Giuseppe alla Regina Margherita, Augusta protettrice dell'Istituto, la Regina faceva rispondere così:

« *Direttrice Protettorato San Giuseppe* — Roma.

« All'animo oppresso d'ambascia nessun miglior conforto del compianto e delle preghiere degl'innocenti.

« L'Augusta Sovrana, nella desolazione, accogliendo commossa l'affetto di codesti piccoli cuori, ringrazia e benedice.

« Marchesa di Villamarina ».

***

Telegrammi inviati dal Presidente della Camera, in nome dell'Ufficio di Presidenza, a S. M. il Re Vittorio Emanuele III ed a S. M. la Regina Margherita, e relative risposte:

« *A S. M. Vittorio Emanuele III* — Monza.

« Il Consiglio di Presidenza della Camera dei deputati, riunito in questo momento, volge a Vostra Maestà il primo pensiero e l'atto del più devoto omaggio con la manifestazione dell'ineffabile cordoglio onde fu colpito ciascuno dei suoi Membri per l'iniquo misfatto che ha tolto alla patria il figlio di Vittorio Emanuele; e misurando nel proprio la grandezza del dolore della Maestà Vostra e dell'Augusta Consorte, porge l'augurio che essa trovi qualche conforto nell'universale sentimento di speranza, di fiducia nella fortuna e nella gloria del nuovo Regno.

« Villa, *presidente* ».

« *A S. E. Tommaso Villa*
« *Presidente della Camera dei deputati* — Roma.

« La ringrazio ben di cuore e La rendo interprete del mio grato animo verso il Consiglio di Presidenza della Camera dei deputati per le loro espressioni di condoglianza e di augurio che rispecchiano i sentimenti dei rappresentanti della Nazione.

« La Regina è al pari di me riconoscente di questa prova d'affetto.

« Vittorio Emanuele ».

« *A S. M. la Regina Margherita* — Monza.

« L'Ufficio di Presidenza della Camera dei deputati, nell'angoscia profonda cagionata dall'efferato misfatto che ha strappato all'amore del suo popolo il Re buono, leale e valoroso, manda a Vostra Maestà, chiusa nello sconfinato dolore, l'espressione di un cordoglio pari alla grande sventura.

« VILLA, *presidente* ».

« *A S. E. Villa*
« *Presidente della Camera dei deputati* — Roma.

« La mano di un assassino tolse alla Patria e a Me il cuore più generoso, ma la grande anima vive ancora nelle nostre lacrime ed aliterà eternamente sui destini della Nazione.

« A Lei ed ai componenti tutti l'Ufficio di Presidenza della Camera dei deputati invio i più affettuosi ringraziamenti.

« MARGHERITA ».

***

Dal Gran Maestro della Massoneria italiana è stato inviato il seguente telegramma:

« *A S. E. il Cav. Giuseppe Saracco*
« *Presidente del Consiglio dei Ministri* — Roma.

« In nome della Massoneria italiana, aborrente da ogni delitto, singolarmente dalla scellerata aberrazione dell'assassinio politico, violatrice della legge morale della santità della vita umana e barriera di stolta ferocia ad ogni legittimo progresso, in nome dell'Associazione che nel patriottismo attinge norme ai suoi fini umanitari, voglia esprimere alla Famiglia Reale il nostro raccapriccio, il nostro profondo

dolore per l'efferrato assassinio che ha troncato la vita allo Sposo ed al Padre, al Capo dello Stato, al Re d'Italia.

« Ernesto Nathan, *Gran Maestro della Massoneria italiana* ».

***

Da Vienna:

« L'esecrando ed orribile delitto di cui fu vittima il Vostro Augusto Monarca ha prodotto il più profondo spavento ed orrore a Vienna, città capitale e di residenza.

« In nome della popolazione della città di Vienna, io mi permetto di esprimere alla città di Roma la partecipazione la più sincera e la più cordiale simpatia in questa luttuosa circostanza.

« Giuseppe Strobach, *vice-borgomastro* ».

***

Da Berlino:

« La cittadinanza di Berlino, commossa profondamente dalla terribile sciagura che ha colpito l'Italia e con essa la Germania, assicura la cittadinanza di Roma della più intima partecipazione.

« Kirschner, *sindaco* ».

***

Da Buenos-Ayres:

« Interpreto el sentimento de la poblacion de la ciudad de Buenos Ayres presentando a la noble nacion italiana la expresion de su profundo pesar por la muerte de su Augusto y Querido Rey Umberto. Suscribe su obolo para colocar una placa de oro en la tumba del Ilustre Monarca.

« Adolfo F. Bullrich, *intendente* ».

La colonia d'Ostia.

La colonia d'Ostia, della quale il Re era affezionatissimo, ha spedito i seguenti telegrammi:

« *A Sua Maestà il Re* — Quirinale.

« La benedicente devozione di mille cuori leali si riversa per retaggio di gratitudine sul figlio dell'Augusto nostro Benefattore.

« La vittima innocente di un'esecranda follia avrà culto eterno di memoria e di lagrime qui dove sparse tanta soavità di beneficio.

« Per i braccianti ravennati d'Ostia: Armuzzi, *presidente* — « Della Valle Gaetano, *amministratore* ».

« *S. E. Marchesa Villamarina* — Monza.

« I braccianti ravennati della colonia d'Ostia, divenuti orfani per atroce efferatezza di assassinio, piangono atterriti la morte del Padre loro, del loro Re, caritatevole e buono.

« Il lutto di mille cuori addolorati lenisca lo strazio dell'orbata Sposa, e l'esecrazione di tutto il mondo civile persegua di eterno rimorso l'assassino.

« Armuzzi, *presidente* — Della Valle Gaetano, *amministratore* ».

La colonia ha inoltre deliberato d'intervenire ai funerali e di deporre sulla tomba del Re una grande corona di bronzo.

I telegrammi di Guglielmo II.

Ecco il testo del dispaccio di condoglianza dell'Imperatore Guglielmo al Re Vittorio Emanuele:

« Profondamente commosso per la morte del tuo nobile Padre, mio fedele amico ed alleato amatissimo, ti invio colla

espressione del mio dolore i miei voti caldi e sinceri pel tuo regno. L'amicizia che univa le nostre Case e Nazioni durante il regno di tuo Padre continui sempre. La sua memoria resta scolpita sempre nel mio cuore ».

L'Imperatore diresse alla Regina il seguente dispaccio:

« Profondamente commosso per la morte del tuo reale Sposo, mio caro amico e alleato, invioti anche da parte dell'Imperatrice l'espressione della più profonda e viva condoglianza. Il cavalleresco, buono, valoroso e leale Re Umberto cadde come soldato sul campo di battaglia, vittima di diaboliche tendenze che vogliono distruggere l'ordine divino e umano. Dio ti consoli nel tuo dolore senza nome. Fortifichi il braccio di tuo Figlio perchè tenga lo scettro e la spada per la salvezza del suo popolo, per la gloria e prosperità dell'Italia. La memoria del tuo Sposo defunto rimarrà perennemente scolpita nei nostri cuori ».

*
* *

È pervenuto al sindaco di Roma il seguente telegramma:

« La capitale du Monténégro, qui s'est apparentée dans la joie avec Rome, l'antique et illustre capitale du peuple italien, auquel nous unissent les liens de l'amitié, est aussi inséparable dans l'immense affliction causée par la soudaine et terrible mort du glorieux et chevaleresque Roi Humbert.

« Puisse le Tout Puissant maintenir la force de l'Italie, déjà tant de fois mise à l'épreuve et jamais affaibliée, malgré tous les obstacles et tous les ennemis, sur le chemin de la grandeur et du progrès pour la gloire du Roi martyr.

« M. Bojovich, *commandant* ».

***

I deputati di Trieste on. Cambon, Hortis, D'Angeli e Mauroner spiccarono al ministro della Real Casa il seguente telegramma:

« L'orribile fatto che alla Nazione nostra tolse il suo Re, amico verace del popol nostro, ci riempie il cuore di raccapriccio e di ambascia. Voglia l'Eccellenza Vostra presentare a S. M. Vittorio Emanuele nel suo immenso lutto di figlio e di Re, a cui l'Italia guarda con forte speranza, le angosciose condoglianze dei deputati di Trieste ».

***

Il Consiglio federale ha diretto il seguente telegramma alla Regina Margherita:

« Profondamente commosso per la notizia dell'odioso attentato, in seguito al quale il Re d'Italia, Sovrano universalmente amato e rispettato, soccombette, il Consiglio federale prega V. M. di voler gradire l'omaggio delle sue dolorose simpatie, che tutto il popolo svizzero prende viva parte al Vostro lutto, al lutto della Famiglia Reale e del popolo italiano ».

***

Marchesa Villamarina — Monza.

« Fremente di dolore e di sdegno per l'orrendo e sacrilego delitto di lesa patria ed umanità commesso nella persona del nostro amatissimo Re voglia significare alla Sua Sposa Augusta come io senta più forte il bisogno di stringermi con più devoto affetto intorno alla Regina Margherita

e alla gloriosa Dinastia Sabauda unificatrice della patria italiana.

« Angelo De Gubernatis ».

***

L'ammiraglio Candiani ha telegrafato da Hong-Kong al Ministero della marina:

« Equipaggi truppe Estremo Oriente, costernati, esprimono orrore misfatto infame. Giurano fedeltà al Re ».

***

Lo stesso Li-Hung-Chang, telegrafò condoglianze da Shang-haï.

***

I Triestini ed i Trentini.

A S. M. la Regina fu inviato il seguente telegramma:

« Lo strazio dell'anima Vostra è strazio d'ogni anima italiana, e Trieste, vigile scolta del diritto latino, sempre partecipe dei Vostri fati, sempre avvinta alla patria comune, rafferma nel pianto l'antica fede che la nuova ara consacra.

« Il « Circolo Garibaldi » di Trieste ».

PROCLAMI, DISCORSI, LETTERE E DIMOSTRAZIONI DIVERSE.

« S. P. Q. R.

« *Cittadini!*

« S. M. la Regina, rispondendo alle parole di dolore che la Giunta in vostro nome Le rivolgeva, ha pur trovato nell'inconsolabile strazio dell'animo l'espressione dei più dolci sentimenti per l'unanimità di compianto con cui Roma ha riaffermato il suo amore e la sua fede.

« *Cittadini!*

« A Lei, che ci è sempre apparsa come la più soave espressione della pietà e della grazia, all'angelo di bontà a cui ogni italiano ha eretto un altare nel cuore, volgiamo in quest'ora di pianto il pensiero, e Le sia di conforto l'affermazione del nostro affetto imperituro.

« *Il Sindaco:* COLONNA ».

***

Il Comitato diocesano di Milano — formato di elementi clericali intransigenti — ha diramato alle Associazioni cattoliche la seguente lettera:

« Milano, 30 luglio 1900.

« *Egregio signore,*

« L'orrendo misfatto, che ha privato ieri la Nazione italiana del suo Capo, è tale da esigere per parte dei cattolici la più energica, la più pronta riprovazione.

« Se la soppressione di una vita umana è delitto, il delitto diviene più esecrando quando sia commesso nella persona di chi incarna quella autorità che Iddio ha voluto a rappresentarlo nel civile consorzio.

« Mentre pertanto l'animo nostro partecipa al dolore della Famiglia Reale, orbata così tragicamente del suo Augusto Capo, ed a quello del popolo italiano, offeso nel suo senso più intimo e delicato, ferito esso medesimo dell'arme infame che trasse a morte violentemente il Sovrano nella terra da lui eletta a luogo di ristoro, deve elevarsi a Colui dinanzi al quale, prima ancora che dinanzi all'umanità e innanzi allo Stato, il regicida si è reso colpevole. Oh! voglia il Signore che sulla salma precocemente avviata al sepolcro gli Italiani ritrovino la forza di unirsi nell'opera di difesa sociale, instaurando quella giustizia e quella pace che a tutti gli Italiani consenta di essere concordi non solo nell'ora penosa della sciagura, ma in ogni istante della vita nazionale.

« Ella, egregio signore, vorrà farsi interprete di questi sentimenti presso i membri dell'Associazione da lei presieduta, e poichè Sua Eminenza il signor cardinale arcivescovo ha indetto funzioni di lutto e di suffragio in tutte le parrocchie, Ella vorrà farvi partecipare in corpo e con vessillo la di lei Associazione.

« È evidente la necessità in questo momento di pregare per la Patria, affinchè Iddio volga benigno lo sguardo sul nostro paese e lo avvii a giorni migliori nell'unione dei figli devoti alla causa dell'ordine vero.

« Devotissimi nella carità di Gesù Cristo.

« A. De Moiana, *presidente* ».

***

Il Sindaco di Napoli pubblicò un manifesto dicente:

« La più grave sciagura ha colpito l'Italia, destando profondo orrore in tutto il mondo civile. Re Umberto è caduto vittima del più brutale assassinio. Principe glorioso sui campi di battaglia, Re leale e magnanimo, custode devoto della eredità di grandi esempi che legogli il Padre della Patria, era intento sempre a rendere questa prospera e grande col cuore palpitante per tutte le sventure del suo popolo. La sua morte è un vero e sincero lutto nazionale. Napoli che ricorda Umberto al letto dei colerosi sfidare intrepido il pericolo, Napoli tanto amata e prediletta da Lui, Napoli che sperimenta ancora i benefizi della sovrana generosità, si unisce al grido di dolore che erompe dal cuore di tutti gli Italiani nell'esecrazione contro il regicida.

« Concittadini, non avete bisogno d'incitamento che dimostri come il sentimento di dolore sia in voi così vivo, quanto viva è la devozione nella Dinastia gloriosa, in cui è sempre riposta la fortuna d'Italia ».

***

Ecco la circolare dell'Arcivescovo di Genova diretta ai signori parroci della città e della diocesi, coll'ordine di leggerla al popolo nella prossima domenica:

« *M. R. Signore,*

« Una raccapricciante notizia attristò questa mattina l'Italia tutta; una mano assassina la scorsa notte in Monza troncava improvvisamente la vita dell'Augusto nostro Sovrano, Re Umberto I, reduce da una lieta festa ginnastica:

« L'orrendo misfatto, che immerge nel lutto la Patria nostra, non può non toccarci vivamente, e non suggerirci parole di esecrazione, di compianto, di fiducia, di esortazione, di fede.

« Il mite e buon Sovrano, che due volte sfuggì al pugnale assassino, non fu questa volta risparmiato dal piombo regicida. Onta, obbrobrio, esecrazione alla mano che impugnò l'arma fatale, a chi la guidò.

« Pianga, sì, pianga la patria italiana tanta sua sventura di aver data la vita, di aver cresciuti esseri così fatti, uomini che sconoscenti Iddio non altro agognano, nè altro saprebbero agognare e possono compiere che il sovvertimento di ogni ordine religioso e sociale.

« Viva Dio, che mentre si agitano gli uomini Ei li governa; permette i delitti ed il male; ma al delitto ed al male segna il confine, aprendo pur sempre i tesori della sua misericordia.

« E la misericordia di Dio avrà aperti, speriamo, gli occhi benigni al morente nei brevi istanti che il Re, ferito a morte, presentì l'imminente giudizio di Dio. Speriamo: e preghiamo pace all'anima sua. Preghiamo pel Figlio che gli succede sul trono, per la Dinastia, per tutta la Reale Famiglia. Preghiamo in modo speciale per la desolata Consorte, per la Vedova Regina, che nella immensa sventura troverà all'animo bennato e pio unico conforto alla avita fede.

« Questa la nostra fiducia, fiducia che dalla Reale Famiglia si espande alla patria tutta. Dio salvi l'Italia! E ci risparmi giorni fatali e tremendi, benedicendo a Colui che è ora chiamato a reggerne le sorti ».

Il Municipio di Monza acquista l'area dove avvenne il nefando assassinio.

L'area nella quale ebbe luogo la premiazione cui intervenne Re Umberto era stata acquistata dalla Società ginnastica « Forti e Liberi » per erigervi una palestra. Ora il Municipio di Monza ha fatto pratiche per acquistarla, allo scopo di erigervi un istituto di beneficenza che ricordi ad un tempo la bontà del perduto Sovrano ed il luogo ove avvenne il nefando delitto.

***

Il cardinale arcivescovo di Milano fu avvertito della tragica notizia ad Assago (pieve di Cesano Boscone) da un telegramma dell'arciprete di Monza, monsignore Rossi, al quale rispose pregandolo di partecipare le sue vivissime condoglianze alla Regina e alla Reale Famiglia.

Tornò quindi subito a Milano, e radunò il Capitolo Metropolitano: nel pomeriggio venne trasmessa ai preposti e ai parroci della città e della diocesi la seguente circolare:

« Profondamente costernati per l'esecrando delitto consumato nell'Augusta persona di S. M. il nostro Re, a manifestazione di lutto ed a suffragio dell'anima del defunto Sovrano, ordiniamo quanto segue:

« 1° In questa sera si suonino le campane in tutte le Chiese della città;

« 2° In tutte le Chiese parrocchiali e collegiate tanto della città che della diocesi si canti, quanto prima si possa, una *Messa da requiem,* datone il segno la sera antecedente con suono lugubre delle campane.

« Milano, dal Palazzo Arcivescovile, il 30 luglio 1900.

« † Andrea *C. Card. Arciv.*

« Giuseppe Ghezzi, *Can. Ord. Cancel.* ».

***

Il Sindaco di Firenze ha pubblicato il seguente manifesto, letto dalla popolazione che affollavasi commossa per le vie:

« *Concittadini!*

« Il Re è morto! Una mano assassina lo ha proditoriamente ucciso mentre tornava da una festa di popolo e lo ha colpito nel cuore magnanimo e leale che palpitò sempre pel bene degli umili, per la grandezza e la felicità della patria.

« È morto! L'aveva risparmiato il piombo nemico quando pugnavasi per l'indipendenza d'Italia su campi sempre gloriosi di Custoza, e ora lo ha tolto al suo popolo il piombo dell'assassino.

« Un grido d'immenso dolore, un sentimento d'indignazione profonda, a cui farà eco tutto il mondo civile, si leva da ogni parte d'Italia e da questa Firenze, che fu sempre devota al figlio del Re Galantuomo.

« *Concittadini!*

« In questo lutto della patria stringiamoci tutti intorno a Vittorio Emanuele III in cui vivono le virtù dell'Augusta sua Casa e ne riviverà la fortuna. Voli il nostro pensiero alla Donna gentile che è orgoglio d'Italia, e la nostra manifestazione di affetto immutabile e di profondo orgoglio dimostri che Firenze ama e ricorda.

« *Il Sindaco:* Pietro Torrigiani ».

***

La Giunta municipale di Monza ha fatto affiggere il seguente manifesto:

« *Cittadini!*

« L'atrocità del fatto e la profonda commozione per l'estinto non ci consente che breve e tumultuaria la parola.

« Nella serena concordia d'un giorno di festa, mentre la nostra cittadinanza acclamava al Re, famigliarmente intervenutovi, una mano assassina ne spezzava proditoriamente l'esistenza.

« *Cittadini!*

« Il sinistro avvenimento svoltosi qui, fatalmente, acuisce in noi il lutto nell'intera Nazione. Il grido che ci parte dal cuore è grido d'una città memore e riconoscente, offesa nei suoi sentimenti più alti d'ospitalità e di civiltà.

« Partecipando al generale senso di cordoglio e d'indignazione, sentiamo d'obbedire ad un imperioso bisogno e di essere fedeli interpreti dei vostri sentimenti ».

Discorso di Guido Baccelli.

L'illustre Guido Baccelli così parlò alla commemorazione fatta al Consiglio comunale di Roma:

« Dal Campidoglio, da questa rocca inespugnata di una triplice civiltà, cui circondano secoli di gloria, la voce della capitale d'Italia folgori l'anatema civile contro quei forsennati che estinserò col delitto le più inclite personalità della sua storia.

espressione del mio dolore i miei voti caldi e sinceri pel tuo regno. L'amicizia che univa le nostre Case e Nazioni durante il regno di tuo Padre continui sempre. La sua memoria resta scolpita sempre nel mio cuore ».

L'Imperatore diresse alla Regina il seguente dispaccio:

« Profondamente commosso per la morte del tuo reale Sposo, mio caro amico e alleato, invioti anche da parte dell'Imperatrice l'espressione della più profonda e viva condoglianza. Il cavalleresco, buono, valoroso e leale Re Umberto cadde come soldato sul campo di battaglia, vittima di diaboliche tendenze che vogliono distruggere l'ordine divino e umano. Dio ti consoli nel tuo dolore senza nome. Fortifichi il braccio di tuo Figlio perchè tenga lo scettro e la spada per la salvezza del suo popolo, per la gloria e prosperità dell'Italia. La memoria del tuo Sposo defunto rimarrà perennemente scolpita nei nostri cuori ».

***

È pervenuto al sindaco di Roma il seguente telegramma:

« La capitale du Monténégro, qui s'est apparentée dans la joie avec Rome, l'antique et illustre capitale du peuple italien, auquel nous unissent les liens de l'amitié, est aussi inséparable dans l'immense affliction causée par la soudaine et terrible mort du glorieux et chevaleresque Roi Humbert.

« Puisse le Tout Puissant maintenir la force de l'Italie, déjà tant de fois mise à l'épreuve et jamais affaibliée, malgré tous les obstacles et tous les ennemis, sur le chemin de la grandeur et du progrès pour la gloire du Roi martyr.

« M. Bojovich, *commandant* ».

***

I deputati di Trieste on. Cambon, Hortis, D'Angeli e Mauroner spiccarono al ministro della Real Casa il seguente telegramma:

« L'orribile fatto che alla Nazione nostra tolse il suo Re, amico verace del popol nostro, ci riempie il cuore di raccapriccio e di ambascia. Voglia l'Eccellenza Vostra presentare a S. M. Vittorio Emanuele nel suo immenso lutto di figlio e di Re, a cui l'Italia guarda con forte speranza, le angosciose condoglianze dei deputati di Trieste ».

***

Il Consiglio federale ha diretto il seguente telegramma alla Regina Margherita:

« Profondamente commosso per la notizia dell'odioso attentato, in seguito al quale il Re d'Italia, Sovrano universalmente amato e rispettato, soccombette, il Consiglio federale prega V. M. di voler gradire l'omaggio delle sue dolorose simpatie, che tutto il popolo svizzero prende viva parte al Vostro lutto, al lutto della Famiglia Reale e del popolo italiano ».

***

Marchesa Villamarina — Monza.

« Fremente di dolore e di sdegno per l'orrendo e sacrilego delitto di lesa patria ed umanità commesso nella persona del nostro amatissimo Re voglia significare alla Sua Sposa Augusta come io senta più forte il bisogno di stringermi con più devoto affetto intorno alla Regina Margherita

e alla gloriosa Dinastia Sabauda unificatrice della patria italiana.

« Angelo De Gubernatis ».

***

L'ammiraglio Candiani ha telegrafato da Hong-Kong al Ministero della marina:

« Equipaggi truppe Estremo Oriente, costernati, esprimono orrore misfatto infame. Giurano fedeltà al Re ».

***

Lo stesso Li-Hung-Chang, telegrafò condoglianze da Shang-haï.

***

I Triestini ed i Trentini.

A S. M. la Regina fu inviato il seguente telegramma:

« Lo strazio dell'anima Vostra è strazio d'ogni anima italiana, e Trieste, vigile scolta del diritto latino, sempre partecipe dei Vostri fati, sempre avvinta alla patria comune, rafferma nel pianto l'antica fede che la nuova ara consacra.

« Il « Circolo Garibaldi » di Trieste ».

veva al disopra ed al di fuori dei partiti e realizzava nella sua più alta e bella manifestazione l'alleanza del potere regio col popolo.

« In quest'ora suprema di dolore e di angoscia, in cui la mente riassume in rapida sintesi tutta la storia dell'esistenza del Re passano soltanto davanti ad essa visioni di amore, di abnegazione. Noi vediamo Re Umberto correre fra le rovine di Casamicciola per unire i suoi ai gemiti dei superstiti, per recare conforti ed aiuti. Imperversa il colera a Napoli, ed il Re v'accorre come ad un dovere. Il colera fa strage a Busca, e Re Umberto, non ascoltando che la voce del cuore, va ad esporsi al pericolo, pur di recare ai sofferenti il conforto della sua presenza e l'aiuto della sua generosità.

« Non v'è pubblica sventura che lo lasci indifferente; non v'è dolore pubblico o privato ch'egli non si affretti a lenire. Onde, anche in mezzo alle più aspre battaglie della politica, la sua persona rimaneva collocata in alto, nelle regioni serene dell'affetto, dove le meschine gare dei partiti o i fremiti di malsane aspirazioni non potevano giungere operosi.

« E tanta luce di sentimento è adesso spenta! E un impeto d'odio ha potuto interrompere il bel canto d'amore proprio nell'ora in cui il Re dava prova novella della sua piena fede nel popolo, partecipando ad una sua festa ».

(*La Tribuna*, 30 luglio 1900).

« Ventidue anni di regno, il favore e l'amore di tutto un popolo avevano reso famigliare ad ogni italiano la sua figura maestosa e buona ». (*Id.*).

« Il genio di Casa Savoia è oggi avvolto da un nero velo, ma agita più che mai vigorosa la fiaccola altrice di vita ». (*Id.*).

« Se la soppressione di una vita umana è delitto, il delitto diviene più esecrando quando sia commesso nella persona di chi incarna quella autorità che Iddio ha voluto a rappresentarlo nel civile consorzio.

« Mentre pertanto l'animo nostro partecipa al dolore della Famiglia Reale, orbata così tragicamente del suo Augusto Capo, ed a quello del popolo italiano, offeso nel suo senso più intimo e delicato, ferito esso medesimo dell'arme infame che trasse a morte violentemente il Sovrano nella terra da lui eletta a luogo di ristoro, deve elevarsi a Colui dinanzi al quale, prima ancora che dinanzi all'umanità e innanzi allo Stato, il regicida si è reso colpevole. Oh! voglia il Signore che sulla salma precocemente avviata al sepolcro gli Italiani ritrovino la forza di unirsi nell'opera di difesa sociale, instaurando quella giustizia e quella pace che a tutti gli Italiani consenta di essere concordi non solo nell'ora penosa della sciagura, ma in ogni istante della vita nazionale.

« Ella, egregio signore, vorrà farsi interprete di questi sentimenti presso i membri dell'Associazione da lei presieduta, e poichè Sua Eminenza il signor cardinale arcivescovo ha indetto funzioni di lutto e di suffragio in tutte le parrocchie, Ella vorrà farvi partecipare in corpo e con vessillo la di lei Associazione.

« È evidente la necessità in questo momento di pregare per la Patria, affinchè Iddio volga benigno lo sguardo sul nostro paese e lo avvii a giorni migliori nell'unione dei figli devoti alla causa dell'ordine vero.

« Devotissimi nella carità di Gesù Cristo.

« A. De Moiana, *presidente* ».

***

Il Sindaco di Napoli pubblicò un manifesto dicente:

« La più grave sciagura ha colpito l'Italia, destando profondo orrore in tutto il mondo civile. Re Umberto è caduto vittima del più brutale assassinio. Principe glorioso sui campi di battaglia, Re leale e magnanimo, custode devoto della eredità di grandi esempi che legogli il Padre della Patria, era intento sempre a rendere questa prospera e grande col cuore palpitante per tutte le sventure del suo popolo. La sua morte è un vero e sincero lutto nazionale. Napoli che ricorda Umberto al letto dei colerosi sfidare intrepido il pericolo, Napoli tanto amata e prediletta da Lui, Napoli che sperimenta ancora i benefizi della sovrana generosità, si unisce al grido di dolore che erompe dal cuore di tutti gli Italiani nell'esecrazione contro il regicida.

« Concittadini, non avete bisogno d'incitamento che dimostri come il sentimento di dolore sia in voi così vivo, quanto viva è la devozione nella Dinastia gloriosa, in cui è sempre riposta la fortuna d'Italia ».

***

Ecco la circolare dell'Arcivescovo di Genova diretta ai signori parroci della città e della diocesi, coll'ordine di leggerla al popolo nella prossima domenica:

« *M. R. Signore,*

« Una raccapricciante notizia attristò questa mattina l'Italia tutta; una mano assassina la scorsa notte in Monza troncava improvvisamente la vita dell'Augusto nostro Sovrano, Re Umberto I, reduce da una lieta festa ginnastica:

« I propagandisti dell' odio dinastico, i preparatori di guerre sociali, i miserabili utopisti di dottrine sanguinarie possono chiamarsi soddisfatti; ma l' Italia li bolla già col marchio infuocato dei complici.

« Molti, troppi sono i responsabili del dramma immane, lutto e castigo dell' Italia ».

(*L'Alba*, Milano).

« Il popolo piange oggi la truce malvagità della natura umana contro la stessa natura umana ».

(*Il Nuovo Fanfulla*, di Roma).

Il comunicato del Vaticano.

« Il luttuoso avvenimento della morte di Re Umberto, seguìto in modo così inaspettato e crudele, è di quelli che non solo destano profonda impressione, ma riempiono altresì d'orrore ogni animo che non sia del tutto efferato.

« Alla comune voce di esecrazione per l'abbominevole misfatto uniamo perciò sinceramente la nostra. E deploriamo che, pel diffondersi continuo dei principî antireligiosi e perniciosissimi nella società, il prestigio delle autorità sia talmente estinto in molti animi da non farli rifuggire dai più barbari assassinî ».

(*Osservatore Romano*).

Questo comunicato constami fu mandato dalla Segreteria di Stato del Vaticano.

***

« Nè la prodezza in guerra, nè la pietà inesauribile in pace, nè la lealtà scrupolosamente esemplare in tutti gli atti della sua funzione regale, dovevano scampare dai colpi di una mano omicida! »

(*La Tribuna*, 31 luglio).

***

« Mostruoso! Orribilmente mostruoso!

« Il Sovrano più popolare, il Sovrano più buono, più mite, più affezionato al suo popolo, il Re che passeggiava fra gli operai, fra gli umili, fra i poveri, fra gli sventurati, come fra la sua famiglia; il Re che da ventidue anni aveva fatto suo culto il benessere degl'Italiani, sua gloria la pace e la prosperità d'Italia; il Principe che, ereditando dal grande Avo un'Italia fatta, aveva posto cuore e mente a fare gli Italiani concordi, felici, questo Re, così giustamente amato, così sovente benedetto, il nostro Re Umberto assassinato!! »

(*Stampa,* Torino).

***

La cattolica *Voce della Verità* scrive: « Il Re è morto vittima del più esecrabile regicida, dopo avere per 22 anni incarnato in grado eminente ed eroico la massima costituzionale che il Re regna e non governa. È impossibile a gente onesta e rispettosa dell'autorità costituita non provare un sentimento di mestissima e profonda pietà pel Monarca estinto, per l'augusta e desolata Vedova; è impossibile non sentire un'indignazione estrema e piena d'orrore per l'atroce e mostruoso delitto ».

Ricordati poi gli altri attentati anarchici compiuti da Italiani, scrive: « L'Italia diviene ormai una minaccia pel mondo. Mentre l'Europa stava meditando sul pericolo giallo, improvvisamente è costretta a sobbalzare spaventata alla idea di un pericolo italiano, peggiore e più universale di quello ».

***

Rastignac, nell'*Ora,* scrive queste parole, che dovrebbero far molto pensare a coloro che governano l'Italia:

« Ahimè! l'assassino è un bruto che non ragiona, l'as-

sassino raccoglie impressioni e pensieri non suoi, e li traduce, presto o tardi, in delitti; l'assassino non sa e non comprende che le antitesi volgari, che vede luccicare sul labbro dei suoi maestri, e poi, per riflesso, sulla punta del suo pugnale o sulla bocca delle sue armi da fuoco, e non potendo discutere, odia, non potendo dimostrare, offende, e non potendo risolvere, uccide.

« Date il voto, diceva Victor Hugo, date il voto al po-« polo, e gli toglierete di mano il fucile delle rivoluzioni e il « pugnale dell'attentato! » Ma Victor Hugo non fu profeta, e il voto rimase assieme col fucile; dopo le elezioni generali, ecco, arriva trionfante anche il regicidio!

« Abbruniamo le bandiere e abbruniamo anche i nostri cuori, o fratelli d'Italia!

« Prego Iddio che il mio sangue non ricada sulla Francia », disse Luigi XVI in faccia al patibolo. Preghiamo oggi Iddio che il sangue di Umberto non ricada su nessun partito e su nessuna classe di cittadini.

« Ma, purtroppo, fra le varie classi e i vari partiti, in lotta nel nostro paese, vi è da oggi un elemento nuovo, un elemento terribile di tragedia: vi è il cadavere del Re!

« Questo cadavere, che nessuna cassa d'oro o di piombo potrà mai serrare, che nessuna fossa potrà mai seppellire, che nessun mausoleo potrà mai chiudere; questo cadavere rimane e rimarrà lì, sanguinante, allo scoperto, col petto squarciato, sulla terra sempre rossa e sempre umida, sotto la luce del sole o delle stelle, sempre vigilante; e attorno a quel cadavere molta lotta si combatterà, e molto rumore di tragedia suonerà nell'aria e nella storia del popolo italiano! »

Anche i giornali dell'estero fecero a gara nel rendere omaggio al carattere nobile e leale di Re Umberto.

Ecco le opinioni espresse da molti giornali stranieri:

« I colpi di revolver del regicida si ripercuoteranno dolorosamente in Francia ».

(*La Liberté*, 30 luglio).

« Il revolver uccise un Re amatissimo a quanti lo avvicinavano, ma non sembra che il colpo portato dal destino abbia potere di cangiare il corso della Storia. A un Re ne succede un altro. Nulla è cambiato nè in Italia, nè in Europa ».

(*Le Temps*, 30 luglio).

« Nel momento in cui Re Umberto cadde sotto il colpo dell'assassino, era già convertito all'amicizia con la Francia ».

(*Le Figaro*, 30 luglio).

***

Il *Fremdenblatt* dice:

« È orribile che un Re, il quale non pensava mai a sè, sempre ai suoi doveri di Re, amato nel suo paese e venerato da tutti, sia stato assassinato da un figlio del suo paese ».

***

Il *Journal de St-Petersburg*, dopo annunziato il misfatto di Monza, dice:

« La morte tragica di Re Umberto, dovuta a un crimine esecrando, produrrà in tutto il mondo un' impressione di raccapriccio e solleverà unanime indignazione di orrore.

« Profondo è il dolore della Nazione italiana, che nella persona di Re Umberto perde un sovrano a cui prodigò sempre prove del suo affetto e rispetto. La sventura che la colpisce sarà unanimemente risentita da tutti i popoli. La Russia non può che associarsi vivamente al lutto del paese con cui ha i migliori rapporti ».

***

Nel *Figaro* Valfrey dice: « In Italia, come in altri paesi, manca il vero uomo di Stato. Lo stesso Re si trova incatenato da un meccanismo parlamentare arruginito; non può far nulla da solo; abbisogna della fiducia e della buona volontà di tutti. Una trasformazione dunque s'impone immediatamente nei costumi dei rappresentanti della Nazione, che si proclamano fedeli alla monarchia di Savoia, ma che col loro frazionamento hanno tanto contribuito ad aprire il campo alla rivoluzione ».

Valfrey osserva poi che l'assassino scelse il momento in cui la collettività europea va in Cina; quindi si domanda se la nostra orgogliosa civiltà non marcia verso il cataclisma.

***

Il *Times* scrive: « Un intenso, profondo sentimento di orrore misto a vergogna ha straziato il cuore e la coscienza dell'umanità alla notizia dell'assassinio del Re, così amante del suo popolo, bravo soldato, con tutto il coraggio della sua razza, simpatizzante col suo popolo nelle cure del Governo e nelle avversità ».

***

Il *Rechsanzeiger* scrive:

« Re Umberto fu vittima di un esecrabile delitto. In tutto l'Impero tedesco lo spaventevole misfatto produsse vivo dolore ed orrore contro l'assassino e suscitò sentimenti di profonda condoglianza per la Famiglia Sovrana e per la popolazione del Regno alleato, l'Italia. La morte improvvisa del

nobile Monarca colpisce anche la Germania, come una grande perdita dolorosa. L'Imperatore piange nell'Augusto defunto l'amico fedele, indimenticabile. Con la Nazione italiana tutto il popolo tedesco piange sulla bara del Re cavalleresco ed è pieno di cordiali simpatie per l'Augusto Figlio, il Re Vittorio Emanuele III ».

***

Il *Globe* scrive che il terribile delitto di Monza colpisce il mondo intero.

« Questa fine di secolo è segnata da guerre, massacri, sospetti e paure d'ogni genere; ma l'assassinio del Re d'Italia rimarrà il più sinistro evento dell'anno lugubre ».

***

La *Kreuz Zeitung* scrive che il profondo cordoglio del popolo tedesco circonda la salma del nobile Re.

***

La *National Zeitung* rileva la profonda esecrazione e la sincera partecipazione al dolore dell'Italia, di tutta la Germania e del mondo civile. Dice che l'arma omicida fu diretta contro un Principe, la cui vita e la cui azione erano tutte dirette a pro degl'interessi del popolo. Ciò inspira stupore ed orrore. L'Italia può contare, come nel passato, anche nel presente e nell'avvenire, sulla fedeltà assoluta e sulle simpatie più sincere della Germania alleata.

***

La *Post* constata che il Re Umberto, fedele alleato dell'Imperatore Guglielmo, godeva non solo l'amore del suo po-

polo, ma un'alta venerazione all'estero e specialmente in Germania. Tutto il mondo civile è profondamente commosso, ma i cuori tedeschi sono i più intimamente colpiti dalla morte tragica del Re Umberto.

*
* *

La *Liberté* così si esprime:

« Per quanto tese abbiano potuto essere, a diverse riprese, durante il regno di questo Sovrano, le relazioni fra il suo paese e il nostro, gli antichi sentimenti di simpatia e la comunanza di razza che uniscono il popolo francese al popolo italiano sono troppo profondi e troppo intimi, perchè il colpo di pistola di Gaetano Bresci non echeggi dolorosamente da questa parte delle Alpi ».

Il compianto privato degli stranieri all'estero.

Il buon Re Umberto fu compianto all'estero non solo dal mondo ufficiale, le cui manifestazioni potrebbero interpretarsi in parte come effetto di convenzionalismo diplomatico, ma anche dai privati cittadini i quali manifestarono dovunque la loro esecrazione per l'infame assassino ed il più profondo compianto per la vittima innocente.

Ogni privato italiano avente amici personali all'estero ricevette da loro singolari espressioni di cordoglio, ed io stesso che scrivo fui più volte richiamato al pianto da lettere che andavo ricevendo dai miei amici d'oltre alpe e d'oltre mare.

A prova di quanto dico, citerò qualche frase tolta dalle lettere stesse che conservo come prezioso ricordo di devozione sentita da cittadini stranieri verso il povero Re defunto.

In una lettera del 31 luglio, così mi scrive da Glascow Mr. John Bruce, armatore navale e colto archeologo scozzese, autore della pregevole e dotta *History of the Parish of West or Old Kilpatrick:*[1]

« Non era mia intenzione di scrivervi così presto, ma *non posso trattenermi dal farlo* desiderando di esprimere i sentimenti di angoscia e di orrore da me provati nell'apprendere l'assassinio del Re d'Italia. In ogni parte di questa città si parla del delitto con estremo orrore, come vedrete dal giornale di stamane che io vi mando. Furono esposte in Glascow le bandiere a mezz'asta ed avendo noi ora qui un nostro bastimento che fa carico per Genova e Livorno, ho ordinato che vi sia fatta sventolare la bandiera italiana a mezz'asta fintantochè rimanga in porto, come segno di rispetto al vostro defunto Re e di riguardo ai sentimenti del popolo italiano ».

Ed una signora tedesca così si esprime in una sua lettera direttami il 1° agosto da Dresda:

« Quale notizia ci pervenne mai lunedì sera! Il vostro Re morto! assassinato!

« Che cosa dovete tutti voi aver provato all'annunzio di una così terribile fine? Tutti qui ne sono storditi e si uniscono al dolore della povera Regina e del vostro Paese.

« Avrei voluto scrivervene subito, ma fui talmente abbattuta dalla notizia che mi riuscì impossibile ».

Una signora americana mi scrive da Homburg (Germania), in data del 4 agosto:

« Oh, quanto immensamente terribile fu la morte del vostro buon Re! Io sono tanto dolente che l'assassino sia venuto dall'America, ovvero che abbia mai colà vissuto! »

[1] Glascow, John Smith & Son, Renfield Street, MDCCCXCIII.

Un'altra di New York, mi scrive da Luchon (Pirenei) il 6 agosto:

« L'assassinio di Re Umberto è un delitto spaventoso e codardo. Ho visto il Re tante volte in Roma che mi pareva quasi di conoscerlo come un amico.

« Il mio compianto si volge alla graziosa Regina Margherita che io ho tanto ammirata ».

Il 9 agosto ricevo le unite parole dalle Misses J. Tolerton ed E. Creeth, due distinte e colte signore irlandesi, entusiaste amiche dell'Italia alle cui istituzioni di beneficenza hanno spesso dato il contributo della loro pietà:

« Noi fummo come voi colpite e piene di orrore nell'apprendere l'assassinio del vostro Re che prima di tutti gli altri uomini avrebbe dovuto esser risparmiato da quei miserabili, tanto egli era di animo gentile e pronto alla pietà in ogni sciagura del suo popolo ».

Ed il 10 mi si scrive da Marsiglia:

« Je n'ai pas besoin de vous dire quelle grande part je prends à votre chagrin et quelle impression d'horreur m'a causé cet assassinat aussi stupide qu'exécrable.

« Du reste, dans toute la ville, la consternation a été grande; on a célébré hier à l'église Saint-Joseph un service funèbre dont je vous envoie le compte rendu ».

E se io, privato cittadino, non rivestito di alcuna autorità, ho potuto ricevere dai paesi più vicini dell'estero sei lettere di condoglianza in soli dieci giorni, può immaginarsi quanto enorme debba essere stato anche il movimento privato di compianto, vale a dire il più spontaneo, in tutto il mondo civile [1].

[1] A prova di quanto è detto, l'A. conserva presso di sè le lettere accennate.

VIII.

La tomba.

Oh schiera illustre di Prenci! Oh gloria
D'Italia, eterna, per cui fu il solio
Un'ara d'amore di patria
E lo scettro temuto una spada!

No; voi raccolti ne 'l sacro làbaro
Ove la bianca croce campeggia,
Non chiude Altacomba o Superga
Nè Moriana, nè Cipro, nè Roma;

Ma, 'l crin di lauro cinti, per l'etere
Correte, ardenti Spirti, ne gl' Itali
Spirando 'l tumulto e l' incendio
De 'l valor che vi fece immortali!

(E. Ravot-Licheri, *I Savoia*).

***

« La Giunta municipale di Roma ha invitato il Consiglio ad esprimere il voto che la salma di Re Umberto sia sepolta nel Pantheon dove riposa il Fondatore della unità italiana.

« Questa deliberazione non risponde solo al desiderio della cittadinanza romana, ma rispecchia il sentimento unanime

della Nazione, perchè si collega ad uno dei più grandi avvenimenti della storia.

« Tutte le manifestazioni che possono rinsaldare la monarchia nazionale al principio unitario che fu sua gloria ed è sua forza devono essere salutate come auspicio lieto di incrollabile saldezza per quel principio.

« Lo spirito immortale di Vittorio Emanuele, che nella coscienza della bontà dell'alta opera sua disse: *A Roma siamo e resteremo,* esulterà nella tomba, se vedrà il figliuolo suo che proclamò: *Roma intangibile,* riposare vicino a lui, circondato dalla venerazione del mondo.

« E qui più che altrove questa venerazione avrà segni tangibili, qui dove numerosi convengono cittadini d'ogni paese per attestare il loro omaggio a Roma madre di civiltà, a Roma inspiratrice di magnanimi sensi e di opere immortali.

« Italiani e stranieri, visitando l'alma città si fermano a gara per deporre un memore fiore sulla tomba di Colui che legò il suo nome alla unità, alla indipendenza, alla libertà di un paese che un tempo richiamò per le miserie sue lo sguardo di tutti i popoli.

« Nessun dubbio che la pietosa devozione che a lui consacrano si allargherà alla memoria del Figlio, erede delle sue virtù e religioso continuatore delle sue gesta.

« Ragioni storiche, considerazioni politiche, inspirazioni ed aspirazioni patriottiche suffragano il voto che la Giunta municipale di Roma domanda alla Rappresentanza elettiva della capitale. E noi siamo certi che il voto sarà esaudito.

« Come i Duchi di Savoia ebbero ricovero nell'Abbazia d'Altacomba; come i Re di Sardegna vollero che le loro spoglie mortali riposassero sul colle di Superga, i Re d'Italia non possono volere e desiderare altro riposo che in Roma.

« Roma segna la tappa più gloriosa del lungo cammino

percorso da Casa Savoia, nel cui nome e nei cui destini si confondono e si compendiano il nome e i destini della grande patria italiana.

« E Roma aspetta la salma del suo Re ».

(*La Tribuna*, Roma, 1° agosto).

*
* *

La salma venne.

A Monza e a Roma ebbero luogo solenni funerali. A quelli della capitale intervenne il Re Vittorio Emanuele III, il Duca d'Aosta, il Conte di Torino, il Duca di Genova, il Principe di Montenegro, il Principe Danilo, il Principe Enrico di Prussia, l'Arciduca Ranieri, il Granduca Pietro Nicolaievich di Russia, il Principe Luigi Ferdinando di Baviera, il Principe di Bulgaria e il Duca di Sparta, oltre le rappresentanze di tutti gli altri Stati, il Clero, i grandi dignitari, ufficiali e funzionari dello Stato, le rappresentanze di tutti i Corpi ed Istituti civili e militari, e le bandiere e rappresentanze di migliaia e migliaia di Municipi ed Associazioni. Per via Nazionale, pel corso Umberto I, la via Fontanella di Borghese e quella della Scrofa, l'imponente corteo, fra due ale indimenticabili di popolo, si recò al Pantheon, ove, presenti anche le due Regine e le Principesse, fu celebrata una messa funebre a 160 voci, sotto la direzione del maestro Mascagni.

IX.

Margherita.

"Una bella margherita
Che floriva in mezzo a un prato
Fu acciaccata da un serpente,
Da un serpente avvelenato."

. . . . . .

"— Dove c'è la margherita
C'è er bon core e la speranza,
C'è la fede, c'è l'amore,
Ch'è er più bello de la vita... —
"Ogni fiore a 'ste parole
Rispettoso la guardò,
E perfino er girasole
Piantò er sole e s'inchinò."

(Trilussa).

Non sarebbe completo un libro su Umberto di Savoia, soprannominato *Il Buono,* se in esso non si parlasse di Margherita, la donna regale ed umile che fu tanta parte del suo animo nell'amore, tanta parte del suo cuore nelle ispirazioni al bene e della sua opera nel regno di bontà.

Non sarebbe completo un libro che raccogliesse come in una sacra urna di dolore le lagrime di tutti gl'Italiani per la perdita dell'adorato Sovrano, se in esso non apparisse la figura e non lasciassero vestigio le lagrime della prima fra le donne d'Italia: Margherita di Savoia, prima nell'infelicità e nel dolore, come fu prima nelle grazie e sul trono, poichè il medesimo colpo che uccideva il Re ha trafitto il suo cuore.

Tanto Ella è nell'animo e nell'affetto di ogni buon italiano che il pensiero di Lei e il suo alto dolore si trasfuse in tutti all'istante medesimo in cui si ebbe coscienza della tremenda sventura.

E Don Prospero Colonna, primo magistrato della capitale, di quel supremo dolore parlò al popolo dal Campidoglio:

« Noi più non vedremo risplendente del più dolce dei sorrisi quel volto, che ognuno aveva impresso nel cuore, come la personificazione della grazia regale, e di una bontà quasi divina ».

E con quanta convinzione deve egli aver pronunziato quelle parole, e con quale orgoglio deve essersi reso interprete del sentimento di tutto quel popolo di Roma che era ancora sotto l'indimenticabile impressione del sublime telegramma di Margherita:

« Il dolore mortale non mi toglie di cercare forza e conforto nelle affettuose manifestazioni d'indignazione e di lutto che mi provengono da ogni parte d'Italia.

« A Roma, prima in tutto, anche pel cuore dei suoi abitanti, mando il più affettuoso ringraziamento e con esso mi sembra interpretare un supremo e doloroso saluto d'oltre tomba di Chi tanto l'amava e la voleva grande e felice.

« MARGHERITA ».

Quale immenso dolore non deve aver provato questa Donna che attendeva lieta fra le proprie amiche il ritorno del suo sposo e del suo Re e che invece lo vide giungere moribondo?

« *Eri così buono! Non facesti mai male ad alcuno e ti hanno ucciso! Ah, questo è il maggior delitto del secolo!* ».

Questo fu il suo grido di disperazione nel quale, certo inconsciamente, in quel momento di terribile angoscia era l'elogio del defunto, e la più acerba condanna delle politiche utopie pazzesche del secolo.

Ella telegrafò subito al Presidente del Consiglio:

« Il Re mi spira fra le braccia »; e al fratello, Duca di Genova:

« Col cuore straziato ti annuncio che Umberto è stato ucciso da tre colpi di pistola. Muovi incontro al figlio.

« MARGHERITA ».

Ella ha in quei terribili momenti dimostrato insieme a tanto strazio di dolore una altezza di spirito davvero degna del sangue magnanimo che le scorre nelle vene.

Benchè sì atrocemente colpita, fu incapace di odio o di risentimento verso alcuno, ed il suo animo superiore spazia e trova conforto nelle sublimi idealità della Religione, della memoria del Sacro Defunto e dell'amore del popolo.

Questa nobile trinità di sentimento, nella quale Ella, fra tutti la più colpita, trovò tuttavia la forza di pronunziare per prima la parola della rassegnazione, traspare nella seguente lettera, umile e tutta soave di candida pietà, con la quale chiede a Monsignor Bonomelli l'approvazione della *Preghiera* da Lei pensata e scritta *in memoria del nostro povero Re:*

« *Monsignore,*

« So che Ella col cuore, col pensiero, è vicino a me in questo momento terribile, in cui il Signore vuol provare tutta l'Italia. E so anche che il suo pensiero e le sue preghiere sono per Lui, per il povero nostro Re, che amava tanto il suo popolo, che è caduto trafitto da tre palle tirate per mano italiana!

« Che orrore!

« Il Signore ha voluto, nella sua misericordia, risparmiargli la suprema amarezza che per Lui sarebbe stata terribile e troppo dolorosa, di sapere che la mano parricida era italiana, e che i colpi tirati alla Sua sacra persona erano di un Suo suddito!

« Ho pensato — e credo che Iddio mi abbia aiutato — di scrivere una preghiera in memoria del nostro povero Re, che tutti possano dire per il riposo dell'anima sua.

« L'ho scritta come l'ho pensata, col cuore, e piana perchè tutti la possano capire.

« Ora, prima di tutto, credo che occorra il permesso e l'approvazione di un vescovo per divulgarla, ed ho pensato a Lei che venero dal profondo del cuore.

« La prego far copiare e stampare questa devozione, divulgarla e raccomandarla in memoria del mio signore e Re, affinchè tutto il popolo preghi per Lui. E faccia pur sapere che l'ho scritta io e forse per l'amore che contro ogni mio merito mi porta il popolo la si reciterà volentieri. È un Rosario colla preghiera.

« Raccomandi nelle sue preghiere la memoria del nostro buon Re, me stessa, il Re regnante mio Figlio, e la nostra Famiglia tutta.

« Colla massima stima e vera profonda venerazione mi dico

« Di Vostra Em.za Rev.ma, dev.ma

« 1° agosto 1900, Monza.

« MARGHERITA DI SAVOIA ».

*
* *

La notte del delitto la Regina è rimasta come impietrita; ha pure dato qualche accenno a delirio, tanto che a un certo momento le parve di vedere il Re a cavallo che Le sorrideva. Solo al mattino seguente il suo muto dolore si sciolse in un pianto dirottissimo.

Essa non ha abbandonato un solo istante il cadavere del Re, presso il quale passò gran parte anche del giorno seguente.

Lesse quasi tutti i telegrammi indirizzati a lei; e a molti fe' rispondere dettando lei stessa il testo.

Ogni volta che giungeva un membro di Casa Savoia la scena diveniva straziante. Margherita esclamava piangendo: « È morto! Tutto è finito!... »

Quando vide il Conte di Torino fu presa da forti convulsioni, ricordando quanto affetto sentiva per lui il defunto Re.

Così doveva essere terribilmente provato il cuore di questa donna che, al pari di quello del suo nobile sposo, non ha mai battuto altro che per il bene, e quella mano benefica e santa che anche di recente aveva scritto la preghiera alla Madonna della Neve per invocare protezione ai poveri montanari delle Alpi, doveva così presto scrivere il Rosario e la preghiera per la pace del suo defunto consorte.

Dicesi che in un'ora di duolo, oramai lontana, ma che ritorna presente in questi giorni di dolore, la Regina Margherita esclamasse: « La poesia di Casa Savoia è finita ».

Oh, no, Regina, ben disse in un suo articolo un giornale romano di questi giorni: [1] « Voi vivete e voi avete dato a Casa Savoia il maggior fulgore di quella poesia che vive più a lungo e vibra più gloriosamente: *la poesia della gentilezza e del dolore* ».

Vostro Figlio vive ed Egli fu da Voi educato. [2]

E come può esser finita la poesia della Vostra Casa, quando Voi, in un momento di disperazione, in cui tutti sembrano smarrire il senso della realtà e chiudersi nel pro-

[1] *La Tribuna,* Roma, 31 luglio, pag. 1.

[2] Si narra che la Famiglia Reale, trovandosi a Napoli dopo il primo attentato, riceveva una Commissione di studenti. Uno di questi disse alla Regina:

— *Maestà, permettetemi di baciare la mano al Principe di Napoli.*

— *Non la mano soltanto* — rispose la Regina, e spinse il figlio fra le braccia degli studenti inginocchiati, che lo strinsero al cuore e lo baciarono in viso con un trasporto ch'era amore ed ossequio.

Un altro giorno, poichè Umberto aveva protratto l'udienza per la firma reale oltre l'ora consueta, il Principe di Napoli, allora ancor giovinetto, rivolto alla madre sua le avrebbe detto: « Mamma, ho fame ». Margherita presa la *Divina Commedia* e apertala al canto del conte Ugolino gliela avrebbe posta fra le mani, dicendogli: « Leggi e la fame ti passerà ».

prio dolore, rivolgete il pensiero ad altri che possono essere quanto Voi colpiti e mandate invito ai devoti del Vostro consorte defunto perchè ne vengano a visitare la salma; quando Voi, alzando gli occhi al Cielo, in tanto fosca giornata, sembrate rischiararlo ed in tanta oppressione di sconforto mandate intorno parole di consolazione e di fede. [1]

(G. Cortesi).

***

« Noi la vedemmo, la prima volta, a scuola, *sulle carte* di un *sacro poeta*. Ella aveva cinto da poco la corona, e percorreva le terre d'Italia a conoscere il suo popolo, quando la mano di un assassino, che si poteva ancora chiamare un matto, si levò, Lei presente, minacciosa contro il petto del Re. Giosuè Carducci scrisse allora la sua più bella ode, che, per fortuna delle nostre lettere, fu poi costretto a difendere contro gli attacchi dei repubblicani del tempo, con una prosa più nobile dell'oro e più fulgente del diamante; e da quella prosa e da quella poesia la figura di Margherita di Savoia si affacciò al cuore ed alla fantasia degli Italiani davvero come una figura di antico poema e di più antica leggenda; e quando Ella passava nelle vie e si mostrava soave e sorri-

[1] Oltrechè il Rosario e la Preghiera riportati in principio del libro, la spirituale pietà della Regina si è rivelata nel seguente telegramma dall'Augusta Donna diretto il 1° agosto a S. E. il cardinale Prisco, arcivescovo di Napoli:

« Voglia Iddio esaudire la di lei preghiera e darmi tanta forza quanto immenso è il mio dolore. Ella ha trovato la vera via per scendere al mio cuore. Niun conforto, nessuna consolazione può lenire tanta sventura; ma una sola alta e divina grazia: la rassegnazione.

« Margherita, *povera donna!* »

dente nelle pubbliche cerimonie e nelle pubbliche feste, il popolo, salutandola, pareva ripetesse nella sua memoria, come in un sogno o in una visione, coi versi del poeta:

.... Quali a noi secoli
Sì mite e bella ti tramandarono?

« Ora il sorriso, il divino sorriso, ch'era come la perpetua aurora di quell'anima *mite* e *bella,* è spento per sempre; e la pura fronte che cinse la corona con tanta nobiltà e con tanta dolcezza, è piegata per sempre nel dolore. Dopo il primo attentato di Napoli Ella fu sul punto di soccombere, e la sua fibra, sconvolta dall'orrida scena di sangue, fu sul punto di annullarsi; ma oggi, dopo l'ultima prova, dopo la grande terribile tragedia, nella quale cadde e disparve il suo Principio politico e il suo Amore umano, oggi, quasi per dare con l'esempio conforto al suo popolo e al suo Figliuolo, quasi a placare e distruggere gli odî politici che gonfiano nei cuori italiani dopo il delitto, Ella trova nel suo spirito superiore la forza di dominare il suo cuore, la forza di vincere il suo tormento, la forza di mostrarsi serena e *rassegnata* nella sventura. Mirabile forza in questa mirabile donna che non cesserà mai di essere Regina! Tutto il mondo impreca, tutto il mondo maledice, tutto il mondo freme d'orrore; Ella, che sa il suo cuore e il suo dovere, gitta sulla tempesta l'arcobaleno del suo telegramma al cardinale di Napoli: rassegnazione! Ah, questa discendente di una stirpe d'eroi mostra in questo momento di essere veramente l'eroina del dolore nazionale!

« Durante il regno di Umberto Ella fu la poesia della gente italica. Mentre attorno alla politica le più basse passioni gorgogliavano e i più impuri artifici tessevano le loro reti, Ella si levava di là dalle passioni e dagli artifici col pensiero sempre alto, col sentimento sempre vigile sui destini d'Italia;

e quando poteva agire o parlare, la sua azione o la sua parola, in qualunque occasione, portavano sempre un conforto o una luce agli spiriti. Donna di superiore intelletto e di superiore dottrina, intenta a tutti i più vari movimenti dell'arte e della coltura nazionale, Ella raccoglieva nel suo pugno tutte le fila dell'intelligenza che la politica non arrivava a raccogliere, e col suo gusto, con la sua eleganza, con la sua squisita operosità incoraggiava e confortava gli artisti e i sapienti. Soprattutto, poi, Ella era una inarrivabile altezza morale, e teneva lontano, naturalmente, tutte le corruzioni, sebbene fosse così pietosa da compatire tutte le debolezze. Sulla vita italiana Ella era un'ala che tendeva all'alto, nell'azzurro... Ma su quell'ala, voi vedete, è ora una macchia di sangue, che forse non si asciugherà mai più!

« Con cristiana umiltà, nel telegramma al cardinale Prisco, Ella si firma: *Margherita, povera donna!* — come nel telegramma al sindaco di Roma parla del sentimento della tomba appena dischiusa. Ella si sopprime, o tenta sopprimersi.

« Ma noi continueremo a inchinarci reverenti alla *povera donna* e a guardare sempre in alto al suo nome, che è stato l'onore di un regno e sarà sempre l'onore e l'amore di un popolo: *Ave, Regina!* »

(*La Tribuna*, Roma, 2 agosto).

***

« Il popolo italiano, con la sua gran voce, ha parlato alto e forte a tutti: ai suoi nemici interni non meno che agli altri popoli. Questa sua manifestazione di pietà e di affetto verso il suo amato Capo defunto, verso la Regina sconsolata, verso il Re, che, col cuore ferito, torna da un viaggio, che doveva esser lieto, a raccogliere la successione; questa ma-

nifestazione ha avuto un grande significato politico, dinanzi al quale paiono oggi ben misera cosa le propagande sovvertitrici. Dove sono, in quest'ora, e che hanno fatto di bene al popolo codesti « maestri »? Quanti hanno abbassata la voce e nascosta un poco la faccia! Quanti hanno mutato il linguaggio!...

« La tragedia di Monza ha avuto dunque la potente virtù di riunire intorno al trono tutti gli Italiani in un solo pensiero, in un sentimento solo. Il Sovrano spento tante volte aveva chiamato il suo popolo alla concordia; Egli doveva dare alla concordia del suo popolo, in olocausto purissimo, anche il suo sangue.

***

« L'onda di dolore che è passata sulle anime nostre e le ha squassate fu così irruente e così larga da avvolgere tutta l'Italia. Milano specialmente — questa nostra Milano, dove le idee sovversive pareva avessero miglior fortuna — s'è levata in un tale impeto di dolore che a nessuno è sfuggito.

« Il popolo italiano, il quale — mentre il morto Re attende di essere composto nel feretro — sente il bisogno di serrarsi intorno alla Reggia in atto di profonda pietà e di raccogliere le lagrime della Pia e Augusta Donna, la più virtuosa delle spose, la più gentile delle madri, cui il dolore, in mezzo alle donne italiane, ha baciata sul fronte e resa sacra. A lei, in un'ora di giubilo, era salita la canzone del poeta così alta come quelle che resero immortali Beatrice e Laura. A Lei, in quest'ora di lutto angoscioso, salga la voce confortatrice del popolo che intende i dolori ».

(*Il Corriere della Sera,* Milano, 31 luglio).

« Salve, Regina! »

« 1° Salve, Regina! Nel fior di tua giovanile etade scendesti fra noi, o Margherita, come vaporosa visione mattutina, trasportata sull'aura vivificatrice di libertà.

Entrasti nelle sacre mura della città eterna, sotto l'ala delle unificatrici tricolorate bandiere spiegate al vento: bella del tenue candore del giglio, soffusa di lieve tinta di rose, spandendo intorno profumo di timo e di viole, in mezzo a nimbi di alabastrini chiarori, gli occhi splendenti della vivida luce dell'indaco, le labbra dischiuse all'eloquenza ammaliatrice di soavissimo sorriso, la fronte coronata delle gemme di tue virtù! – Salve, Regina!

2° Eri bella, eri lieta, eri pia, e diffondevi intorno a te, giovane Principessa, beatitudine di dolcissime parole e pensieri umili di carità.

Amavi Iddio, amavi il tuo Re, amavi la Patria; e, fra i vetusti e giganteschi ruderi della magnitudine antica, e fra i suntuosi e venerati simulacri della cristiana civiltà, ripensasti la storia di trenta secoli, e, mentre aspiravi l'aura sacra dei sette colli e ti aggiravi pel Foro, la polvere di novanta generazioni, avvolgendosi fra le aurate treccie della tua copiosissima chioma, imprimeva indelebile il crisma della cittadinanza romana, sulla tua fronte sabauda e nella tua anima italiana. – Salve, Regina!

3° Tu passavi e i popoli si chinavano, come scossi da brividi di ammirazione e di entusiasmo.

I vecchi, sorridenti, quasi tornati per un istante ai sogni di loro prima giovinezza, benedicendo al tuo nome, mormoravano: *Ecco, nella fredda bruma, un vivido raggio di sole!*

Le donne, quasi a prodigio, disinfettate dell'invida lue

dalla grazia fascinatrice della modesta bellezza tua, liete ti acclamavano, altamente dicendo: *Ecco che viene costei, che è più che donna, anzi par cosa più che umana avvolta in sorriso di cielo!* mentre i fanciulli, festanti, plaudivano con le loro piccole mani, gridando: *Salve, Margherita!*

4° La giovinezza ti infiorava le tempie, l'ala luminosa della bellezza ti ventilava sul viso gentile, la saviezza sedeva sulla tua fronte pensosa, le parole, uscendo dalle tue labbra, avean valore di perle, e la luce dell'intellettualità irradiava la tua fisonomia di un fulgore quasi divino.

Figlia sommessa e devota, casta e amorosissima sposa, madre tenera e sapiente, empivi di letizia la Reggia, profumavi l'aura che ti circondava, eri speranza e orgoglio d'Italia. - Salve, Regina!

5° Dove il bello dell'arte esplicava le arcane sue ispirazioni e rivelava l'energia delle sue forme, là eri tu, o Regina. Forte delle tue estetiche intuizioni, ricca di larghissima coltura, acutissima nelle più riposte finezze del gusto, fra le marmoree e palpitanti concezioni, fra le tele vivificate dal colore, fra le ineffabili e misteriose elevazioni di sublimi armonie, tu incoraggiavi, proteggevi, premiavi, splendore d'arte vivente tu stessa, o Margherita!

E ovunque si oprava il bene tu, del bene operosissima, eri presente: nelle scuole, tra le fanciulle del popolo intente ai ricami, ai lavori, agli studi; fra le bionde tumultuanti testoline e il vispo cicaleccio degli asili; fra i poveri ciechi, ai quali largivi, insieme con le tue munificenze, la luce delle tue parole amorose!

Fata radiosa di evangelica carità, trasvolavi fra tutte le miserie, piovendo sovr'esse le balsamiche rugiade delle tue misericordie! - Salve, Regina!

6° Era bello il tuo sposo! Regio e dignitoso negli atti,

marziale e fiero nell'aspetto; e in quei suoi grandi occhi, da lungi, terribili, tremolava la blanda luce di una infinita dolcezza, come suonava mite affabilità nella umanità delle sue parole.

Come l'antico domatore di cavalli Ettore, era prode e leale il tuo Umberto; e allorchè inforcava l'arcione, cinto la fronte dell'aurato cimiero dalle albate tremolanti piume, e caracollava sul fremente e imperversante destriero, era bello il Re nostro.

I nemici d'Italia lo avevan veduto, giovinetto, folgorare, intrepido e temuto, la sua spada per entro le schiere degli Ulani, simile all'Arcangelo Michele, cozzante nei ribelli di Lucifero.

Bello di maschia bellezza era il tuo Umberto, o Regina.

7° Era giusto il Re nostro e ossequente e sommesso — hai troppo, forse, sommesso — alle patrie leggi.

Un'ambizione lo accendeva, un acuto desiderio lo incitava: conquistare e godere l'amore dei suoi popoli!

E a quell'unica gloria volgeva i pensieri e le azioni. Dovunque i suoi sudditi lottassero e soffrissero egli accorreva; audacissimo sprezzator dei perigli, fra l'onde furiose e irrompenti di straripati fiumi, fra gli edifici vacillanti sotto l'urto di vulcaniche ossessioni, fra i moribondi per pestifero morbo negli sconsolati lazzaretti. Egli scendeva confortatore amoroso, amichevole, soccorritore. La sua ambizione era fatta di beneficenza; la sua gloria era amore!... - Salve, Regina!

8° Impavido e leale egli sdegnava indossare sottili maglie o celati usberghi: una triplice corazza francheggiava quel nobilissimo petto: la secura coscienza, l'amore del popolo, la natia intrepidezza: ma contro le feroci insidie delle belve quelle tre corazze non valsero.

Una bestia mostruosa, uscita dai più caliginosi e cupi abissi delle umane degenerazioni, con l'ossea artigliata sua branca, lacerò le fibre di quel cuore, intessuto di carità, e spense il Magnanimo Re, che si abbandonava, sereno, alle festevoli acclamazioni del popolo.

Il bel cielo d'Italia si coprì di tenebre, un infinito altissimo ruggito di esecrazione echeggiò da un capo all'altro del mondo e, fra il tumulto delle imprecazioni e i singulti affannosi di tutto un popolo, a milioni si levarono le voci lacrimose: *Benedetta sia la memoria del nostro Re cavalleresco!... - Salve, salve, Regina!*

9° Da quell'ora scellerata, Colei, che era apparsa, fin lì, l'immagine della Regina del Cielo in terra, si tramutò nel simulacro della Madre dei dolori; e la tua regia virtuosa bellezza ora traspare appeno sotto una fitta e vitrea nebula di lacrime, o povera Margherita!

Ma, ancor gagliarda e consapevole di te e dei tuoi, serbasti, nella desolazione smisurata dell'anima tua, limpida la visione dei tuoi doveri; e virilmente li adempisti, o Regina; e, in tanto amarissimo lutto, avesti il conforto di vedere e di udire tutto un popolo, che piange al tuo pianto, e riafferma, sulla salma adorata del Re Martire, la propria fede nel figlio tuo.

Ascolta, ascolta! Come lungo, interminabile ululo di tempesta aquilonare, strisciante per le vie delle cento città, una voce formidabile, prorompente da trenta milioni di petti, si leva, trascorre, si ripete di balza in balza: *Viva Vittorio Emanuele III!... Tutti attorno al terso scudo sabaudo dalla bianca croce!... - Salve, salve o Regina!*

10° Saggio e valoroso è il figlio tuo. Addottrinato da giovinetto nelle più svariate discipline, meditatore profondo di antiche e di recenti storie, fermo e coraggioso, egli reca

sul trono, uniti ai giovanili ardimenti, i maturi consigli della virilità.

Gli siede a fianco una dolce, avvenente, leggiadra compagna, quasi modesto fiore alpestre rivelato dalla sottile fragranza, da lui scelta, nel giardino di Europa, per impulso del cuor suo innamorato.

Dio protegga lungamente la giovane coppia reale!

Noi ameremo sempre Vittorio Emanuele III; noi ameremo la graziosa Regina Elena; ma tu non abbandonarci, o Margherita. Torna, torna fra noi, o buon genio protettore delle rive tiberine! – Salve, Regina!

11° Senza di te il profondo e turchino cristallo del cielo invernale di Roma ci sembrerebbe perfettamente velato di nubilei grigiori; lo splendore delle nostre primavere, così sorrise da tutte le grazie della natura, ci apparirebbe appannato di gelida squallidezza, senza di te.

Oh scendi, scendi ancora fra noi!

A lato ai tuoi Reali figli, cui sovverrai delle tue carezze e dei tuoi consigli, vivrai fra la devozione del tuo popolo, che ti adora!

Noi verremo con te a genufletterci innanzi alle tombe del Padre della Patria e del cavalleresco e nobilissimo Sposo tuo: noi pregheremo fervidamente con te, con te piangeremo di lungo, inconsolabile pianto.

E tu, come la stella benigna ai naviganti, rifletterai i puri raggi della tua virtù sul terso scudo sabaudo dalla bianca croce, in cui sono ineluttabilmente raccolti e riposti, e pel rinnovato or ora plebiscito di popolo, e per logica fatalità storica, i destini d'Italia.

Oh scendi, torna fra noi, o povera addolorata, o nobilissima fra le umane creature!...

Salve, salve, adorata Regina!... »

(Raffaello Giovagnoli).

La preghiera della Regina.

« *In memoria del mio Signore e Re!* Come fioriscono le parole di bontà sulla soave bocca dolente che sorrise a noi tutta graziosa; allorchè nei fumidi ori serali la carrozza passava per le vie popolose o fra gli alberi lucenti d'una villa, e la cara bionda figura, mite si chinava verso il suo popolo, come avvolta d'una fiamma vermiglia! Nessun segno sovrano passò mai su questa nostra città che similmente traesse ogni spirito ad un verace senso della regalità sua. Ella era la buona Signora attesa nei secoli nella città stanca e perduta, attesa nella cerchia dei bei parchi vetusti, sul colle che una memoria di pura bellezza sovrasta, e che uno scroscio d'acque celebra canoro. E quando Ella passava per i viali del suo Pincio diletto, dalla purezza dei cieli conflagranti dal Gianicolo glorioso ai cipressi di Montemalo calcato dall'orme del Poeta, giungevano per le vie serene, disopra al duomo michelangiolesco, alla rinnovata gentilezza latina omaggi di porpora e d'oro. E poichè verso di Lei tanto s'appalesava la grata sudditanza del popol nostro teneramente, certo Ella, vedendo dall'alto in quei tramonti la città fedele avvolta dei primi veli violetti, annodò nel suo cuore un patto di fedeltà. E qui, ove visse nella gioia, torna a vivere ora nel lutto, sebbene più densa e più in arme si addensi contro di Lei la schiera dei ricordi e dei rimpianti; perchè certo Ella pensa che la pietà di coloro che ci amano è sempre un caro conforto, e che sebbene amata ovunque, qui più che altrove un'onda affettuosa di pietà saluterà in suo passaggio la Regina abbrunata.

« Da questa sua cara città noi la vedemmo partire ridente. Ora Ella prega. Per il suo povero morto che adorò fedel-

mente, ogni tenero pensiero! Chiunque lo amò si appressi alla sua salma! Chiunque vuol pregare con Lei, unisca alle sue le proprie parole di devozione! Ed un pensiero di suprema bontà le si accende. « Ho pensato (credo che Iddio « mi abbia aiutato) di scrivere una preghiera in memoria del « nostro povero Re, che tutti possano dire per il riposo del- « l'anima sua ».

« Perchè Ella possiede l'altissima tra le virtù, che è l'abnegazione, pur nel colmo dell'angoscia, l'anima buona non pensa che al riposo dell'altra raminga e lontana. « Oh, voi « tutti che lo amaste, pregate affinchè Egli abbia pace, pre- « gate con me ».

« — *Oh Signore, Egli fece del bene in questo mondo;*

« La preghiera della Dolorosa si leva come una laude. Forse le appaiono tutti i miseri che l'Esanime soccorse e confortò, volti benedicenti appena rasciugati dal pianto, braccia tese, mani tremule. Con quanto fervore pregheranno essi pel benefattore!

« — ... *non ebbe rancore verso alcuno;...*

« Dalle labbra di Lei, che molte offese seppe perdonare, la laude troverà maggior grazia presso l'Altissimo. Mai maggior grandezza ebbe un'umile frase.

« — ... *perdonò sempre chi gli fece male;...*

« Ed invano! — Ella pensa. — E tu giaci qui, povero buono, morto per coloro che beneficasti, ucciso da coloro che perdonasti. Forse la mente vacillante nell'angoscia vede un altro morto lontano, divino. Anch'Egli morì per il suo popolo.

« — ... *sacrificò la vita al dovere ed al bene della patria;...*

« O Margherita, povera donna, hai Tu riveduto in una visione fugace colui che ti apparve, nella tua primavera, come un giovine principe eroico ancor bronzato dai soli

delle battaglie? Hai ripensato alle ansie dei giorni crudeli, allorchè Egli era là dove si moriva, sereno? Or quello che per Te fu gioia ed ansia Tu non ricordi che per il merito di Colui che deve aver riposo e gloria.

« Ma tutto lo strazio prorompe come in un grido di raccapriccio:

« — ... *Per quel suo sangue vermiglio che sgorgò da tre ferite...*

« Ah, è la donna adorante che ritorna, e rivede l'amor Suo spento ed il sangue in tre rivoli vermigli fluire irreparabilmente! Che grido! Ella ha ancora nella vista il rosseggiare dei lini sul petto vigoroso a cui un giorno lontano si strinse tremando. « Morto? Morto? Ed era tanto buono ». — Ma il sangue sgorga dal cuore, irreparabilmente. — *Ah, per quel suo sangue... per le opere di bontà e di giustizia che compì in vita, Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle vostre braccia, dategli il premio eterno.*

« Fu mai tanta bontà materiata in parole di preghiera?

« O donne d'Italia, teneri cuori nostri, amiche e consolatrici soavi, voi tutte che avete la fede suprema, miti e pie madri, sorelle, spose, voi tutte cui si rivolse sì spesso il sorriso della bionda Signora dolente, pensate ora al suo affettuoso desiderio di saper voi tutte preganti per il vostro Re, per la memoria del suo signore e Re! Scolpite nelle vostre menti la devozione che la Regina vostra dettò, e che sgorgò dal Suo cuore. E ciascuna la conservi entro la propria anima per sempre, ed alla bontà che ne fluisce come in armonico ritmo di note dolenti, conformate il viver vostro; poichè dalla Nobilissima Donna in quest'ora d'angoscia viene a voi l'ammaestramento della sventura, in una corona d'amorose parole devote.

« E Voi, Maestà, pensate alla squisitezza di queste nostre

donne, ed ascoltatele. Udite? Voci bianche, voci d'oro, tremule voci di bimbi... E mormorano: « *O Signore, Egli fece del bene in questo mondo...* »

(Civ., nella *Tribuna*, 7 agosto).

***

« In questa Italia che pregiudizi rettorici e filosofici da trent'anni si sono studiati di disimparare a pregare, l'esempio di Margherita che ha indicata la via dove si trovano i tesori di consolazione, sembra che sia corsa come una nova vita; gli umili, gli oppressi, coloro che soffrono davvero, hanno sentito che c'è qualcosa che accomuna i poveri e i ricchi, i deboli e i potenti: il Dolore!

. . . . . .

« Sì, vieni, o buona e bionda Regina, in questa Roma che Tu hai chiamato « prima in ogni cosa » e che essa di rimando ha chiamato nel cuor suo te « prima tra le Donne d'Italia », vieni, resa più bella dal tuo dolore, vieni col tuo Rosario, che l'amore di sposa ti ha ispirato in uno slancio sublime di Fede, vieni in mezzo a questo popolo che ha imparato a conoscerti e ad amarti, vieni lo ripeto, col tuo Rosario, noi lo reciteremo insieme!

« O Margherita, tu possedesti nell'ore liete della tua vita il filtro magico della donna, il sorriso! Ora ci hai rivelato che possiedi la magìa delle lagrime!

« Sii benedetta, o buona e santa incantatrice! ».

(Decio Cortesi, nel *Popolo Romano*, 6 agosto).

X.

Il Figlio.

« Assai, assai più sventurato Vittorio Emanuele III, che era lontano, nei mari di Grecia, viaggiando liberamente e gaiamente sul suo *yacht,* accanto alla sua buona compagna di viaggio, mentre, in una sera di festa, gli uccidevano il Padre; assai, assai più spasimante questo cuore travagliato, poichè mancogli l'ultimo bacio e l'ultima parola. Certo i Re debbono avere il cuore alto, l'anima alta, un indomito coraggio, un'immensa rassegnazione; ma sono uomini anche, hanno sangue, hanno nervi, hanno visceri che si commuovono; sentono anche essi le miserie, le caducità, le debolezze dell'esistenza battuta e combattuta dal destino; sentono le semplici tenerezze torturarsi sotto il rimpianto inconsolabile; sentono l'eguaglianza umana, cristiana, innanzi ai dolori invincibili. In quel tempo che Egli ha pregato e pensato, nella Camera mortuaria paterna, Vittorio Emanuele deve aver patito, quanto si può umanamente patire ».

***

« Forse da quel cadavere col petto trafitto da tre palle di pistola, da quel cuore fulminato dall'arme di un assassino, una verità, amara e dolce insieme, si è levata, una

verità pura e triste, una verità di sacrifizio e di pianto; forse avrà misteriosamente parlato, da ogni sua ferita, quel morto al suo Figliuolo, dicendogli che per essere un Re sono necessarie le virtù più sublimi, ma che ciò non salva dal martirio ».

(Matilde Serao, nel *Mattino* di Napoli del 2-3 agosto).

***

« Re Vittorio Emanuele, cresciuto lontano dalle gare partigiane, che ha molto nei molti viaggi veduto, e ha divisi i giovani anni fra le armi e i libri, tra pochi dì, volgendo alle cose della vita gli occhi, che oggi lo spettacolo della morte gli vela di lagrime, vedrà, dall'alto trono, che lealtà di Principe e valore di popolo gli prepararono fra tant'ira e tanta gloria di ribellioni e di guerre, quale sia nel presente questa Italia ch'egli conosce così acutamente nel suo passato, e dal passato trarrà le norme per l'avvenire. Vedrà, egli studioso e operoso, che sete di sapienza e che amore alacre di laborioso progresso la invada tutta, e la faccia, ogni dì più savia, più bella, più prospera; e che gran bisogno Ella abbia di libertà, di pace, di onore nel mondo, com'Ella voglia procedere per le luminose vie della civiltà con passo uguale e sicuro.

« Vedrà quanti tesori di forze, di sacrificio, di grazia e di valore, di bontà e di vigore, quanto ingegno e quanta ricchezza chieggono solo, per diffondersi per tutto il popolo, un Governo il quale intenda il suo ufficio di distributore del benessere, e affidi la tranquillità pubblica e l'incolumità delle istituzioni alla bontà delle leggi, al coraggio delle riforme, alla santità della giustizia.

« Vedrà come la tragedia presente, che la solleva bella di dolore e di sdegno, non la macchi, come l'orrenda pazzia di un solo non la faccia meno tenera dei suoi Principi, nè meno orgogliosa del suo vivere libero e ordinato, anzi la stringa più affettuosamente intorno agli istituti che si è dati e vuol serbare incolumi ».

(Cimone, nel *Giorno,* Roma, 2 agosto).

XI.

Cause e Rimedi.

Lord Salisbury, nel suo discorso di commemorazione per la morte di Re Umberto, alluse all'inerzia dei Governi civili in confronto dell'attività anarchica, e disse:

« È ben naturale che se uno scellerato è assolutamente sprezzante della propria vita, ha molte probabilità di uccidere; ma credete voi che individui come l'assassino di Re Umberto sarebbero tanto indifferenti alle conseguenze di ciò che fanno, se sapessero di dover essere sollecitamente impiccati, ghigliottinati o garrotati nel caso che loro accadesse di scampare dall'essere freddati all'istante o fatti a pezzi dalla folla? No davvero.

« La mancanza di una condanna a morte nel caso di Lucheni e l'assoluzione mostruosa di Sipido, devono certamente avere agito come tentazioni determinanti sullo scellerato Bresci. Il primo passo dei Governi dovrebbe essere quello di rivedere i loro codici penali; il secondo, quello di dar la caccia a queste bestie feroci senza tregua dall'una all'altra tana.

« La Conferenza per la pace fu un insuccesso, ma una Conferenza anti-anarchica potrebbe produrre qualche risultato pratico ». [1]

[1] *Pall Mall Gazette,* Londra, vol. LXXI, n. 11026, pag. 2.

***

« Hanno ucciso il Re! E una pioggia di sangue fraterno par che cada oggi sulla testa degli Italiani.

« Occhi che piangete il gran Re vittorioso, piangete, se vi restano ancora lagrime, questa vittima di Re! Vittorio Emanuele dimostrava almeno, anche alla morte, la grande forza dell'unità d'Italia, non solo, ma anche in gran sentimento dell'unione fra gl'Italiani. Questa vittima dimostra invece la discordia degl'Italiani e rappresenta la guerra civile latente. Piangete il Figlio di Vittorio Emanuele, ma piangete più voi stessi, se avete ancora lagrime, o Italiani di tutte le classi e di tutte le regioni! »

(*La Tribuna,* Roma, 31 luglio).

***

« Pauvre Humbert, Roi malheureux, qu'avait-il fait pour que la destinée lui réservât une fin aussi tragiquement lamentable?

« Le vulgaire assassin qui l'a frappé, n'était peut-être pas encore né, quand le pauvre Roi, au milieu du fameux *quadrato* de Custoze, exposait son existence pour la patrie, et gagnait par sa bravoure la médaille d'or à la valeur militaire.

***

« Il n'y avait pas une infortune, pas un malheur que le Roi ne fût prêt à soulager, et nul n'ignore que la liste civile, ne fut, pendant de longues années qu'un institut de bienfaisance.

« Bon, il l'était au delà de toute limite, bienfaisant, il était l'ami du peuple, Roi, nul n'a jamais eu autant qu'Humbert l'amour et le respect profond des lois constitutionnelles. Et encore ta personne robuste, tes yeux vifs, lorsque tous les soirs, Tu te présentais comme une vision chère au milieu de la foule, le chapeau à la main, la tête aux cheveux blancs toujours découverte, et saluant avec ton sourire à la foi doux et sérieux.

« *Ah non per questo* Tu as été un des soldats de cette Italie, qui coûta de si nombreux, de si sanglants sacrifices à nos pères.

« *Ah non per questo* Charles Albert le héros taciturne est allé s'éteindre dans le mélancolique exil d'Oporto.

« *Ah non per questo* le Roi Magnanime, le grand Roi Victor-Emmanuel a risqué plusieurs fois sa couronne, et a quitté son fidèle Piémont pour que ses enfants fussent assassinés au milieu de cette Italie qu'il avait plus que tout autre travaillé à faire une et indépendante.

« La douleur profonde dans laquelle la nouvelle atroce du fait nous a plongés, fait place pour un moment à une indignation, dont nous ne pouvons nous défendre si nous pensons aux responsabilités de cet assassinat qui a mis l'Italie en pleurs.

« Oh malheureuse Italie, que dira-t-on à l'étranger d'un peuple qui peut nourrir dans son sein d'hommes assez lâches, pour tronquer les jours au plus patriote des Italiens, au plus libéral des Rois?

***

« Œuvre de démolition, que la division, la discorde des partis monarchiques n'ont fait qu'aggraver et faciliter.

« Depuis longtemps, trop longtemps, une minorité infime, autant que tapageuse, forte d'une impunité qui est cause de bien des maux, ne se fait pas faute de manifester le peu d'amour, que dis-je la haine même au régime qui est la plus sûre garantie de notre unité, de notre liberté.

***

« Quand on a l'audace de se proclamer au-dessus de la loi, et quand impunément tous les jours, on impute à la monarchie, voire au monarque même, tous les maux de la société.

***

« Quand certains partis monarchiques eux-mêmes, par haine ou par envie, marchent la main dans la main avec les partis qui font ouvertement profession d'idées contraires à l'ordre des choses établi.

***

« Quand l'ouvrier est continuellement travaillé par les théories les plus violentes, y a-t-il rien qui puisse nous surprendre si à la suite de tout cela le pays se trouve un jour plongé dans le deuil par le fait d'un inconscient, d'un vulgaire assassin?

« Cet assassin s'est présenté, la main armée; mais qui a armé cette main? Qui a monté la tête à cet inconscient, qui lui a fait accroire qu'il ne s'agit pas d'un assassinat infâme, mais bel et bien d'un acte héroïque par lequel son nom passera à la postérité?

« Quel est le responsable vrai, l'assassin, ou celui par qui l'assassin est inspiré?

***

« Pauvre et malheureux Roi, assassiné au milieu du peuple au moment même où il avait tenu à partager la joie d'une fête populaire! Mort là, dans ce pays, qu'il chérissait depuis presque son enfance, et qu'il avait comblé de tous les bienfaits.

« Bon, bienfaisant, aimable, populaire, mais que faut-il donc à ces assassins?

« Quel idéal se font-ils des gouvernements?

« Ah! que l'histoire sera un jour sévère pour cette génération qui a assisté à la tragédie à jamais lamentable du meurtre d'un Souverain que tout le monde se plaisait à proclamer bon et généreux!

***

« Midi! Lentement, un à un, à des espaces réguliers, tonnent, lugubres, les cent un coups de canon; au Quirinal la grande porte est fermée; il y a un rassemblement sur la place, en plein soleil, et une file de personnes appartenant à toutes les classes de la société se pressent à la petite porte pour s'inscrire sur les livres déposés dans l'atrium du palais.

« Ce sont, pêle-mêle, avec des petits employés et des gens du peuple, des sénateurs, des députés, des fonctionnaires, des notabilités civiles et militaires, dont les noms se mélangent sur les larges feuillets de papier pour faire comme une seule signature: la Nation!

« C'est que la vie du Roi Humbert était la vie même de la Nation. Après avoir lutté, souffert, espéré, combattu, triomphé avec son peuple; après avoir assisté à toutes les phases de la résurrection, il avait présidé à cette ère de

grandeur et de prospérité qui s'ouvrait pour le Royaume jeune et vigoureux admis au rang des grandes nations.

« C'est que toute sa vie a été un exemple admirable des prodiges que peut accomplir un chef d'Etat qui n'a d'autre but que l'accomplissement des vœux du peuple dont il dirige les destinées.

« Maintenant le noble esprit qui était toujours ouvert aux grandes inspirations n'est plus; le grand cœur qui a tant aimé le peuple d'Italie a cessé de battre.

« On se demande si cet effroyable malheur est un cauchemar ou une réalité.

« Réalité hélas!

« Le second Roi, chevalier d'Italie, ira rejoindre le Père de la Patrie dans le tombeau du Panthéon. Mais il restera de lui le souvenir glorieux et éternellement populaire dans le cœur de tout Italien; il reste de lui un nom vénéré que l'histoire écrira parmi les premiers qui ont droit à la reconnaissance impérissable des peuples ».

(*L'Italie,* Rome, 31 juillet).

***

« Quale meraviglia che in un paese di 32 milioni di cittadini, dove è così elevata pur troppo la percentuale della criminalità, con colonie numerose e popolatissime, nelle quali alla parte onestamente operosa, si aggiunge un'altra di spostati e di delinquenti sfuggiti al Codice penale della madre patria, quale meraviglia, ripetiamo, se in tempi come i nostri, agitati da tante passioni, qualche centinaio di questi mostri cresciuti all'odio della civile società, in preda al vizio ed alla disoccupazione, insofferenti di ogni freno, pervertiti e sobillati dalla lettura di una stampa incendiaria e ribelle che recluta in mezzo a questo mondo di spostati e di semi-

illetterati i suoi lettori e i suoi eroi, viva in agguato nei nostri centri più popolosi e nei nostri villaggi, pronto a scagliarsi armata mano colla ferocia dei suoi istinti brutali, contro chiunque rappresenti il principio di autorità, contro il Capo dello Stato che ne è l'espressione più elevata, più in vista e quindi più abborrita? La vita di Re Umberto doveva certo considerarsi come la più minacciata, appunto perchè colla sua virtù, colla sua meritata popolarità, colla sua immensa forza morale, era per questa genìa un terribile avversario, un ostacolo da abbattersi a qualunque costo.

« Ora, che cosa si è fatto, che cosa abbiamo fatto, per premunirci contro un pericolo così evidente, così continuo, ed anche, per chi ben considera, così nell'ordine naturale delle cose? Nulla! Siamo stati più incoscienti che imprevidenti, come lo siamo molte volte nelle cose nostre; ci siamo ciecamente affidati alla fortuna, che ci ha in altri casi salvati, senza nostro merito, da una catastrofe!

« Se vi ha motivo di sorpresa è che sinistri avvenimenti di questo genere non abbiano più spesso funestato il paese e che la vita di Umberto così frequentemente e così spontaneamente offerta per ventidue anni al ferro ed al piombo assassino, sia stata sino a ieri conservata all'affetto del popolo italiano che lo adorava e che Egli contraccambiava con una fiducia, con un ardimento, che a molti ed anche a noi sono sempre parsi eccessivi e pericolosi, in molte per non dire in tutte le cerimonie ufficiali e non ufficiali nelle quali prodigava la sua persona, senza preoccupazioni di sorta e risolutamente opponendosi a che fossero prese; cosicchè tutto riducevasi a provvedimenti di semplice forma, dei quali per primo il pubblico avvertiva con un senso di sfiducia e di disapprovazione il carattere poco serio e di nessuna reale efficacia ».

(*L'Esercito Italiano,* Roma, 2 agosto).

***

« La persona del Re non era vigilata! La polizia non faceva il suo dovere come avrebbe dovuto! Ecco la persuasione che ormai è in tutti, che risulta dall'assieme delle notizie intorno al regicida, alle sue peregrinazioni all'estero e in Italia.

« Poco dopo il funesto attentato apprendemmo da un telegramma della *Stefani* che il nome del Bresci non era fra quelli degli anarchici sorvegliati dalla polizia politica. Dopo ciò che ora si sa, quella omissione diventa un grave elemento di accusa contro l'organizzazione della nostra polizia.

« Bresci era noto all'autorità spagnuola di pubblica sicurezza come anarchico pericoloso; la sua fotografia è in quell'archivio. Era conosciuto dalla polizia austriaca: aveva destato i sospetti di quella di Ginevra, perchè, dopo una certa dimora nella città, sparve subito dopo l'assassinio di Elisabetta d'Austria. L'autorità di Prato gli nega il permesso per la rivoltella, ma gli rilascia il passaporto. Egli va a Milano. Quivi si spaccia per francese, e nessuno si accorge dell'improntata nazionalità. Non dà le sue generalità a coloro che gli affittarono una stanza in via San Pietro all'Orto, e nessuno gliele chiede, mentre v'era una prescrizione tassativa per ciò.

« Poi Bresci si reca a Monza. Vi giunge il venerdì, due giorni e mezzo prima dell'attentato, e neanche lì è notato. Va, come dice un giornale della sera, *La Sera, a riconoscere il terreno*, a visitare la palestra di ginnastica, dove si sarebbe tenuta la festa della premiazione ai ginnasti monzesi. Ha tutto l'agio di studiare, di premeditare, di predisporre.

« Il generale Avogadro va a chiedere al sindaco di Monza se potrebbe esservi pericolo per la persona del Re; il sindaco dà le maggiori assicurazioni. Perchè, come le dette? Che cosa gl'infondeva una tale certezza, e gli faceva accettare una responsabilità morale così pesante e così illimitata? Fatto è che egli rispose rassicurando il generale, e che la festa si tenne in un'ora di sera in cui la vigilanza diventava naturalmente meno agevole.

« Presso al palco reale si accolgono dei figuri che si lasciano scappare parole irriverenti all'indirizzo del Sovrano, e ciò non conturba, non mette in sospetto nessuno. Questa assenza di sospetti, anzi della perspicacia più ordinaria, continua fino a quando il Re è per montare in carrozza, tanto che il Bresci riesce ad avvicinarglisi, ad alzare e puntare l'arma, a tirare tre colpi — v'è chi dice quattro — e non si trova nessuna guardia, nessun carabiniere che devii l'arma di uno che doveva richiamare l'attenzione sopra di sè per il solo fatto che era uno sconosciuto.

« Dopo questo spaventoso cumulo di leggerezze, di oscitanze, di colpe, l'atto materiale del Bresci diventa quasi la minore causa della sciagura che ha gettato nel lutto la Casa di Savoia e la Nazione ».

(*Corriere di Napoli*, Napoli, 2 agosto).

***

« Da poco più di un lustro gli attentati si succedono agli attentati e tutti i torvi protagonisti di crimini tanto nefandi hanno ferito ed ucciso senza conoscere la vittima, anzi sapendo il più delle volte di levare il braccio omicida su uomini di specchiate virtù civili e politiche.

« La storia può spiegare la morte di Carlo I e di Luigi XVI,

può dar ragione degli attentati di Ravaillac o di Jacopo Clement, può assegnare un movente a Fieschi o a Felice Orsini, ma gli assassini di Sadi-Carnot, di Elisabetta d'Austria, di Re Umberto sfuggono alla sua critica, e ad essi non si può attribuire una causa non nel lento stillicidio di idee disorganizzatrici, al quale assistiamo impassibili da mezzo secolo, e che aumenta e determina in menti deboli ed anormali la profonda potenza suggestiva del delitto. Per queste nature feroci la forma più volgare di reato, che è il regicidio, si traveste e trasforma e dal torbido fondo delle loro anime si affollano al loro mal costrutto cervello germi di nebulose tendenze rivoluzionarie e avanzi di misticismo puerile, e spinte d'incomposte passioni a persuaderli che il destino sociale dalla loro nullità a qualche cosa li chiama. Nella loro suprema ignoranza, un istinto di brutale malvagità li pervade e li domina, e dà loro la fermezza nel momento della esecuzione del delitto, e, dopo, il più sfacciato cinismo.

« Brutale malvagità alimentata da una malsana frenesia di vanagloria e di notorietà. Si è detto, per esempio, che il Bresci, interrogato dal giudice, abbia risposto: mi spiegherò al processo. Ebbene, che vuol dir ciò? Vuol dire che l'assassino conta di soddisfare allora la sua morbosità di *réclame,* comune a tutti i suoi pari.

« Par già di vedere che nel pensiero del miserabile si disegni la Corte di Assise affollata di popolo, la pubblicità del dibattimento, le tribune colme di signore eleganti in cerca di emozioni, i resoconti emozionanti ed il resto.

« Triste eroe della rappresentazione, egli se ne compiace. Come impedirlo?

« Il rimedio a questi mostruosi attentati conviene ricercarlo, non adunando platoniche conferenze internazionali, ma seriamente in positive analisi.

« L'Italia che, bisogna dirlo a nostra vergogna, tiene il triste primato dell'assassinio politico, ha il dovere di evitare che il vento di follìa settaria imperversi più oltre.

« Credere che l'anarchico uccida agendo per impulso, senza aver subìto influenze, nemmeno i metafisici lo possono più.

« L'anarchico militante, sempre intellettualmente inferiore, è meno colpevole di colui che, con mezzi indiretti infonde nei loro cervelli disperati, a goccia a goccia, il veleno dell'odio contro ogni principio di esistenza sistemata.

« Sono queste propagande, quali esse siano, che bisogna combattere e tòrre di mezzo. Si tratta di una battaglia della luce contro le tenebre, quelle dell'ignoranza, un'ignoranza così poveramente vuota da attribuirsi il nome di anarchia, che nessun partito può assumere senza usurpare — stupidamente — un significato di progresso umano, ideale che sta nell'impossibile dell'avvenire.

« Una civiltà che ha vinto nemici formidabili, battuto in breccia cento muraglie cinesi, ostruenti l'ascesa verso il meglio, lascerà che, in mezzo agli uomini, alcuni idioti della più orrenda comica monoidea ossessionale, continuino a cercare la loro gloria, senza alcuno sforzo, in delitti che turbano la coscienza universale? »

(*La Tribuna*, Roma, 3 agosto).

***

« Fatalità, sia pure! Ma è orribile questa fatalità per la quale il Sovrano può rimanere indifeso in mezzo a una folla che si doveva sapere non tutta amica, e dalla quale poteva prevedersi, se non il delitto infame, l'oltraggio irriverente; come è orribile questa fatalità per la quale l'assassino di cui erano noti i principî, di cui era nota e non spiegata la presenza in Italia, ha potuto girare metà del Regno, non

disturbato nè sorvegliato, e attendere tranquillamente il Sovrano sotto la mira della sua rivoltella!

« Tutti i mille e piccoli dettagli della sua vita, delle sue gite, dei suoi colloqui bisognava saperli prima, non dopo. E vien freddo nel sangue a pensare che, forse, se si fosse saputo e preveduto, l'Italia non piangerebbe sul cadavere del suo Re assassinato.

« Poichè il malvolere non è supponibile, anche l'imprevidenza può essere fatalità! Curviamoci, perciò, dinanzi ai decreti misteriosi del fato. Ma la rassegnazione pel destino compiuto non può escludere l'obbligo di vigilare, in quanto è possibile all'uomo, sul destino futuro. Altrimenti l'imprevidenza di oggi muterebbe nome e diverrebbe poco meno che complicità colpevole.

« Sono, costoro, degenerati fisici o degenerati morali? Pazzi o delinquenti?

« Non lo sappiamo o non vogliamo dirlo. Questo, però, sappiamo e vogliamo dire: che, intanto, costoro non rappresentano, secondo la frase ormai consuetudinaria, casi isolati. Pazzi o delinquenti che siano, si conoscono, si uniscono s'incoraggiano. Alle turpi manifestazioni di sciagurati in Italia, altre rispondono, e più turpi, da chi implorò ed ebbe da Colui che ora ingiuria morto grazia e libertà; e altre ancora dal Belgio, dalla Svizzera e dall'America.

« La società non può essere alla mercè di pochi uomini che giuocano sulla punta d'un pugnale o sulla canna d'una rivoltella gli affetti, i sentimenti, i destini d'un popolo e d'un paese. Pei pazzi c'è il manicomio, e pei delinquenti la galera. Ed è strano che, per ossequio a ideologie vuote e a più vuote teoriche, si chieda protezione, in nome della libertà e del diritto, a gente che nega agli altri la libertà di pensare e il diritto di vivere.

« E inoltre: cotesti uomini degenerati perchè sono delinquenti o perchè sono pazzi? È un'indagine da fare, accurata, pronta, severa; e bisogna provvedere subito, come impongono la coscienza di onesti uomini e il dovere della conservazione sociale.

« La libertà la vogliono tutti: la vogliamo noi come gli altri. Ma libertà civile dev'essere; libertà di pensiero e di azione che permetta il consiglio non il vituperio, che consenta ogni desiderio ed escluda tutte le minaccie, che possa, attraverso i contrasti inevitabili delle idee, guidare l'umanità verso la luce, verso la pace, verso la giustizia. Ma l'odio, ma la strage, ma le violenze non possono più a lungo avere l'aiuto diretto della propaganda, e quello indiretto del dottrinarismo insipiente e inconcludente. Provveda tosto il Governo, e colpisca bene, e forte, e giusto. Che cosa, ancora, si aspetta? »

(*Il Nuovo Fanfulla,* Roma, 3 agosto).

***

« Bisogna che quanti sono in Italia spiriti intelligenti, sani e leali, giurino col Re l'osservanza delle sacre leggi e la difesa delle sacre libertà. Proponiamoci di buttar via in quest'ora solenne e decisiva le nostre matte discordie, di spogliare i nostri abiti viziosi e le nostre rilassatezze ormai inveterate e incurabili, le avventatezze vanagloriose e folli, i misoneismi stupidi e codardi.

« Persuadiamoci tutti della necessità in cui siamo di purificarci in un generoso lavacro di patriottismo, non fatto di frasi sonanti ma di senno e di abnegazione sincera.

« L'assassinio di Umberto segna la fine di un vecchio e il principio di un nuovo periodo nella storia italiana.

« Un nuovo periodo nel quale o l'Italia si armerà sul serio e sul serio si rafforzerà in una superiore difesa intellettuale e morale e politica contro i suoi nemici interni, o a breve scadenza cadrà anch'essa nel sangue come ieri è caduto il suo Re.

« Non è più tempo di tentennare, ma di agire. Non è più il caso di scherzare col fuoco, ma di soffocarlo se non si vuol cadere nelle fiamme e restarvi cenere.

« Ripigliando nel sangue la corona d'Italia, il Principe ha ormai il dovere di pronunziare su tutti e per tutti la storica minaccia: guai a chi la tocca! »

(*La Tribuna*, 31 luglio).

*
* *

« Il nuovo triste dramma di sangue, che tutta Italia addolora, mi richiama alla mente le considerazioni svolte su questi argomenti, e mi muove a farne altre, suggerite da alcune speciali condizioni del nostro paese, dove, troppo sovente, si ammanniscono da taluni alle masse incolte, digiune d'ogni educazione politica, teorie confuse che, logicamente, finiscono per produrre conseguenze tragiche, fatali. Lo disse Lombroso, e cioè, come i semicolti siano più dannosi degli ignoranti, e prima di lui lo proclamò Beccaria: « *la cieca ignoranza è meno fatale che il mediocre e confuso sapere* ».

« Ora l'assiduo e lento lavorìo di demolizione, l'insistente critica astiosa e odiosa, delle quali que' taluni si deliziano, non trovando nelle masse un reagente etico-critico, da cui sgorghi un salutare equilibrio, producono necessariamente perturbamenti psico-intellettuali che si convertiranno in esplosioni criminose in tutti coloro che, per ragioni eredi-

tarie o acquisite, sono candidati naturali alla delinquenza, e specialmente a queste forme di criminalità che sorridono alla vanità di alcune categorie di delinquenti.

. . . . . .

« Delinquenti costoro nel significato più ampio del vocabolo: caso per caso spetterà poi alla scienza d'affermare se si tratti di semplice delinquenza o di delinquenza aggravata da pazzia, perchè le naturali anomalie del criminale non bastano per qualificarlo pazzo nel senso scientifico e per quanto codesti assassini regicidi abbiano sempre nel loro cervello una zona dove impera l'esaltazione. [1]

« Non si faccia di costoro una categoria privilegiata di delinquenti, non si parli di politica vera e propria, per quanto il loro atto possa averne una vernice (onde non si vegga un martire in chi è solo un assassino), ma si considerino quali delinquenti comuni che o col manicomio criminale o coll'ergastolo vanno tolti dal consorzio umano.

« Questo il dovere sociale, che tanto s'impone pensando quale vita fu tolta alla nostra Italia e come si sia freddato un cuore che solo per l'Italia battè.

« Ma esiste un altro imperioso dovere sociale per gli uomini onesti — qualunque sieno le loro idee politiche — ed è quello di educare il popolo coll'amore, coi principî della sana libertà, muovendo guerra assidua a tutti coloro che colla violenza del linguaggio, colle teorie dissennate, coi propositi pazzeschi si fanno indirettamente maestri e complici di barbaria inaudita.

« Nella storia d'Italia la dolorosa data del **29 luglio 1900**

[1] Si tratterà poi anche di stabilire se tale zona di esaltazione esista prima del delitto o se non rappresenti piuttosto un'alterazione formatasi per effetto delle forti emozioni che lo accompagnano e lo seguono.

serva d'ammonimento. È una lezione bagnata di lagrime e di sangue su cui tutti debbono meditare ».

(Lino Ferriani, nel *Caffaro* del 31 luglio).

***

« Questo delitto, commesso con tutte le aggravanti dell'ora e del luogo, è lo stigma di sangue e di vergogna che rimarrà impresso in ogni pagina della storia di questo secolo.

. . . . . .

« Dal 1878, quando dalle mani del Gran Re morente prese la Corona, a ieri, in ventidue anni di regno, quale piccola azione men che corretta, men che giusta aveva Egli commesso? Quale ragione, non diciamo di odio, ma di risentimento aveva Egli offerto?

. . . . . .

« Se dei gridi irriverenti, isolati, sursero, a volte, qua e là, essi sembrarono a tutti, e così erano, l'espressione d'una aberrazione; un grido incomposto, non formulato dal cervello, non irrompente dal cuore, nato in una strozza rauca, nel parossismo d'un momento convulsionario.

. . . . . .

« Posto in mezzo al turbinìo delle passioni, fra due correnti poderose, cozzanti in nome di contrari principî e di contrari ideali, l'una volgente il corso ad una politica di grandezza, di fasto, di espansioni coloniali; l'altra volgente, torbida e limacciosa, ad una politica di economia, di piccoli mezzi, di piccole risorse, Egli — e forse non parve — ebbe sempre l'intuito di sapere scegliere la via giusta, segnata dal diritto, dal dovere, dai bisogni veri — spirituali o materiali — della Nazione.

« Chi — per mestiere o per cecità politica — è uso pian-

gere sempre sulle sorti della patria; chi — Cassandra e Geremia — predica mali futuri e lagrima sui giorni presenti, non può accorgersi del cammino fatto dall'Italia in questi ventidue anni di regno pacifico; ma il fatto rimane. Un colpo di piccone, se anche temprato nel fiele, non potrà demolire, ad esempio, tutti i grandi lavori edilizi compiuti, per i quali intere città — e Roma è esempio meraviglioso — sono state completamente trasformate, come un fischio mefistofelico, non potrà annullare tutti i progressi ottenuti, nell'ultimo ventennio, dalla coltura e dall'economia nazionale.

. . . . . .

« Come la tigre assetata di sangue, l'assassino si gettò sulla vittima, più della tigre feroce, chè egli volle la vittima designare, e per raggiungerla passò i mari e valicò i monti.

. . . . . .

« La società non può andare a scegliere uno per uno tutti questi malati ed isolarli; essi non portano sulla fronte alcun segno caratteristico; ma ha il dovere di distruggere quei covili e quelle tane col ferro e col fuoco ».

(*La Capitale*, Roma, 31 luglio).

***

« Di questa forma sporadica, individuale, di delitto, che sfugge alla prevenzione, che sfugge principalmente alla repressione, le cause prime vanno ricercate in un lungo ordine di fattori, vari e molteplici, a combattere i quali varie e molteplici dovrebbero essere le iniziative del Governo: prima fra tutte, quella per la quale noi abbiamo lottato e lotteremo sempre, la riforma della scuola in modo che essa serva soprattutto a educare virtù civili e a formar cittadini liberi e onesti, in modo che tutte le energie degli educa-

torî nazionali, dalle scuole primarie a quelle superiori, siano volte ad un fine unico, siano legate da un medesimo filo conduttore, e non si perdano, non si sparpaglino più, come ora, nell'anarchia pratica e teorica, che dissolve in Italia la istruzione pubblica ».

(*Corriere d'Italia,* Roma, 2 agosto).

***

« La causa risiede nella graduale decadenza dei partiti parlamentari, derivante da una graduale deficienza di valore intellettuale, di carattere e di patriottismo nella schiera degli uomini di Stato italiani, assottigliata, per legge naturale, dei migliori.

« Credere o voler far credere che, migliorando l'economia nazionale, si possa sradicare la perversa settaria genìa che disonora l'Italia in tutto il mondo civile pei suoi propositi scellerati di attentare e colpire nell'esistenza Coloro che per volontà di Dio e dei popoli sono destinati a reggere gli Stati e che non ha rispettato nella sua efferatezza una Dinastia che per nove secoli non ebbe mai alcuno dei suoi destinato alla tragica fine toccata al più buono e pietoso dei Principi, è la più enorme delle utopie.

« Nessuno contesta che i poteri pubblici sotto il nuovo Regno non debbano raddoppiare di attività nel promuovere provvedimenti diretti a diminuire il disagio delle classi meno o non abbienti, ma non bisogna illudersi che quest'opera possa riuscire a sopprimere gli scellerati che meditano la distruzione sociale, ricorrendo intanto all'assassinio dei Capi delle Nazioni.

« Quando si pensa che l'assassino di Monza era in condizione — come narrano gli stessi giornali socialisti — di

guadagnarsi da 25 a 50 scudi la settimana col lavoro e con tutto ciò la depravazione settaria lo ha portato a compiere l'orrendo misfatto, a che giova parlare di politica economica?

« Ci vuol ben altro!

« Bisogna rafforzare gli ordini dello Stato, che si vanno disorganizzando; bisogna armare d'accordo e nella misura indispensabile il Governo dei mezzi necessari e non lasciare, dopo il dolore, che l'indifferenza ripigli il sopravvento ».

(*Il Popolo Romano,* Roma 2 agosto).

***

« Il sentimento di commozione destato in tutti i paesi civili — perfino nella Cina — dalla barbara morte del Re d'Italia dimostra in quanta stima e considerazione fosse tenuto Umberto il Buono, e come l'Italia, sebbene pur troppo abbia il triste primato degli assassinî politici, goda all'estero molte simpatie.

« Imperioso dovere incombe più che mai al Governo, col concorso del Parlamento, di corrispondere a questi sentimenti del popolo nostro e delle nazioni civili, provvedendo in modo efficace a risparmiare al paese nuove scosse e nuove perturbazioni, ed a togliergli questa macchia di essere il vivaio degli assassinî politici.

« Si ha un bel dire che si tratta di temperamenti speciali, di dementi, di pazzi e di casi isolati non curabili. Queste sono chiacchiere, le quali, per quanto tinte di scienza, fanno a pugni con la realtà, sol che si consideri che si tratta di complotti, di piani stabiliti, di spedizioni complete, lungamente meditate e preparate organicamente ».

(*Il Popolo Romano*, Roma, 6 agosto).

XII.

Le esagerazioni.

Il *Saraceno,* nel *Giorno* del 1° agosto, scrisse:

« L'assassinio di Monza, l'assassinio, cioè, del secondo Re d'Italia, in quella piccola città che era il riposo della sua esistenza, accanto alla città grande che vanta di essere la capitale morale nostra, c'impone di pensare se non vi sia nella compagine nostra un vizio che va al disopra della responsabilità di un uomo o di un partito, innanzi al quale la miserabile deliberazione della Giunta milanese di non assistere ad un arrivo od un articolo formalmente infelice di un giornale socialista sono ben meschini incidenti.

. . . . . .

« Non solo le nostre leggi punitive, non solo le nostre consuetudini e le conseguenze della nostra povertà economica, ma l'inferiorità morale di quelle che dovrebbero essere le classi superiori, congiurano ad infliggerci il primato nel delitto di sangue. Se i degenerati ne serbano l'istinto, gli eletti non arrivano a sentirne l'orrore.

« Ebbene, è a questo che occorre pensare e provvedere; ed è questo che esige l'opera lunga, vasta, ma gloriosa, della prevenzione e della rigenerazione nostra.

« C'è tutta la nostra educazione civile da rifare, anzi da fare, perchè i Governi passati appena da quarant'anni non

la iniziarono mai; il Governo venuto con la liberazione della patria non ci ha pensato, o ci ha pensato male. Occorre restaurare, sprigionare fuori dal triste involucro di pregiudizi e di abbiezioni in cui è imprigionata l'anima italiana.

« Essa deve imparare il rispetto della lealtà nella vita pubblica, del dovere nella vita privata, dell'intangibilità, soprattutto, della vita umana. Vivere è il maggior diritto dell'individuo; vivere bene, onestamente e fortemente, è la maggior tutela delle collettività ».

***

Le gesta dei manigoldi regicidi ci procurano una ben triste fama all'estero, ove la *Pall Mall Gazette* ha in questi giorni gratificato il nostro paese di un articolo intitolato: *Il delinquente italiano,* [1] nel quale è detto:

« Fieschi, Orsini, Passanante, Caserio, Sipido, Bresci — per citarne alcuni soltanto — questo orrendo elenco indurrebbe a far considerare una intera nazione come un covo di regicidi! C'è da sentirsi tentati a ripetere con Victor Hugo (nella *Marie Tudor*) che chi dice Italiano dice traditore, prigioniero o assassino. Ed infatti gli stessi Italiani, nell'apprendere un terrificante delitto come quello che oggi fa piangere inorridito l'intero mondo civile, e prima ancora di conoscerne i particolari non hanno che un solo ansioso pensiero: « Spe« riamo che non sia un italiano! »

« E disgraziatamente tale è sempre, poichè l'italiano cui essi pensano ha l'assassinio nel sangue, il tradimento nel cuore ed eterno risentimento nel cervello; infezioni ereditarie queste che si risolvono in violenza e delitto sotto l'azione

[1] *Pall Mall Gazette,* Londra, vol. LXXI, n. 11025, pag. 1.

di rivalità politiche, di evoluzioni sociali, o di particolari condizioni economiche del paese. Ma sfido! Tra i maneggiamenti del clero, le vessazioni fiscali, il travaglio e lo sfruttamento del lavoro, l'operaio e il contadino italiano, poveri diavoli! non possono chiamar propria neppure la loro anima e dimenticano quindi pur di averne una. Attraverso all'intera penisola non è che un brontolìo di odio contro la classe ricca, governante, sfruttatrice, ed una fervida speranza che presto possa giungere il giorno della redenzione.

« Quando un tale stato di cose esiste non c'è bisogno di organizzazione: la povertà e la fame sono assai peggiori incitamenti al male degli stupidi discorsi di propaganda dei pazzi delinquenti che due anni or sono diressero la ribellione di Milano.

« Io mi sono imbattuto con anarchici qui e in Italia — visionari per la maggior parte — e posso dirvi in tutta confidenza che le loro teorie non hanno mai convertito nessuno che non fosse già stato plasmato omicida per effetto delle proprie sofferenze personali assai prima che conoscesse il significato della parola *anarchia* o della parola *propaganda*. Oh, no, il regicida italiano diviene anarchico *post factum:* egli, prima uccide, e poi mette sul proprio assassinio l'etichetta del reato politico parte per vanità, parte perchè spera di sfuggire alla pena capitale. Egli conosce l'avversione dei propri concittadini per questa forma di castigo e ha sentito vagamente parlare della protesta del Beccaria *contro la pena di morte,* dimodochè si sente al sicuro, e avendo deciso di uccidere, cerca di colpire più in alto che sia possibile.

« Fieschi, Orsini e i carbonari di un tempo possono avere avuto ideali politici; ai lanciatori delle bombe, in Francia, possono aver fatto girare la testa Jules Guesde, Deville, Labusquière, Marouck, Jean Grave; ma il regicida italiano è

una bestia analfabeta che corre ad uccidere perchè ha in sè la cupidigia del sangue; perchè la vita che mena è per lui un peso e non già perchè intenda una sillaba della fede anarchica.

« Ecco alcuni estratti dei discorsi che ho sentito tenere in vari luoghi:

« L'anarchia è una dottrina che poggia su una base razionale e gli anarchici son gente che, avendo raccolto i lamenti di coloro che soffrono a causa dell'attuale ordine sociale, ed avendo assimilato le aspirazioni dell'umanità, hanno intrapreso la critica delle istituzioni da cui siamo governati e sono venuti alla conclusione che non vi sono buone leggi, nè buoni Governi, nè fedeli amministratori della giustizia... Non vi possono essere nè buone leggi, nè buoni giudici, e per conseguenza non può esservi buon governo, giacchè la sua esistenza implica uniformità di condotta per tutti, mentre è proprio la diversità che caratterizza un'agglomerazione di individui... Ne consegue che le leggi debbono sparire, e che la società, la quale poggia su principî di oppressione, deve attendersi atti di indisciplina. E quando le situazioni siano troppo tese e la condizione delle menti abbia precorso l'attuale ordine sociale, una immediata soluzione deve verificarsi.

« Segue una serie di eufemismi, nei quali il furto è chiamato: « *spostamento di proprietà* », mentre « *soluzione immediata* » significa bombe, pugnali e pistole.

« Uno dei più speciosi argomenti è il seguente: La corsa dietro la felicità è il dovere di ogni uomo. Ma l'ordine sociale è così mal costituito che non un sol uomo può godersi la sua parte di felicità senza detrimento degli altri. Un tale ordine di cose deve pertanto esser cambiato. Si deve lottare e non c'è lotta senza sacrificio... Ma ognuno deve agire di

propria iniziativa, indipendentemente da gruppi o da altri individui; ognuno deve agire come sente e come pensa....

« E mentre io stavo ascoltando una tal bava ed esaminando quel pubblico di faccie affamate e delinquenti, mi sentii convinto che non uno di coloro capiva la fraseologia, nè il significato degli oratori, e seppi di positivo che nessuna istruzione mai teneva dietro alla riunione di quella progenie.

« Ad ogni modo, non può negarsi che la propaganda della violenza trova in Italia un ferace terreno, anzitutto per le accennate condizioni economiche, in secondo luogo per il *virus* ereditario, e finalmente per l'*état d'âme* della media degli Italiani, quella speciale condizione dello spirito per il quale tutte le teorie del Lombroso non sono altro che una magra scusa. Intendo quella straordinaria disposizione delle masse a simpatizzare più col delinquente che con la sua vittima. Ascoltate qualcuno che discuta di qualche pregiudicato e sarete sorpresi dal tesoro d'indulgenza profusa ai birbanti di tutte le risme. Un'antica spia austriaca sarà definita: *un traviato;* un ladro comune: *un povero infelice;* un assassino: *quel disgraziato!* Io stesso ho visto dei borsaiuoli colti in flagrante e rilasciati con una dose più o meno grande di pugni o fatti sgusciare fuor della pista dell'agente di polizia.

« Questo è il più prossimo abbordo ad una assoluta atrofia del senso della ragione e del torto, o la più completa assenza di senso morale. La migliore illustrazione di questa verità è fornita dai delinquenti stessi, tanto sembrano inconsci delle loro cattive azioni e assolutamente indifferenti ad ogni cosa e ad ogni persona, eccetto che alla preziosa persona di loro stessi.

« Alcuni anni or sono io ebbi l'occasione di fare il giro

delle prigioni in Sicilia e di udire i condannati sussurrar canzoni. Domandai il permesso di prendere nota delle parole e dei motivi, credendo che avrei potuto raccogliere qualche canto nazionale non ancora pubblicato o qualche tipica cantilena di briganti. Neppur per sogno.

« Delle due dozzine di canti che notai, ciascuno altro non era che una improvvisazione nella quale si deplorava, in mezzo a sciocchi sentimenti, la sorte triste del condannato, senza allusione alcuna alla causa della sua situazione presente.

« Da uno dei più disperati, condannato all'ergastolo, raccolsi le seguenti parole: *Vogghiu 'na cosa sula di me matri, — Vogghiu la santa binidizioni.*

« Un altro furfante implorava dalla Vergine Maria la morte o la libertà: *O Virgini Maria! — O mi dati la morti o libirtati.*

« Un terzo si lamenta che nessuno si curi di lui: *E non c'è nuddu ca spija di mia.*

« Quest'altro canta di una lettera da lui scritta alla propria amante; una lettera sulla quale ha fatto cadere tante lacrime da non potervi più leggere egli stesso: *L'haju fattu cu l'occhi lacrimannu, — Ca iu stissu a liggìrla mi confunnu.*

« Il dolce dialetto siciliano e le flebili melodie hanno bensì il loro fascino, e nei canti c'è infatti una certa vena di poesia; ma quale contrasto con la situazione! È, come dissi, una prova assoluta della perfetta incoscienza del delinquente italiano rispetto alla enormità del proprio misfatto, ed una dimostrazione della sua impazienza perchè gli sia ridotta la pena.

« Così il delinquente italiano esce dalle masse e dal popolo.

« È strano che Gualtiero Savage Landor abbia messo sulla bocca di Carlo Alberto, avo di Re Umberto, il seguente aforisma: « I Re non devono lasciare al popolo di decidere sul « loro destino ».

« Umberto I amava il suo popolo e aveva fede nell'operaio: essi hanno deciso il suo destino! »

*
* *

Nei surriferiti articoli vibrano, non c'è che dire, molte verità sacrosante, ma vi si sono volute generalizzare a tal punto da non sembrar più verità.

Come la più bella e perfetta persona, alterando le linee del proprio volto e vestendo abiti esagerati, riesce a muovere al riso, così finiscono per far ridere certe pretese constatazioni che anteponendo la pompa di una forma insobria al sicuro valore di una sincera verità perdono tutto il prezioso effetto che avrebbero potuto derivare da questa. Tali pretese constatazioni, se fatte dalla stampa straniera, sono sconvenienti, se dalla stampa italiana antipatriottiche. È carità di patria l'additare i mali che affliggono il nostro paese ma è infamia il dire che Esso non è che tutto male, tutto una cancrena.

Partita da noi un'affermazione di questo genere, gli stranieri non avranno bisogno che di raccoglierla, ripeterla, parafrasarla e condirla con allusioni e sottintesi più o meno salaci.

Che meraviglia se dopo articoli come quello del *Giorno* vengono articoli come quello del *Pall Mall Gazette* in cui si dice che *l'italiano ha l'assassinio nel sangue!?*

Noi siamo i primi a discreditarci all'estero e ci avvi-

liamo ed accasciamo poi sotto quel discredito che noi stessi abbiamo seminato. È un circolo vizioso che finchè non sia rotto ostacolerà in Italia ogni nobile iniziativa di miglioramento.

Additate la via del bene senza gettare sul paese una cappa di sconforto e di terrore.

G. Cortesi.

XIII.

Il fratello del regicida.

La Capitale, nel suo numero del 3 agosto ha portato un giusto tributo di pietà a quest'altro martire innocente, ferito nelle sue più nobili e legittime aspirazioni dalla stessa mano che ha ucciso il Re e che si rese regicida e fratricida ad un tempo. Riporto per intero, poichè lo merita, l'articolo della *Capitale:*

« In questo oceano di dolore che da cinque giorni Italia veleggia vi è un naufrago a cui va rivolto un pensiero pietoso: la tempesta, scatenatasi con tutta la furia degli elementi, lui ha travolto, e il suo corpo livido, irrigidito, serbante ancora le contrazioni spasmodiche di una orribile agonia, rifiutato dalla corrente, giace solo sulla spiaggia deserta, arso dal sole e bagnato dal mare.

« Povero naufrago, povero dimenticato, io oggi a te — pagato il tributo di pianto alla sanguinolente spoglia del Galantuomo assassinato, alla Vedova e al Figlio infelici, tergenti, coi lini candidi, le stille di sangue dalle aperte nereggianti ferite — io oggi a te voglio rivolgere il mio pensiero, a te cui non parola confortatrice consola, ma cui circonda lo scherno crudele d'un popolo offeso.

« Poi che fra tutti i colpiti da questo lutto immenso il più

colpito sei tu, fra tutti i segnati dal triste, inesorabile destino, sei tu il più segnato!

« Venti anni di una vita sacra al lavoro, fecondato dal raggio di due ideali purissimi: la famiglia e la patria, dopo avere, col sangue dell'anima, conquistato, a palmo a palmo, il cammino della vita, lasciando chi sa quanti brandelli di carne sugli sterpi selvaggi del rigido dovere, alla vigilia di raggiungere la mèta modesta, a cui tu, chi sa da quanti anni agognavi, che ha formato il sogno delle tue notti tormentose, la speranza formatrice della tua retta coscienza, la fede fortificatrice dei nobili propositi, venti anni di lavoro, ecco, in un attimo, perduti, crollata la fede, dileguate le speranze!

« Addio sogno lieto che già ti donava l'illusione di essere nella casa modesta, vestito della nuova divisa, circondato dalla sposa diletta, dai figli adorati, mentre tu loro dicevi: ora mi vorrete più bene, chè ho tre *fili* sul berretto, guadagnati colla forte operosità e col volere tenace; addio anni migliori della vita tua, a cui tanti pensieri di affetto gentile consacrasti; addio lieta speme di morire, con la faccia rivolta al nemico, guidando la compagnia all'assalto, alle squillanti note dell'inno del Re!

« Ora quest'inno si è cambiato in marcia di morte e par che ogni nota gema il nome dell'assassino, che è il tuo nome! Va infelice, o degno di grandissima pietà!

« A te basta questo dolore profondo, che non può conoscere umana rassegnazione. Ma no! esso non è tortura sufficiente, occorre ancora che la tortura sia più squisita; occorre l'interrogatorio del colonnello, il disprezzo dei compagni ufficiali, l'intervista dei giornalisti.

« Ma lasciatelo in pace questo infelicissimo, che, se potesse, darebbe fino all'ultima stilla del sangue suo per richiamare alla vita il Re, a cui aveva giurato fedeltà, e a cui si man-

tenne sempre orgogliosamente fedele, lasciatelo in pace questo condannato dal destino, chè, se gli fosse chiesto, offrirebbe forse al nuovo Re — espiazione del delitto di cui egli è la prima vittima — in olocausto, il sangue dei suoi bambini, più felice di Abramo, quando alla voce misteriosa di Dio si preparava ad immolare Isacco sull'ara del sacrificio!

« Lasciatelo in pace, chè di silenzio confortatore egli ha bisogno, perchè non maledica alle ceneri della madre che lo mise al mondo, della madre che fecondò — crudeltà della natura! — nell'istesso grembo, il germe d'un uomo onesto e il germe d'un assassino ».

B. Bonaretti.

XIV.

I cannibali.

« Nessun fatto, come questo, dà l'esatta visione del male e della colpa, irrompenti in mezzo ai buoni.

« Il regicida ha detto: « Ho colpito nell'uomo, l'istitu-« zione ».

« Non è vero.

« Il suo delitto è la sintesi dell'eterna lotta fra il malvagio ed il buono. Egli è stato l'erede di Caino.

« Egli era oscuro, l'altro era nella luce. Egli sentiva in sè il veleno d'una livida onda d'odio; l'altro era amato. Ed egli lo ha ucciso.

« La prima tragedia biblica si è riprodotta, come per un terribile *ricorso*.

***

« Ma forse il delinquente ha in sè i germi della sua punizione.

« Nel carcere egli troverà la solitudine ed il silenzio: due elementi nei quali l'animo vaga fino all'infinito, e diventa suscettibile di sensazioni formidabili. Allora forse egli conoscerà un dolore tanto vasto quanto quello che il suo delitto ha provocato, e scorgerà nuda la sua torva anima; e

sentirà in tutte le sue fibre il gemito infinito che ha corso l'Italia.

« E vorrei che tutte le notti, quando le tenebre invaderanno la sua cella, il rimorso gli ponesse la sua gelida mano sul cuore e gli mormorasse all'orecchio le parole informi e terribili che esprimono dalla fronte il sudore gelido e creano la disperazione ».

(Ciany, nel *Corriere d'Italia*, Roma, 2 agosto).

***

A dimostrare la brutale efferatezza e lo sprezzo che quei mostri umani, cui dobbiamo la perdita del nostro buon Re, hanno per la vita altrui e per la propria, riporterò una notizia pubblicata dai giornali pochi giorni dopo l'infame attentato.

A San Giovanni Ilarione (Verona), il 31 luglio, nell'osteria di Vittorio Marcazzan in Castello, trovavasi il signor Alcibiade De Stefani, segretario comunale, col cognato Marcazzan ed il vicesegretario Marchesini.

Mentre il De Stefani parlava indignato contro l'assassino del Re, entrò certo Sartori Pietro, noto pregiudicato, che interruppe il segretario, esternando delle simpatie per il regicida.

Fu troncato il discorso e il Sartori se ne andò.

Tre quarti d'ora dopo il segretario e i suoi compagni si dirigevano verso casa. Sulla piazza il De Stefani vide il Sartori fermo, poco lontano, ma egli proseguì lentamente il suo cammino.

Il Marcazzan ed il Marchesini erano ancora sulla porta dell'osteria, quando il Sartori, raggiunto il De Stefani, gridò: — *Ieri il Re, oggi voi!* — e così dicendo vibrogli con un lungo stile un colpo terribile nella direzione del cuore.

Pronto, il segretario deviò il colpo, ma l'altro gliene menò un secondo al ventre.

Questa volta, sebbene il De Stefani afferrasse lestamente la mano dell'aggressore, non potè fermarla tanto lontano che la lunga lama non spezzasse un bottone, penetrandogli nella carne. Si ingaggiò una lotta terribile, nella quale l'uno contendeva all'altro la vita che voleva strappargli, e già stava per riuscire nell'infame intento quando, sopravvenuto certo Gechele, lo atterrò disarmandolo.

L'assassino si diede alla fuga schivando il furore popolare, ma raggiunto dai carabinieri nei campi e condotto alle carceri di Arzignano quivi si suicidò impiccandosi da sè stesso. [1]

Di lui si può dire, invertendo la sentenza di Dante, che:

Giusto fece sè contra sè ingiusto.

Ugualmente infame, ma meno vile dell'assassino del Re.

Il De Stefani ebbe ferite leggiere e fu visitato da tutti i generosi abitanti di San Giovanni.

***

Il compianto Luigi Chierici così esprimevasi parlando dei Principi Sabaudi in un suo *Inno salmico* (com'egli lo chiamò), letto al banchetto del Circolo Savoia in Roma, il 14 marzo 1891:

« Prodi in guerra e in pace generosi, filantropi munificenti in ogni calamità, rifulsero specchio di monarchismo ai potentati d'Europa, facendosi proprie del popolo le sventure ».

« Casa dinastica la più anticamente illustre, e unica nella storia che tiranni non conti; uno solo nemmanco ».

E chiudeva con queste parole:

[1] *Gazzetta di Venezia,* anno CLVIII, n. 211, pag. 3.

« Chi Umberto non ama, di patria non sente l'amor santo e perfetto; chi nol rispetta è italian bastardo; chi male a lui voglia, non nutre sangue di umana schiatta; bruto egli è in forma d'uom, ha di belva il sangue ». [1]

***

Chiuderò questo capitolo riferendo le parole che ebbe a dirmi nella triste occasione il mio amico Mr. C. G. Pfander, noto pittore inglese che risiede da vari anni a Roma.

Egli così si espresse: « Gli anarchici hanno ragione di nutrire astio verso di voi perchè li trattate con poco riguardo. Voi dovreste mostrare maggior considerazione per le loro teorie e trattarli in conformità di esse. La loro dottrina propugna la soppressione dei beni e voi dovreste spogliarneli; la loro dottrina insegna a togliere altrui la vita e voi dovreste incominciare da loro l'applicazione di questa parte essenziale del loro programma ».

[1] Luigi Chierici, *A Umberto I, Re d'Italia, nel suo genetliaco.* Roma, tip. fratelli Pallotta, 1891.

XV.

La parola di Vittorio Emanuele III.

Il senso freddo di vuoto e d'isolamento nel quale si trovarono immersi i cuori degli Italiani fu provvidenzialmente dissipato dalle parole meste, ma non desolanti, dolorose, ma energiche, del nuovo Re, per le quali essi compresero che la stella d'Italia, benchè per un momento offuscata, non era spenta e che lo spirito altamente patriottico di una grande Dinastia seguitava a comprendere e dividere col popolo le nobili ambizioni e le speranze della Patria.

Ho voluto che questo libro di mesta commemorazione del Buon Re finisse con tali incuoranti parole del suo Augusto Figliuolo:

Il Proclama alla Nazione.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Italiani,

Il secondo Re d'Italia è morto!

Scampato per valore di soldato dai pericoli delle battaglie, uscito incolume, per volere della Provvidenza, dai rischi affrontati con lo stesso coraggio a sollievo di pubbliche sciagure, il Re buono e virtuoso è caduto vittima di un atroce misfatto, mentre nella sua

tranquilla e balda coscienza partecipava alle gioie del suo popolo festante.

A Me non fu concesso raccogliere l'estremo respiro del Padre Mio: sento però che il Mio primo dovere sarà quello di seguire i paterni consigli e di imitare le sue virtù di Re e di primo cittadino d'Italia.

In questo supremo momento di intenso dolore Mi soccorre la forza che Mi viene dagli esempi del Mio Augusto Genitore e del Gran Re che meritò di essere chiamato il Padre della Patria.

E Mi conforta la forza che ricevo dall'amore e dalla devozione del popolo italiano.

Al Re venerato e rimpianto sopravvivono le istituzioni che Egli conservò lealmente e giunse a rendere incrollabili nei ventidue anni del suo Regno intemerato.

Queste istituzioni, sacre a Me per le tradizioni della Mia Casa e per amore caldo di italiano, protette con mano ferma ed energica da ogni insidia o violenza, da qualunque parte esse vengano, assicureranno, ne sono certo, la prosperità e la grandezza della Patria.

Fu gloria del Mio Grande Avo l'aver dato agli Italiani l'unità e l'indipendenza: fu gloria del Mio Genitore averle gelosamente custodite: la mèta del Mio Regno è segnata da questi imperituri ricordi. Così Mi aiuti Iddio, e mi consoli l'amore del Mio popolo perchè Io possa consacrare ogni Mia cura di Re alla tutela della libertà, e alla difesa della Monarchia, legate entrambe con vincolo indissolubile ai supremi interessi della Patria.

Italiani!

Date lacrime ed onore alla sacra memoria di Re Umberto I di Savoia, voi che l'amaro lutto della Mia Casa dimostraste di considerare ancora una volta come lutto domestico vostro!

Cotesta solidarietà di pensieri e di affetti fu e sarà sempre il baluardo più sicuro del Mio Regno, la migliore guarentigia dell'u-

nità della Patria che si compendia nel nome augusto di Roma intangibile, simbolo di grandezza e pegno d'integrità per l'Italia.

Questa è la Mia fede, la Mia ambizione di cittadino e di Re.

Dato a Monza, il 2 agosto 1900.

VITTORIO EMANUELE

SARACCO — VISCONTI-VENOSTA — GIANTURCO — CHIMIRRI — RUBINI — PONZA DI SAN MARTINO — MORIN — GALLO — BRANCA — CARCANO — PASCOLATO.

***

DISCORSO PRONUNCIATO DA S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III NELLA SEDUTA REALE DELL'11 AGOSTO 1900 DOPO AVER PRESTATO GIURAMENTO.

« *Signori Senatori, signori Deputati,*

« Il Mio primo pensiero è pel Mio Popolo, ed è pensiero di amore e di gratitudine.

« Il Popolo che ha pianto sul feretro del Suo Re; che affettuoso e fidente si è stretto intorno alla Mia Persona ha dimostrato quali salde radici abbia nel Paese la Monarchia liberale. (*Applausi fragorosi e grida di Viva il Re*).

« Da questo plebiscito di dolore traggo i migliori auspicî del Mio Regno.

« La nota nobile e pietosa che sgorgò spontanea dall'anima della Nazione all'annunzio del tragico evento, Mi dice che vibra ancora nel cuore degli Italiani la voce del patriottismo, che inspirò in ogni tempo miracoli di valore. (*Applausi*). Sono orgoglioso di poterla accogliere.

« Quando un Popolo ha scritto nel libro della Storia una pagina come quella del nostro Risorgimento, ha diritto

di tenere alta la fronte e di mirare alle più grandi idealità. (*Applausi*). Ed è a fronte alta, e mirando alle più grandi idealità, che Mi consacro al Mio Paese con tutta l'effusione ed il vigore di cui Mi sento capace (*Applausi*), con tutta la forza che Mi danno gli esempi e le tradizioni della Mia Casa. (*Applausi vivissimi*).

« Sacra fu la parola del Magnanimo Carlo Alberto, che largì la libertà, sacra quella del Mio Grande Avo, che compì l'Unità d'Italia. Sacra altresì la parola del Mio Augusto Genitore, che in tutti gli atti della sua vita si mostrò degno erede delle virtù del Padre della Patria. (*Vivissimi e prolungati applausi — Grida di viva il Re, viva Casa Savoia*).

« All'opera del Mio Genitore diede ausilio ed aggiunse grazia e splendore quella della Mia Augusta e Venerata Genitrice (*Lunga ovazione e grida di viva la Regina Margherita*), che Mi istillò nel cuore e Mi impresse nella mente il sentimento del dovere di Principe e di Italiano. (*Applausi vivissimi*). Così all'opera Mia si aggiungerà quella della Mia Augusta Consorte, che nata anch'Essa da forte prosapia, si dedicherà intieramente alla Sua Patria di elezione. (*Applausi ripetuti e grida di viva la Regina*).

« Dell'amicizia di tutte le Potenze abbiamo avuta eloquente prova nella partecipazione al Nostro lutto coll'intervento di Augusti Principi e di Illustri Rappresentanti (*Applausi*); ed Io mi dichiaro a tutte profondamente grato.

« L'Italia fu sempre efficace strumento di concordia, e tale sarà altresì durante il Mio Regno, nel fine comune della conservazione della pace. (*Approvazioni*).

« Ma non basta la pace esteriore. A noi bisogna la pace interna (*Vivi e prolungati applausi — Grida di viva il Re*), e la concordia di tutti gli uomini di buon volere, per isvol-

gere le nostre forze intellettuali e le nostre energie economiche. (*Approvazioni*).

« Educhiamo le nostre generazioni al culto della Patria (*Approvazione*), all'onesta operosità, al sentimento dell'onore (*Benissimo*); a quel sentimento a cui s'inspirano con tanto slancio il Nostro esercito e la Nostra Armata (*Applausi prolungati e grida di viva l'Esercito, viva l'Armata*), che vengono dal Popolo e sono pegno di fratellanza, che congiunge nell'Unità e nell'amore della Patria tutta intiera la Famiglia Italiana. (*Lunghe e prolungate ovazioni*).

« Raccogliamoci e difendiamoci colla sapienza delle leggi e colla rigorosa loro applicazione. (*Applausi vivissimi*). Monarchia e Parlamento procedano solidali in quest'opera salutare. (*Benissimo*).

« *Signori Senatori, signori Deputati,*

« Impavido e securo ascendo al Trono (*Ovazione lunghissima e grida ripetute di viva il Re*) con la coscienza de' Miei diritti e doveri di Re. (*Triplice salva di applausi*).

« L'Italia abbia fede in Me come Io ho fede nei destini della Patria (*Approvazioni*); e forza umana non varrà a distruggere ciò che i Nostri Padri hanno, con tanta abnegazione, edificato. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

« È necessario vigilare e spiegare tutte le forze vive per conservare intatte le grandi conquiste dell'Unità e della Libertà (*Applausi*). Non mancherà mai in Me la più serena fiducia nei nostri liberali ordinamenti (*Applausi*), e non Mi mancherà la forte iniziativa e la energia dell'azione (*Grandi ovazioni e grida ripetute di viva il Re*), per difendere vigorosamente le gloriose Istituzioni del Paese, retaggio prezioso dei Nostri maggiori. (*Approvazioni*).

« Cresciuto nell'amore della Religione e della Patria,

invoco Dio in testimonio della Mia promessa (*Triplice salva di applausi e grida di viva il Re*) che da oggi in poi il Mio cuore, la Mia mente, la Mia vita offro alla grandezza ed alla prosperità della Patria ». (*Lunga ovazione che dura per parecchi minuti e grida ripetute di viva il Re, viva la Regina, viva la Casa Savoia*).

Questo altissimo discorso, così opportunamente ispirato ai grandi ricordi della Patria, all'indomani del regicidio commesso da un suo indegno figliuolo e mentre il Paese si sentiva ancora accasciato da tale vergogna; così pieno di robusta fede nelle sue sorti altrettanto grandi; così vibrante di energici propositi, cui dà sicuro affidamento la volontà del nostro Re, che appare ferrea sin dai primi suoi atti, ci dispensa da ogni ulteriore parola. Esso fu già degnamente accentuato dai fragorosi applausi e dalle frenetiche ovazioni dei Senatori e dei Deputati presenti.

Mi piace solo di riportare qui le parole dette in un gruppo di giornalisti stranieri all'uscita della seduta reale, che mai essi udirono da altri sovrani più elevato discorso.

La fibra di Vittorio Emanuele III e lo spirito benefico del Suo Augusto Figliuolo rivivono nel nostro Re.

FINE.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. 3
Premesse 5
Rosario e Preghiera scritti e inviati dalla Regina Margherita a mons. Bonomelli per essere recitati dal popolo. 9
Il Buono 11
I. Cenno biografico 13
Le nozze di Umberto 28
Il regno 29
La politica di Umberto 33
I precedenti attentati 40
Il carattere di Umberto 43
Alle inondazioni del Veneto. 44
A Casamicciola 45
Al colèra di Busca e di Napoli 50
La visita di Re Umberto in Romagna 58
La giornata di Re Umberto 64
Vita sportiva 70
Lo stato di servizio di Re Umberto 71
L'opera di Re Umberto 74
II. La "Bontà" di Umberto. 76
Il Re alle truppe partenti per la Cina. 78
Amor fraterno di Umberto 82
Per la morte di Garibaldi 84
Abolizione della pena di morte ivi
Aneddoti 86
III. Frasi memorabili e discorsi di Re Umberto 111
I primi e l'ultimo discorso del Re alle Camere 113
Umberto alla cara Torino e alla diletta Roma 118
Re Umberto e la libertà. Un colloquio del Re coll'onorevole Baccelli. 120

IV. Il regicidio . . . . . Pag. 122
Commoventi episodi seguiti al regicidio. 129
V. Commemorazioni fatte al Senato del Regno e alla Camera dei Deputati 131
Discorso del Vicepresidente. ivi
Gl'indirizzi del Senato. 134
Discorso del Presidente della Camera dei Deputati. . . 137
Discorso del Presidente del Consiglio dei ministri . . . 142
VI. Impressioni e ricordi 146
La prima impressione a Roma ivi
La notizia a Verdi 149
La dimostrazione di Roma 151
VII. Il dolore universale 155
In obitum Humberti I regis Italiae. ivi
I telegrammi più belli. 159
Proclami, discorsi, lettere e dimostrazioni diverse . . . 167
Plebiscito della stampa italiana e straniera 176
Il compianto privato degli stranieri all'estero. 186
VIII. La tomba. 189
IX. Margherita 192
Salve, Regina! 201
La preghiera della Regina 206
X. Il Figlio 210
XI. Cause e Rimedi 213
XII. Le esagerazioni. 232
XIII. Il fratello del regicida 240
XIV. I cannibali 243
XV. La parola di Vittorio Emanuele III 247
Il proclama alla Nazione. ivi
Discorso pronunciato da S. M. il Re Vittorio Emanuele III nella seduta reale dell'11 agosto 1900 dopo aver prestato giuramento 249

Q. 17/VII 901

3

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 790.164.5
Umberto I il Buono;
Widener Library 004987726
3 2044 082 237 215